STUDI CRITICI

SUL

CRISTIANESIMO

DI MIRON

VERSIONE ITALIANA

DI

STEFANONI LUIGI

FIRENZE
PUBBLICAZIONE DEL LIBERO PENSIERO
1871.

STUDI CRITICI

SUL

CRISTIANESIMO

STUDI CRITICI

SUL

CRISTIANESIMO

DI MIRON

VERSIONE ITALIANA

DI

STEFANONI LUIGI

FIRENZE
PUBBLICAZIONE DEL LIBERO PENSIERO.
1871.

Il nome di Miron, pseudonimo di A. S. Morin non deve essere nuovo ai razionalisti italiani, e specialmente ai lettori del *Libero Pensiero,* nel quale non pochi saggi della vivace polemica di questo scrittore furono pubblicati in questi anni. Una versione del suo libro, che porta per titolo: *Gesù ridotto al suo giusto valore*, io mandava alle stampe nel 1868, e chi l'ha letto non avrà bisogno ch'io gli dica se la guerra che da lunga pezza, e con costanza e pertinacia grande, quest'autore guerreggia contro il cristianesimo sia ben fondata.

Ma se il *Gesù ridotto al suo giusto valore*, come già l'indica il titolo, era vôlto a distruggere il carattere ideale di Gesù e del cristianesimo, gli *studii critici* che ora pubblico, prendono invece in esame i rapporti che passano fra la dottrina cristiana degli evangeli e il cattolicesimo, e, non senza dimostrare le incongruenze e le assurdità del principio cristiano, si applicano in ispecial modo a mostrare la contradizione, anzi ancora l'opposizione, che esiste fra gli evangeli e la Chiesa romana.

Fra i pregi della critica di Miron non vuolsi tacere questo, ch'essa ognora si fonda sulla vera dottrina evangelica ed ecclesiastica, sempre corrobora le sue affermazioni coi passi della scrittura, ed ove il senso è dubbio vien sempre desunto dal pensiero che chiaro emerge da molti passi posti fra loro a confronto. Miron non abbandona un argomento senza averlo esaminato con minuziosa cura in ogni parte; diresti anzi ch'egli eccede in prudenza, volendo talora dimostrare la falsità o l'insussistenza di principii o di dommi, che altri crederebbe superfluo l'esaminare in grazia della loro stessa

assurdità. Ma non dimentichiamo che non v' ha assurdità nella fede, per quanto grande si sia, che non riscuota l' ammirazione dei credenti, l'intelligenza dei quali giova pure che sia illuminata.

Anzi, questa stessa sollecitudine colla quale l'autore dimostra di non voler lasciare alla fede nessun argomento di appiglio, sembra che talora lo conduca ad un contrario eccesso, sicchè per odio alla religione del papa si direbbe ch'egli soverchiamente appoggi l'autorità degli evangeli. Ma anche di questa apparenza giova che il lettore sia avvertito, onde a cagione del metodo non sia egli indotto in errore, e all' autore non attribuisca pensieri od opinioni non sue. Tutto l' esito della lotta che il razionalismo muove al cattolicesimo dipende principalmente dalla dimostrazione che esso non è guari fondato sugli evangeli: da qui la necessità delle citazioni introdotte siccome autorevoli nella controversia. Ma se i passi dei vangeli vengono contrapposti ai dommi del papismo quali autorità ricevute *a priori* come inconfutabili, non ne segue perciò che tali veramente siano considerati dall' autore. Se ad esempio

Miron nega il sacramento dell' olio santo, amministrato dalla chiesa, perchè questo non opera nessun miglioramento fisico a favore degli infermi, mentre invece quello amministrato dagli apostoli operava guarigioni miracolose, non ne segue per questo ch' egli aggiusti fede a cotali pretese guarigioni; nè del rimprovero ch' esso fa alla legge mosaica di non credere all' immortalità, devesi dedurre che Miron tenga l' immortalità in conto di domma certo e dimostrato. In questo e in quel caso, e in tutti gli altri che al lettore accadesse di notare nel corso del libro, non devesi dimenticare che certe credenze religiose vengono contrapposte ad altre credenze, nel solo intento di mostrarne l' antagonismo e l' impossibilità di accordarle insieme.

Del resto mi piace dire, che l' autore, al quale da anni parecchi mi legano i vincoli della più affettuosa amicizia, è uno dei più strenui campioni del moderno razionalismo, il che (almeno fra noi, chè in Germania il razionalismo è ben altra cosa) val quanto dire che esclusa la discussione sulle cause prime, egli non ammette rivelazione o religione qual-

siasi, nè un Dio personale, nè il suo inferno e paradiso. Ho detto che il razionalismo vuol escludere la discussione sulle cause prime, sebbene in fondo questa riserva per se stessa non sia altro che di pura forma, avvegnachè in materia di fede chi non crede nega, e chi non vuol affermare in modo assoluto l' esistenza di Dio, viene implicitamente ad affermare che Dio non esiste..... Ma basti di ciò, chè il discutere i limiti e l' estensione del razionalismo non è compito di questo breve avvertimento, nè d' altronde ciò tornerebbe a grado del mio editore, il sig. Carlo Usigli, il quale essendo ad un tempo libraio ed autore, filosofo e razionalista, è naturale che abbia le sue particolari idee intorno ai limiti ed ai confini del razionalismo. E siccome insieme col *Libero Pensiero* ha egli sostenuta buona parte della spesa di questa edizione, e dappoichè, ove occorra e il possa, egli è sempre largo dei suoi soccorsi a quelle imprese che abbiano per scopo diretto l'emancipazione del pensiero, non mi pare che sarebbe questo il luogo opportuno per contradirlo, tanto più poi quando agli argomenti teorici ch' io potrei addurre

per dimostrare che il razionalismo è o deve essere più o meno radicale, egli potrebbe opporre quegli *argomenti pratici* i cui felici risultamenti in favore della libertà del pensiero non sono meno evidenti.

Stefanoni Luigi.

INDICE

I.

Preliminari — La dottrina di Gesù Cristo ci è stata fedelmente trasmessa?

Il cristianesimo è presentato dai suoi seguaci come una dottrina rivelata agli uomini da Gesù, l'uomo-dio. Per stabilire la verità di questa dottrina non basta però il provare che Gesù ha giustificata la sua celeste missione, ma conviene anche dimostrare che la rivelazione portante il suo nome emana veramente da lui.

È un fatto strano che Gesù abbia lasciato nulla di scritto. Gli inventori di sistemi, i capiscuola delle sette filosofiche, i legislatori, quasi tutti hanno creduto necessario di trasmettere da se stessi le loro idee alla posterità, senza affidare ad alcuno questa bisogna, per timore che mani estranee, nel riprodurre la loro dottrina, non ne afferrassero nettamente e fedelmente il concetto; e difatti niuno è così competente ad esporre un sistema, come colui che lo ha elaborato. Trascurando questa precauzione, Gesù s'è mostrato inferiore in ciò ai saggi dell'antichità; il Messia ha mancato di prudenza umana.

Se Gesù non ha stimato opportuno di prender in mano la penna, si è poi almeno assicurato della fedeltà degl' interpreti dati alla sua dottrina? Tanto gli Evangeli che la tradizione non fanno cenno d' alcuna premura ch' egli si sia data per questo scopo. — Gesù non incaricò alcuno di raccogliere i suoi discorsi; egli non dettò mai i suoi comandamenti, ma le lezioni sue diede sempre a viva voce, senza che chicchessia ne abbia mai presi gli appunti; le sue parole sono dunque unicamente affidate alla memoria de' suoi uditori. Certamente, se un filosofo che avesse scoperto un sistema da cui dipenda la felicità del genere umano, si limitasse ad esporlo ad individui affatto ignoranti ed inetti a comprenderlo, ed alla loro incerta memoria lasciasse la cura di farlo conoscere ai posteri, niuno vi sarebbe, che non gli facesse rimprovero di tanta imprevidenza; e se le relazioni di questi uditori, colla loro confusione, contradizione ed oscurità, fossero la fonte di dispute interminabili, di divisioni, di guerre sanguinose, chi non deplorerebbe amaramente l' incuria di colui, che invece di esporre da sè le sue idee con chiarezza e precisione, e di tramandare così, senza tema d' alterazione, alle generazioni future il tesoro della sua sapienza, avesse lasciato a gente inetta questa cura così importante? Chi non lo terrebbe responsabile tanto del bene che non avrebbe fatto, quanto del male di cui sarebbe stato la causa?

Gli Evangelisti hanno la pretesa di riprodurre i discorsi di Gesù. Ma quale garanzia ci offrono eglino della fedeltà loro? Avvertiamo innanzi tutto, che tre di loro hanno scritto in una lingua differente da quella in cui Gesù parlava. Insegna la tradizione che Matteo solo ha scritto in ebraico volgare; ma l'originale del suo libro è andato smarrito, sicchè non ci è dato di verificare l'esattezza della traduzione greca che noi possediamo, se pure questa è una traduzione — In quanto agli altri tre evangeli, è ammesso comunemente ch'essi sono stati scritti in greco. Ora, quando si vuol riprodurre un discorso in una lingua diversa da quella nella quale si è sentito pronunciare, si va incontro al pericolo di non poter esprimere fedelmente le idee dell' oratore; ed anche, supposto che lo scrittore conoscesse a perfezione le due lingue (il che non sussiste in questo caso) non di rado gli sarebbe impossibile di riprodurre con una rigorosa fedeltà il discorso originale, avvegnachè un traduttore ci offra sempre la sua propria opera, e non un'opera di primo getto. Quindi, i lettori, non avendo alcun mezzo di riconoscere la fedeltà della sua versione, perchè non la possono confrontare col testo, che non è stato a loro trasmesso, avranno sempre il diritto di revocare in dubbio l' esattezza di tale lavoro. La traduzione è stata letterale, o libera, e fino a quel punto ha creduto lo scrittore di potersi allontanare dalla lettera? non ha egli per avventura sfigurate le idee dell'oratore con aggiunte od espressioni improprie? A cotali domande nessuno ha mai

saputo rispondere. Relativamente poi ai discorsi di Gesù, la perdita del testo originale è tanto più deplorevole, in quanto che vi sono delle parole, le quali nella dottrina assumono una importanza capitale, e che tuttavia non sono accompagnate da alcuna definizione o spiegazione, come sarebbero *chiesa*, *battesimo*, *figlio dell' uomo*, *figlio di Dio*, *regno di Dio*, e via discorrendo; e siccome non si sono conservate le parole testuali di Gesù, non possiamo sapere se queste non offrissero per avventura un senso diverso da quello delle parole dateci come equivalenti dai traduttori. Chi può sapere, se i discorsi in cui si crede di trovare l'istituzione dell'Eucaristia (§ 11, art. IV.) e del potere della chiesa (§ 2), discorsi per sventura così ripieni d' incertezze e d' equivoci, non avessero in origine un significato affatto diverso da quello dei nostri testi attuali? In tali materie la più leggiera infedeltà grammaticale può essere capitalissima (1); avvegnachè se in altri argomenti si può star paghi di una certa approssimazione, in fatto di dommi, la cosa è assai diversa, allora avendo ogni espressione un senso rigoroso, ed ogni inesattezza potendo,

(1) Quando trattossi di definire la natura di Gesù Cristo, i cristiani si sono divisi in *homusiani* ed *homoiusiani:* la santa dottrina stava attaccata ad un *iota*. Meglio ancora, grandi querele sorsero in occasione dell' epiteto di *Thèotocos* applicato alla Vergine Maria, la quale parola secondochè aveva l' accento sulla penultima o sulla antipenultima sillaba, significava *Madre di Dio* (Deipara) o soltanto figlia di Dio; un accento bastava quindi a rendere eretico il miglior fedele.

anche contro l'intenzione dei traduttori, sfigurare il pensiero dell'autore — La perdita irreparabile delle parole originali toglie qualunque possibilità di conoscerne con certezza il vero senso; la Chiesa non può dunque asserire di possedere la dottrina di Gesù; tutt'al più essa l'avrà con un'approssimazione più o meno difettosa, il che però non basta per esigere quella sommessione che è dovuta alla sola parola autentica del Messia. Il sistema ortodosso dunque, il qual pone la rivelazione divina in bocca a Gesù, espone la Provvidenza al rimprovero d'aver lasciato perire il *testo* degli oracoli da lui pronunciati.

Ma anche non contando questa difficoltà intorno alla scelta dell'idioma, siamo noi sicuri che la memoria degli autori abbia potuto conservare fedelmente gli insegnamenti ricevuti dal maestro?.... Parrebbe che i discepoli di Gesù, i quali, lui vivente, avevano avuto il grave torto, non solo di non trascrivere i suoi discorsi, ma neppure di fare giornalmente delle note di ciò ch'ascoltavano, avrebbero dovuto, subito dopo la sua morte, riunirsi fra loro per raccogliere e porre in iscritto ogni cosa che rammentavano d'aver veduta ed udita; e siccome gli avvenimenti erano recentissimi, e le impressioni, ancora vergini, così poteva credersi che allora li avvenimenti e le lezioni del maestro non avrebbero potuto alterarsi per la sovrapposizione di idee estranee; laonde forse sarebbe riuscito ad essi agevole il redigere una storia esatta della vita di Gesù; concorrendo poi tutti in questo lavoro,

avrebbero avuto maggiore probabilità di farlo meglio, che non occupandosi ciascuno per conto proprio. Invece non sembra che gli apostoli avessero la più piccola idea della necessità della parola scritta; e noi li vediamo trasmettere la loro dottrina a viva voce, come si scorge nel libro degli Atti degli apostoli; poichè la credenza di una prossima palingenesi che doveva accadere prima della morte di molti fra loro (§ 6) faceva considerare l'avvenire terreno dell'umanità siccome limitato al lasso di alcuni anni. In questa persuasione, a che buono fare dei libri? Non essendo d'uopo di lavorare per una posterità che non sarebbe esistita, non occorreva pensare che ai contemporanei, pei quali la testimonianza orale era più che sufficiente.

Più tardi si sentì il bisogno di scrivere. L'autenticità dei quattro evangeli è a ragione molto contestata; noi ora discutiamo nell' ipotesi che questa autenticità sia ammessa. I rimproveri che furono mossi a Marco ed a Luca, riguardo alla poca fiducia che meritano le loro narrazioni, devono qui rinnovarsi a più forte ragione per le loro relazioni dei discorsi di Gesù. Essi non l'hanno mai conosciuto, e ci trasmettono le sue parole sulla fede altrui. Luca le riferisce secondo Paolo, il quale non era stato neppure discepolo di Gesù; quindi la sua testimonianza dev' essere ricusata perentoriamente, per non aver attinto ad una sorgente sicura i documenti che ci ha lasciati. Anche Marco, che dicesi essere discepolo di Pietro, si giovò di un intermedia-

rio per avere conoscenza degli insegnamenti di Gesù; ma è egli mai possibile che Pietro, dopo un tempo considerevole, scorso eziandio dopo la morte del suo maestro, abbia potuto ritenere per filo e per segno e con tutte e singole le parole i suoi discorsi abbastanza lunghi, e ripeterli testualmente a Marco, il quale più tardi li avrebbe poi riprodotti in iscritto senza molto cangiarvi (1)? È possibile che la memoria di questi due uomini, durante lunghi anni abbia potuto conservare questo deposito intatto, e che nessuna alterazione non si sia intromessa nel testo in tal modo tramandatoci? Veramente la è una cosa un po' difficile a credersi.

Matteo e Giovanni, discepoli immediati di Gesù, avrebbero almeno scritto senza intermediari. Matteo si è deciso a scrivere molti anni dopo la morte di Gesù, e gli autori ecclesiastici variano fra otto e ventotto anni d'intervallo. In questo frattempo, molti avvenimenti avranno potuto modificare le idee dell'autore. S'imagini un uomo che cerchi di rammentarsi alcuni discorsi metafisici ed enimmatici, che ha udito pronunciare parecchi anni prima, i quali pur confessa di non avere allor compresi; qual difficoltà non incontrerà egli per riprodurne esattamente il testo? Senza neppure avvedersene,

(1) Secondo Papia (EUSEB. *St. eccles.*, II. 15), Marco avrebbe scritto Pietro ancor vivente; ma secondo sant' Ireneo (Adv. Hæres., III.. 1) egli avrebbe composto il suo evangelo dopo la morte di quest' apostolo. Si vede che la tradizione intorno a questo punto era assai incerta.

egli mescolerà le proprie idee con quelle del maestro, la cui parola vorrebbe far rivivere; le riflessioni sopraggiunte in quest' intervallo avranno maturato il suo giudizio, e gli faranno vedere le cose sotto un aspetto ben differente: ritenendo di aver trovato il vero senso del discorso del suo maestro, userà le espressioni che meglio possano far risultare questo senso; insomma si indurrà inevitabilmente a far parlare il suo eroe secondo il suo modo attuale di giudicare e di sentire.

Ciò che abbiamo detto di Matteo, a miglior ragione s' applica a Giovanni, il quale, secondo la opinione della Chiesa, ha composto il suo Evangelo in età decrepita, nel 96, cioè sessantatre anni dopo la morte di Gesù. Si può mai concepire un vecchio quasi centenario, a cui l' età deve per necessità aver fiaccata l' intelligenza, o almeno appannata la memoria, imprendere a rintracciare parola per parola certi lunghi discorsi sentiti ottant' anni prima? Chi non riderebbe dell' ingenuità di coloro che credessero possibile un tale sforzo di memoria e che, sulla sola testimonianza di questo vecchio, pretendessero di possedere il testo letterale di quei discorsi?.... Aggiungiamo che Giovanni era un pescatore galileo senza istruzione (Att. Ap. IV, 13), e che al certo ignorava la lingua greca quando era uditore di Gesù; se l' ha appresa in età avanzata, è dubbio che l'abbia mai posseduta perfettamente, motivo per cui dovette commettere errori numerosi trascrivendo in greco i discorsi, che aveva inteso pronunciare in ebraico.

Quello che gli evangeli ci apprendono in riguardo agli apostoli, ci fa conoscere eziandio l'impossibilità in che erano di fedelmente riassumere gli insegnamenti di Gesù. La loro corta intelligenza non può quasi mai concepire le idee del maestro; persino le più chiare parabole, come quella del grano seminato su diversi terreni, non possono essere intese da loro senza minute spiegazioni (Matt. XIII); prendono sovente nel senso letterale le espressioni figurate, e cadono di continuo in errori grossolani (Giov. IV, 32-34; Matt. XV, 15, e XVI, 6, 7; ecc.); la loro lunga abitudine d' ascoltare Gesù non ha valso a renderli famigliari col suo stile e colle sue idee. Anche dopo la sua morte sembra ch'essi abbiano compreso molto imperfettamente la dottrina di lui. Ricusano di credere alla sua resurrezione (Marc. XVI, 11; Luc. XXIV, 11). Dopo molti anni sono ancora indecisi intorno alla vocazione dei gentili, ed alla conservazione od abrogazione della legge di Mosè (§§ 8 e 9), e Pietro non risolve questo punto di dottrina prima di ottenere nuove rivelazioni (Att. Ap., X.), tanto era confusa l' impressione lasciata nel loro spirito dalle parole di Gesù. Fu riserbato ad un nuovo discepolo straniero a Gesù, a Paolo, di reggere con mano ferma il timone della vacillante navicella della Chiesa, di dirigere gli apostoli (Gal. II.), ed imporre loro le proprie idee intorno al domma cristiano. Gli apostoli non erano dunque capaci di esporre chiaramente una dottrina che non avevano compresa, e che, non appena surta, si completava fuori di loro. L'e-

same estrinseco delle condizioni in cui furono composti gli Evangeli è dunque ben lungi dall'essere loro favorevole sotto il rapporto della riproduzione esatta delle idee di Gesù. L'esame intrinseco del contenuto degli Evangeli conduce poi alla stessa conclusione, come ben lo prova Strauss (Vita di Gesù, §§ 74 a 81).

Supponiamo che in un grande processo, continuato pel corso di lunghi secoli, il quale interessi in sommo grado la sorte d'una moltitudine di persone, una delle parti contendenti alleghi in favore delle sue pretese la decisione pronunciata sulla questione litigiosa da un illustre giureconsulto — La difficultà consiste dunque nel procurarsi esattamente e testualmente la sentenza di questo giureconsulto, che, per sventura, non ha creduto ben fatto di dettarla in iscritto. Si produce la testimonianza scritta di quattro persone, che pretendono di aver raccolta fedelmente questa sentenza. Ma, lasciando da parte che l'autenticità delle opere di questi quattro discepoli è grandemente sospetta, l'uno di essi ha redatto il suo libro sulla testimonianza di un individuo che non ha, nè veduto, nè udito pur una sola volta il maestro; un secondo non l'ha conosciuto direttameate, ma benchè egli non dica ove abbia attinte le sue notizie, *corre la voce* che sia stato informato da uno dei discepoli immediati. Questi due scrittori non essendo stati guidati che dai « *si dice* » non meritano il nome di testimoni, e saranno senz'altro respinti. In quanto agli altri due, essi non hanno scritto che lunga

pezza dopo la morte del maestro, e secondo le loro rimembranze. I loro racconti si contraddicono, formicolano d' inverosimiglianze, e, più che quella del maestro, lasciano sovente apparire la persona di chi scrive. Essi fanno parlare il maestro in maniera assai differente, tanto nella forma che nella sustanza, e confessano inoltre di non aver compreso il più delle volte le sue parole. Come sarà allora possibile di credere ch' essi avranno potuto, al termine d' un tempo assai lungo, riprodurre esattamente discorsi, da cui anche in origine non avevano potuto pigliare altro che una nozione vaga ed incompleta? Come assicurarsi che non abbiano alterata la sua dottrina? Che farà il giudice di questi documenti? A lui è necessario il *testo*, puro e senza interpolazioni, della decisione che si pretende essere stata emessa. Potrà egli affermare di possedere in tutta la loro integrità i discorsi del giureconsulto, e prenderà a base del suo giudizio le parole che gli si attribuiscono? No: egli non potrà in coscienza ammettere gli elementi incompleti che gli sono stati presentati, e dovrà rigettare il ricorso per mancanza di prove.

Volendo anche supporre, che si possa ammettere l'autenticità dei discorsi messi in bocca a Gesù dagli Evangelisti, rimane sempre ad esaminare se questi discorsi racchiudono la dottrina che porta il suo nome.

Se Dio si degnasse una buona volta di parlare agli uomini, il suo linguaggio dovrebbe essere tanto

chiaro da cattivare immediatamente la loro ragione, attalchè la sua parola accettata dal genere umano quale un' autorità irrecusabile, servirebbe di regola costante; ogni discussione sui punti risoluti sarebbe superflua; e siccome un oracolo di questa fatta non può comportare nè oscurità nè equivoco, così egli avrebbe indicato perentoriamente tutto ciò che importa all'uomo di conoscere per la sua felicità. Al contrario, giammai il mondo è stato così posto in iscompiglio dalle questioni religiose, quanto lo fu dopo l'apparizione del cristianesimo, al quale si deve la bella gloria d'aver fatto conoscere e sperimentare un flagello sconosciuto ai popoli antichi, la guerra di religione, realizzando così le funeste parole del suo fondatore: *Io non sono venuto a portare la pace, ma la guerra* (Luc. XII, 15). Non basta forse questo solo risultato per dimostrare che il cristianesimo non può essere divino? Un Dio avrebbe egli lasciato al suo linguaggio un' ambiguità così feconda di disastri? Sarebbe egli rimasto al disotto dei vulgari legislatori, i quali almeno fanno opra per prevenire, nella redazione delle leggi, qualunque caso di difficultà, e qualunque falsa interpretazione? La Chiesa ci insegna, che le eresie sono antiche quanto il cristianesimo, e che i Simoniti, gli Ebioniti, i Cerintii, i Gnostici, erano contemporanei degli apostoli. Il rivelatore si era dato così poco pensiero di assicurare l' unità della dottrina presso i suoi discepoli, che tosto dopo la sua morte essi si divisero in una quantità di sette, le quali invocando l'autorità della sua parola, e

ciascuna dicendosi la sola depositaria della vera fede, disputarono violentemente, si scomunicarono a vicenda, ed iniziarono questa lotta diuturna e sanguinosa, che dura tuttora, e che non comincia a calmarsi se non in grazia del moderno progresso dell'umana ragione.

Gli evangeli racchiudono forse un significato così chiaro ed evidente, che ogni uomo dotato di buon senso e di buona fede li debba uniformemente tenere quale sicura regola delle sue credenze e delle sue azioni? È questo il problema che ci siamo proposti di risolvere prendendo in esame le diverse parti del cristianesimo, e ricercandone la conformità con le parole attribuite a Gesù.

Benchè manteniamo sempre le nostre riserve sull'autenticità di queste parole, facciamo osservare innanzi tratto che, in questa ricerca, non si deve dare un carattere d'autorità fuorchè ai soli discorsi attribuiti dagli evangelisti a Gesù; i discorsi di altri personaggi e le riflessioni dei narratori non possono avere lo stesso valore della parola del rivelatore. Neppure gli apostoli hanno ricevuto il privilegio dell' infallibilità, e nulla ci garantisce che le loro opinioni personali siano sempre in armonia cogl' insegnamenti del maestro. Il libro degli Atti degli Apostoli e le epistole apostoliche devono essere posti in una classe anche inferiore, perchè Gesù vi fu straniero. Finalmente le epistole di Paolo, che non ha neppur conosciuto Gesù, non possono servirci per nulla a stabilire quale sia stata la dottrina del maestro. Tuttavia, ci gioveremo di tutti

questi documenti, raccomandando pur sempre di non dimenticare la precedente distinzione.

II.

Dell' autorità della Chiesa.

Innumerevoli sette cristiane sono in guerra da secoli, pretendendo ciascuna di possedere esclusivamente la verità, e pur tuttavia accordandosi tutte intorno all' inspirazione divina della Bibbia, riguardata da loro come l'opera di Dio, e la base della fede. Queste sette possono ricondursi a due gruppi principali. Le une stabiliscono per principio l'esistenza di una Chiesa o assemblea di pastori, rivestita, per essere succeduta agli apostoli, del diritto di governare il gregge dei fedeli, d'interpretare le Scritture, di stabilire i dommi e di decretare le regole di condotta, tanto obbligatorie come se fossero imposte da Dio stesso; tali sono i Cattolici, i *Greci* della Grecia e della Turchia, i cristiani russi, detti volgarmente Greci, gli Armeni ed anche gli Anglicani — Le altre, al contrario, riconoscono in ogni fedele il diritto di interpretare le Scritture secondo i suoi proprii lumi; questo principio d'esame individuale è il fondamento del protestantismo. Innanzi tutto importa di sapere se Gesù abbia sanzionata una autorità incaricata di rappresentar-

lo nel corso dei secoli, e di governare in suo nome, e quale sia quest' autorità. Tale questione è la più essenziale di tutte; poichè se questa autorità fosse stata realmente istituita da Gesù, ai cristiani non resterebbe altro che di sottomettervisi umilmente; e la discussione sugli altri punti diverrebbe inutile; nè pure gioverebbe ricercare come questi siano stati risoluti dalle Scritture: basterebbe domandare ciò che ha deciso la Chiesa, ed ecco che la sua risposta sarebbe legge infallibile.

La libertà d'esame appartiene di sua natura all'uomo, sicchè egli non è obbligato di sottomettersi ad un' autorità finchè non gliene sia stata dimostrata la legittimità. Spetta dunque ai partigiani del principio d' autorità il provare le loro pretese e lo stabilire come Gesù abbia loro conferite le alte prerogative di che si vantano. Ecco i testi invocati in favore del loro sistema = 1.° Chi ascolta voi, ascolta me; e chi voi disprezza, disprezza me; e chi disprezza me, disprezza colui che mi ha mandato (Luc. X, 16). — 2.° Se tuo fratello ha peccato contro di te, fagli conoscere il suo peccato fra te e lui; s'egli ti ascolta, hai guadagnato il tuo fratello; ma s'egli non ti ascolta, prendi ancora teco una persona o due, acciocchè tutto sia confermato con l' autorità di due testimoni; se non ascolta neppure quelli, fallo sapere alla Chiesa; e s' egli non ascolta neppure la Chiesa; abbilo per pagano e per pubblicano. Vi dico in verità, tutto ciò che legherete sulla terra sarà legato in cielo, e tutto ciò che scioglierete sulla terra sarà pure

sciolto nel cielo (Matt., XVIII, 15-18). — 3.° I peccati saranno rimessi a chi li rimetterete, e saranno ritenuti a chi li riterrete (Giov. XX, 23). — 4.° Ed ecco che io sono con voi per tutti i giorni fino alla consumazione dei secoli (Matt. XXVIII, 20).

Il primo di questi passi si trova nel discorso fatto da Gesù ai settantadue discepoli scelti da lui nell'atto di inviarli in missione nelle città e borgate della Giudea: tutto il discorso si riferisce a questa missione particolare, e non ha applicazione agli avvenimenti successivi. Gesù imparte ai settantadue il potere di guarire miracolosamente i malati (Luc. X, 9), di cacciare i demoni (V, 17), di schiacciare coi piedi i serpenti e gli scorpioni (V, 19). Nel discorso analogo a questo, che Gesù, secondo Matteo, indirizzò ai dodici apostoli, nel confidar loro una simile missione, dà egualmente ad essi il potere di rendere la sanità agl' infermi, e di *resuscitare i morti* (X, 8). Non havvi comunione cristiana che voglia attribuire ai suoi pastori prerogative di questa natura; è d'uopo riconoscere dunque, che queste istruzioni s' applicavano solamente agl' individui, cui erano specialmente dirette, e che non se ne può conchiudere cosa alcuna in favore di quelli che in seguito si sono chiamati successori dei *dodici* o dei *settantadue*. Ed anche rispetto a quei primi, Gesù ha voluto che fossero accolti come suoi inviati durante il corso della missione temporaria a loro affidata; ma non si trova che abbia loro conferita una giurisdizione permanente sugli altri fedeli, nè che abbia loro assicurato

il privilegio sovrumano dell' infallibilità. Ciò che lo prova si è, che dopo questa missione i discepoli sono impotenti a cacciare i demoni (Matt. XVII, 14, 19), cadono sovente in errore, mancano d' intelligenza, e continuano ad intendere in un senso materiale i discorsi del loro maestro, ed a giudicarli secondo i loro gretti pregiudizi (1). Ad esempio, si legge ch' essi non comprendono la necessità che Gesù muoja per la salute del mondo (Luca, XVIII, 31-34), ed in conseguenza non hanno ancora alcuna idea del cristianesimo; Pietro respinge eziandio la predizione della passione (Marc. VIII, 32, 33), tanto è difficile che quest' idea si apra una via nel suo cervello; tutti gli apostoli abbandonano Gesù nell' ora del pericolo; Giuda lo tradisce; Pietro il rinnega; tutti alla sua morte sono disperati, e ritengono perduta la sua causa; rifiutansi di prestar fede alla sua risurrezione, e Tommaso non si arrende che alla testimonianza dei sensi; lo stesso giorno dell' ascensione, tanto poco hanno essi comprese le parole di Gesù, gli domandano quando avrebbe ristabilito il regno d' Israele (Att. Ap. I, 6); se ne stanno dubbiosi, come vedremo in breve, sulle questioni capitali della conservazione della legge di Mosè e della vocazione dei gentili; ed anche dopo la soluzione data a questi quesiti dalla Chiesa, Pietro si conduce in modo da far credere ch' egli ritenga e-

(1) La vigilia della sua morte. Gesù dice loro: *Io sono con voi da sì gran tempo, e voi ancora non mi conoscete* (Giov. XIV, 9)!

sclusi i gentili, il che gli fa meritare i rimbrotti di Paolo. È chiaro dunque, che i discepoli stessi di Gesù non erano garantiti contro la probabilità di errare: dunque il nostro primo testo non ha il senso attribuitogli dai dottori cattolici. Nè si può in esso rinvenire tampoco la promessa d'infallibilità per la Chiesa collettiva, giacchè anche nella missione di cui si parla, i discepoli furono mandati a due a due e non poterono riunirsi in assemblea (Luc. X, 1).

Il secondo passo è diretto ai *discepoli* in generale, nome che comprende tutti coloro che seguivano abitualmente le lezioni di Gesù, ed in particolar modo le donne venute con lui dalla Galilea, e che l'avevano accompagnato a Gerusalemme (Luc. XXIII, 49); questi uditori non certamente rivestiti d'alcuna dignità sacerdotale, formavano il popolo cristiano. Gesù ingiungendo agl' individui di sottomettere le loro querele private alla *Chiesa*, cioè all' *assemblea* o alla moltitudine, fonda veramente la democrazia nella sua repubblica. Le sue parole, ben lungi di favorire le pretese dell' aristocrazia sacerdotale, esprimono tutto il contrario, giacchè la decisione delle contestazioni, in luogo di esser rimessa a un piccol numero di pontefici, è confidata a tutta la corporazione dei fedeli; dal che ne consegue, che non vi ha fra di loro alcuna distinzione di sacerdoti e di laici, cioè di persone sacre e profane, ma che tutti devono esercitare per lo stesso titolo quella giurisdizione, che spetta unicamente alla massa in-

tera del popolo. È questa massa dunque, che ha il diritto di *sciogliere* e di *legare*. I teologi isolando il versetto 18 (Matt. XVIII) da ciò che precede, ed applicandolo ai soli apostoli, commettono un'.infedeltà manifesta, e snaturano affatto il pensiero di Gesù.

Il terzo passo relativo al potere di rimettere o ritenere i peccati è pure estratto da un discorso di Gesù ai *discepoli* in generale, quando eglino, dopo la resurrezione di lui, erano radunati in una casa di Gerusalemme. Queste parole non conferiscono dunque alcun privilegio nè ai dodici apostoli, nè ad alcuno dei fedeli, giacchè Gesù si dirige egualmente a tutti, senza distinzione di sesso o di età, e senza riguardo alla maggiore o minore sapienza o santità dei diversi membri dell'assemblea. Il potere che a loro comparte è quello di promulgare leggi e dettare regolamenti obbligatorj detti per la coscienza, e di ammettere di nuovo nella comunione cristiana quei fedeli, che, esclusi pei commessi mancamenti, facessero istanze per la riconciliazione; ma questa funzione sovrana non fu affidata da Gesù all'uno o all'altro dei presenti in particolare, ma collettivamente all'intera assemblea a cui volgeva il discorso.

Se fosse ancora possibile di conservare dei dubbi intorno alle intenzioni di Gesù, questi svaniscono interamente quando si osservano altri testi, in cui egli stabilisce in modo preciso l'eguaglianza fra i suoi discepoli, e biasima vivamente ogni pretesa ed ogni supremazia. Nel mentre che gli apostoli

stavano discutendo fra loro per sapere chi fosse il primo, egli soggiunse: « Colui che vuol essere il primo sarà l' ultimo di tutti ed il servo di tutti (Marc., IX, 34). » Se non avesse avuto con questo, altro scopo che di dare loro una lezione d'umiltà, non avrebbe mancato di rispondere alla loro domanda e di indicare chiaramente a quali fra essi appartenesse il primato, porgendo istruzioni nel tempo stesso intorno al modo di usarne con dolcezza ed umiltà. Invece egli confonde le loro pretese vanitose, aggiungendo, che chiunque voglia ottenere il primo posto nel regno di Dio deve quaggiù rendersi simile ad un fanciullo, ed esser servo ai suoi fratelli (Matt., XVIII, 1-4); non vi sarà dunque nè autorità d' un individuo sui suoi simili, nè preminenza fra i cristiani. Il che egli esprime anche più formalmente allorchè dice: « Voi sapete che i principi delle nazioni le dominano, e che i grandi esercitano il loro potere sui popoli. *Ma non avverrà così presso di voi. Colui che vorrà divenire il più grande fra voi, sia vostro servo*; *e colui che vorrà essere il primo, sia vostro schiavo;* come il figlio dell' uomo che non è venuto per essere servito, ma per servire, e per dare la sua vita per la redenzione di molti (Matt., XX, 25-28). *Non vi fate chiamare rabbi* (dottore), *perchè voi non avete che un solo maestro, perchè voi siete tutti fratelli. Così non chiamate alcuno sulla terra padre vostro, perchè voi non avete che un padre, il quale è nei cieli. E non sia chi chiami voi maestri, perchè voi non avete che un mae-*

stro che è il Cristo. Colui che è il più grande fra voi, sarà il *vostro servitore* (id. XXIII, 8-11) ».

Quindi nessuna preminenza fra' cristiani; non v' è alcuno che abbia autorità sovra gli altri, come non v' è alcuno che sia *padre* o *maestro;* quindi sono condannati prima di nascere e la gerarchia sacerdotale della Chiesa romana, e i titoli pomposi assunti dal papa, dai vescovi, e le loro pretese di governare la società cristiana e di esercitare, soli, il potere in nome del Cristo. Quindi, Gesù ha voluto che i membri della comunione cristiana fossero tutti fratelli ed eguali, e non riconoscessero altro padre che Dio, altro maestro che Cristo; e in conseguenza niuno ha il diritto di frapporsi, interprete necessario, fra i suoi fratelli e Dio; così qualunque sacerdozio è vietato. Ciò è quanto esprime Pietro allorchè dice a tutti i fedeli indistintamente: « Voi siete la razza scelta, l' ordine dei re sacerdoti, la nazione santa, il popolo conquistato, affinchè voi pubblichiate la grandezza di colui che vi ha chiamati dalle tenebre alla sua luce ammirabile (1. Ep. II, 9) ». Paolo, nella sua epistola agli Ebrei, sviluppa a lungo quest' idea, che Gesù è da indi innanzi il solo sacerdote; il perchè l' antico sacerdozio è distrutto; altre fiate, egli dice: solo il gran sacerdote poteva entrare una volta all' anno nel santuario, per recarvi il sangue delle vittime, mentre che Gesù, il pontefice dell'avvenire, spargendo una sola volta il suo proprio sangue, ha dischiuso a noi tutti l' ingresso del santuario (cap. IX).

La promessa fatta da Gesù ai suoi apostoli, d'essere con loro sino alla consumazione dei secoli, non può essere presa alla lettera, giacchè egli, secondo l'Evangelo, è salito in cielo; deve essere dunque intesa nel senso che egli sia sempre in ispirito colla sua Chiesa, la sorregga e la rischiari — Ma è impossibile di vedere in tutto ciò un privilegio per qualcheduno de'suoi membri, e neppure la garanzia dell'infallibilità per l'intiero corpo della cristianità. Lo spirito di Dio sostiene ed illumina l'umanità, e ciò nondimeno l'umanità è soggetta ad errare come ogni ente finito. Gesù non dice neanche una parola la qual possa far credere che questa legge sia stata derogata — Oltreacciò il testo in questione s'interpreta con un altro, ove si trovano le stesse espressioni. Gesù dice che quando due o tre persone si riuniranno in suo nome, *egli sarà in mezzo a loro* (Matt. XVIII, 20). Tutti gli autori ecclesiastici hanno veduto in ciò una promessa di Gesù di benedire le riunioni di cui egli sarà lo scopo; ma nessuno fra essi ha preteso che Gesù col suo intervento, assicurasse a queste riunioni l'infallibilità, o qualunque altra prerogativa. Ora, perchè si dovrebbe attribuire un significato più esteso alla promessa fatta da Gesù ai suoi discepoli, *d'essere con loro per sempre?*

Conosciute così le intenzioni di Gesù per mezzo dei passi sopra citati, lontani da ogni ambiguità, ci è giuocoforza interpretare nello stesso senso quelli che sembrerebbero condurci ad una dottrina contraria. Tale è il testo famoso così sovente citato

dalla Chiesa romana « Tu sei Pietro, e sopra questa pietra io fonderò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non prevarranno contro di lei. E ti darò le chiavi del regno dei cieli; e tutto ciò che tu legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra nei cieli sarà sciolto (Matt. XVI, 18-19). » Dicendo che la Chiesa sarà costruita su Pietro come sopra un fondamento, Gesù ha indicato che Pietro sarà il principale istrumento della propagazione dell'Evangelo; gli attribuiva perciò un merito superiore a quello dei suoi cooperatori, il che si concilia benissimo con l'eguaglianza di posizione e di potere. Dicendo che le porte dell'inferno non prevarranno contro la Chiesa, egli le assicura la perpetuità ed il trionfo in mezzo alle lotte. In quanto al potere delle *chiavi*, le parole di Gesù a Pietro sono esattamente le stesse, di quelle indirizzate, secondo lo stesso evangelista (XVIII, 18), a tutti i discepoli; questi due testi non possono dunque disgiungersi l'uno dall'altro: Pietro non può possedere peculiarmente una prerogativa accordata alla Chiesa intera, vale a dire all'assemblea di tutti i fedeli. Non si possono dunque porre d'accordo questi due discorsi fuorchè ammettendo, che Gesù nel dirigere la parola a Pietro come al più zelante e devoto fra i suoi discepoli, lo considerasse siccome il rappresentante della futura sua Chiesa, e gli annunziasse per primo ciò che poi questi doveva annunziare agli altri suoi discepoli. L'esattezza di questa interpretazione è provata da ciò che in nessun altro passo si parla

della pretesa preminenza di Pietro, il quale vediamo sempre, *in quanto al potere*, confuso con gli altri discepoli, e che nei libri canonici non si legge aver usato neppure una volta di questa terribile facoltà di aprire e di chiudere a suo piacere le porte del cielo (1).

I teologi oltramontani hanno pure voluto fondare la superiorità di Pietro sopra l'ultimo capitolo dell'Evangelo di Giovanni, ove Gesù, dopo che ebbe domandato a Pietro tre volte di seguito se lo amasse, gl'ingiunge prima *di pascere i suoi agnelli*, poi *di pascere le sue pecore*. Se fosse vero che Gesù non avesse provveduto al governo della sua Chiesa altro che con espressioni così poco significanti, sarebbe da deplorarsi che non si fosse curato un po' più seriamente di prevenire gli scismi e le eresie, costituendo chiaramente l'autorità che doveva rappresentarlo sulla terra. Ma queste parole di Gesù non hanno evidentemente altro scopo all'infuori di quello di rammentare a Pietro il dover suo, e di tutti gli altri discepoli, di andare ad istruire le nazioni, e *pascere* gli agnelli e le pecore, cioè distribuire agli uomini, siano poi essi forti o deboli, il nutrimento spirituale proporzionato ai bisogni delle loro anime. Non ne deriva da ciò, ch' egli debba essere riguardato come il *pastore* per eccellenza, ossia come il capo spirituale dell'umanità; avvegnacchè Gesù aveva già detto

(1) « Gli altri apostoli erano come San Pietro, e dividevano egualmente con lui lo stesso onore e la stessa potenza (S. Cipriano, *De unitate Ecclesiæ*) ».

innanzi, ch'egli stesso era questo capo, e il pastore universale degli uomini.

Il perchè Gesù non ha giammai costituito un corpo sacerdotale, nè ha conferito ad alcuno in particolare qualche autorità sopra i suoi simili, nè ha stabilito chicchessia per giudice del mondo, o per interprete della volontà divina; in conseguenza non ha fondato nessuna Chiesa, nel senso cattolico della parola — La Chiesa fondata da Gesù è la riunione dei fedeli, tutti eguali come figli di Dio, tutti partecipi, pel titolo stesso, al governo della loro società; i poteri degli apostoli si limitano a quello di ammaestrare, ed anche questa missione appartiene a ciascun fedele secondo le sue facoltà.

Ma supponiamo pure per un momento, che si fosse data alle parole di Gesù un'altra interpretazione, e che si fosse creduto di desumere dagli Evangeli la concessione agli apostoli del diritto di giudicare le genti, e di rimettere o ritenere i peccati; saremmo tuttavia costretti a riconoscere per lo meno, che Gesù non si è espresso giammai in tal guisa, altro che in favore dei suoi discepoli immediati, cui si dirigeva, e che non ha esteso tali prerogative ai loro successori. I poteri (di qualunque natura essi fossero) degli apostoli, hanno dunque cessato con loro, ed i sacerdoti, che pretendono essere gli eredi di quelli, non possono in alcun modo prevalersi delle parole che Gesù specialmente applicava ai compagni delle sue fatiche. E si prova che i poteri da lui conferiti agli apostoli non erano trasmissibili, osservando come Gesù

loro accordasse contemporaneamente la facoltà di guarire miracolosamente, e di risuscitare i morti, facoltà che non si sono conservate nella Chiesa; da ciò ne risulta, che egli impartisse agli apostoli doni soprannaturali da non appartenere se non ad essi. Perchè adunque supporre, che fra questi doni, parecchi siano stati trasmissibili? Il potere d'aprir le porte del cielo e di rimettere i peccati è per lo meno altrettanto miracoloso, altrettanto contrario alle leggi naturali, quanto quello di guarire i lebbrosi. Quando questi due poteri sono stati impartiti nello stesso tempo ed agli stessi individui, senza alcuna spiegazione intorno alla durata dell'uno o dell'altro, con qual ragione si vorrà ammettere la persistenza dell'uno, mentre si è riconosciuto che l' altro è stato incontestabilmente temporario? Certe facoltà miracolose d'ordine intellettuale, come sarebbero il dono delle lingue, e lo spirito profetico, sono state, per confessione della Chiesa medesima, il privilegio di alcuni eletti, e giammai trasmissibili. Per qual ragione le cose andrebbero diversamente riguardo al potere più esorbitante di purificare le coscienze, e disporre dei posti nel regno dei cieli? Se Gesù avesse avuta realmente l' intenzione di stabilire in perpetuo una corporazione di sacerdoti che si eleggessero da loro stessi, e che fossero investiti del diritto di governare la Chiesa e giudicare gli uomini, perchè non l' avrebbe egli dichiarato esplicitamente? Perchè, dopo pronunciate le parole in cui si pretende di trovare la giurisdizione degli apostoli, non

ha tosto soggiunto che questa passerebbe ai loro successori? Un' ommissione siffatta non sarebbe scusabile. A lui onnisciente era forse ignoto, che con questo si preparavano le più funeste dissenzioni del genere umano, che innumerevoli individui sarebbero per questo caduti nell' eresia? Egli tutto ciò sapeva, e tuttavia non ha voluto pronunciare una sola parola, che sarebbe bastata per prevenire queste calamità! Come si potrà giustificare simile noncuranza?

Gli autori cattolici convengono che Gesù avrebbe meritata la taccia d' imprevidente, se non avesse provveduto per sempre e stabilmente al governo della sua Chiesa: ma siccome, secondo il loro parere, è impossibile ammettere che la suprema sapienza abbia errato, così bisogna necessariamente riconoscere, che quanto è stato detto da Gesù agli apostoli, si deve applicare ai loro successori in perpetuo. Non vi è cosa più rovinosa che lo ingolfarsi nelle supposizioni, prestando ad un autore idee da lui non espresse formalmente sotto il pretesto che la sua sapienza gliele avrebbe dovute suggerire. Inoltre, il riguardare Gesù come Dio val quanto decidere ciò che è appunto in questione. Del resto, non possiamo sapere che cosa voglia la sapienza di Dio, nè se entri necessariamente nei suoi disegni, che esistano costantemente sulla terra degli uomini dotati miracolosamente d' ispirazione divina, e del privilegio dell' infallibilità, e rivestiti del diritto di rimettere i peccati. Al contrario, anche secondo l' insegnamento delle diverse Chiese cristiane,

sappiamo, che prima di Gesù non era mai esistita alcuna corporazione, che possedesse tali prerogative; che in fatti il genere umano ha vissuto insino a Mosè senza legge scritta, senza sacerdozio d' istituzione divina; che dopo Mosè fu stabilito per la sola nazione giudaica un corpo di sacerdoti, i quali tuttavia, benchè incaricati per privilegio del compimento di certi riti, non hanno giammai preteso di dettar leggi in nome di Dio, e neppure di avere l' esclusivo diritto d' interpretare le Scritture; che le diverse sette le quali si dedicavano a queste interpretazioni secondo i propri lumi, vivevano tutti in pace nel seno della sinagoga, senza che alcuno s' inalzasse al disopra del popolo per legare le coscienze, rimettere o ritenere i peccati. Non è dunque in veruna guisa dimostrato, anche ragionando secondo le idee cristiane, che la sapienza divina abbia dovuto istituire, cominciando da un' epoca determinata, ciò che per lo addietro non era mai esistito, cioè degli uomini divini, organi di Dio, ed esercitanti sulla terra i poteri di Dio. Ma qualunque sia l' opinione, che ciascuno può avere intorno a ciò che Dio poteva o doveva fare, Gesù ha creduto bene di serbare il silenzio su questo punto; nessuno può supplirvi, nè presentarci i suoi concepimenti in luogo di quelli di Gesù. Per quanto i poteri degli apostoli fossero stati estesi, nulla, assolutamente nulla è sopravissuto a loro, e non v' ha persona al mondo, che possa attribuirsi i loro privilegi.

D' altronde è assai facile lo spiegare il silenzio

di Gesù per quanto riguarda le generazioni future. Egli credeva, e noi lo vedremo al § 6.° che la fine del mondo fosse vicina, che la generazione d'allora non sarebbe passata senza che tale avvenimento si fosse compiuto, ed aveva già annunciato ai suoi discepoli, che molti di essi vivrebbero sino a quell'epoca. Gli bastava dunque di costituire un ordine di cose che potesse reggersi per alcuni anni, senza preoccuparsi d'un avvenire, che non doveva essere; ed era per lui cosa affatto superflua il regolare la trasmissione dei poteri da una generazione all'altra, quando i suoi contemporanei avrebbero chiusa la serie delle umane generazioni, e i suoi discepoli immediati avrebbero dovuto sostenere il loro apostolato fino al gran giorno del giudizio universale.

La condotta degli apostoli prova che la Chiesa primitiva fu una democrazia pura, regolata dal principio d'eguaglianza a norma dei precetti di Gesù, e ch'essa non conobbe mai *sacerdoti*. Il primo loro atto, dopo l'ascensione, è l'elezione d'un apostolo al posto del traditore Giuda. Innanzi tutto devesi osservare che questa scelta non è fatta nè da Pietro, al quale avrebbe dovuto esclusivamente spettare giusta le dottrine romane, nè dagli undici apostoli rimasti, ma dall'assemblea di *tutti i fratelli*, che erano all'incirca in numero di cento venti (Att. ap. I. 15); e l'elezione avviene per sorteggio. E quali sono, di grazia, i poteri conferiti al nuovo apostolo? Forse quelli di giudicare i fedeli, d'esercitare la magistratura, ov-

vero il sacerdozio? Niente affatto; non si trattava se non di designare un uomo che avesse vissuto costantemente in compagnia di Gesù durante la carriera pubblica di lui, e che potesse servire di *testimonio della sua risurrezione* (V. 21 22). Si è inteso dunque semplicemente di compiere il numero dei *dodici testimoni.* Ma l'eletto Matteo non acquista con questo alcuna superiorità sopra i suoi fratelli; non lo si consacra con alcuna cerimonia, non gli si conferisce alcuna giurisdizione. Neppure il titolo d'apostolo è riservato esclusivamente ai dodici; giacchè senza che fra loro sia rimasto vacante alcun posto, tuttavia scorgiamo che lo stesso titolo è accordato più tardi a Paolo, a Barnaba ed a Sila.

Il giorno di Pentecoste lo Spirito Santo discende indistintamente sui fedeli e li riempie *tutti* de' suoi doni (II, 4), e specialmente di quello delle lingue. Se si osserva che gli apostoli mostrano un'attività più viva, e compaiono più distintamente fra gli altri, ciò accade perchè avevano virtù ed intelligenza maggiore; tuttavia essi non erano altro che i loro eguali, *primi inter pares.* Si è preso per un atto di giurisdizione quello esercitato da Pietro su Anania e Saffira, allorchè li percosse di morte subitanea (cap. V.); ma in questa circostanza egli agisce nella sua qualità di taumaturgo, e non in virtù d'un potere sacerdotale. È un atto della stessa natura di quella del profeta Eliseo, il quale, senz'essere sacerdote, fece divorare da due orsi quarantadue fanciulli, colpevoli d'averlo chiamato *testa calva* (IV. de' Re, I, 23, 24).

L'apostolato ha tanto poco a che fare con una delegazione del potere accordato in principio ai dodici, che Paolo, subito dopo il suo battesimo, comincia a predicare senza neppure essere stato ancora presentato agli apostoli immediati di Gesù, e senza aver ricevuto da loro alcuna missione (Att. ap., IX, 20 e seg.); soltanto dopo avere per tre anni esercitato il suo apostolato egli va a trovar Pietro (Gal. I, 18), senza però subordinarsi a lui; dichiara anzi che gli apostoli primitivi non gli hanno insegnato cosa alcuna (id. II, 6), che non è in nulla inferiore ad essi, e che è incaricato di predicare l'Evangelo agl'incirconcisi, come Pietro lo è pei circoncisi. Ben lungi dal riconoscere in Pietro alcuna supremazia, Paolo non esita a riprenderlo pubblicamente in Antiochia (id. II, 11 e seg.) e ad esporgli quella ch'egli dichiara essere la vera dottrina del Cristo. Sicchè colui che doveva essere il fondamento della Chiesa, e che, al dire dei teologi cattolici, era il vicario di Dio sulla terra, s'impiccolisce dinanzi ad un uomo nuovo, che non aveva giammai conosciuto Gesù, e non era debitore ad alcuno della sua consacrazione apostolica. Ciò che stabilisce la differenza d'autorità si è il grado di capacità di ciascuno, si è l'ascendente dell'intelligenza, e non una pretesa gerarchia di casta, di cui non si trova alcuna traccia negli Evangeli, e che non può trovare appoggio negli altri libri canonici.

Allorchè fra i cristiani insorse diversità d'opinioni intorno alla conservazione della legge di

Mosè, la questione fu sottoposta ad una assemblea, cui la Chiesa diè nome di concilio: nè Pietro, nè alcun apostolo vi esercitò alcuna autorità; la riunione si compose di apostoli, di vecchi *(seniores)* e di fratelli (Att. ap., XV, 23), e comprese, per conseguenza, tutto il popolo cristiano. Se due classi d'individui vi furono distinte in modo speciale, ciò provenne dal merito degli uni, e dall'età degli altri, ma senza alcuna prerogativa peculiare; tutti i membri vi concorsero a parità di diritti, e la deliberazione fu presa *dagli apostoli, dai seniori e da tutta la Chiesa,* ossia dall'assemblea (V. 22).

L'eguaglianza di grado fra i cristiani non impediva che non vi fosse diversità di funzioni secondo l'attitudine di ciascuno, e i doni ricevuti dallo Spirito Santo — Difatti, dice Paolo che Dio ha stabilito nella sua Chiesa primieramente gli apostoli, poi i profeti, indi i dottori, in seguito quelli che hanno il dono di guarire le malattie, o di assistere i fratelli, quelli che hanno l'abilità di amministrare, o che hanno avuto il dono delle lingue, o della loro interpretazione (I. Cor. XII, 38). Dunque l'aspostolato, cioè la missione di propagare la conoscenza della dottrina di Gesù, è posta al livello delle altre funzioni devolute ai diversi membri della Chiesa; indica una capacità, e non una giurisdizione; tutti questi uffizii sono buoni, ed hanno ciascuno la propria utilità, ma veruno imparte a colui che lo adempie la più piccola autorità sopra i suoi fratelli, e la carità è al disopra di tutti i doni (1. Cor. XIII). Ciascuno esercita la

propria funzione a suo talento, senza essere obbligato a subordinarne l'esercizio a chicchessia; in tal maniera Sila, Giuda, Paolo e Barnaba vanno vagando secondo il proprio capriccio, senza che alcuna volontà superiore abbia loro stabilito il territorio per la predicazione.

Gli *apostoli* non erano dunque pontefici, come vorrebbero farlo credere i teologi; erano fratelli, che si assumevano il còmpito più difficile, quello della propagazione. Gli anziani parola che i traduttori rendono abusivamente per *sacerdoti*, erano niente più niente meno che vegliardi, i quali amministravano la comunità. La parola *vescovo* (*episcopus*, letteralmente *ispettore*) non si trova impiegata altro che una sola volta negli Atti degli apostoli, ed in un significato che esclude l'idea di pontefice (3). Ivi è detto (XX, 17) che Paolo, essendo a Mileto, fece venire i più anziani della Chiesa di questa città (*majores natu*, il che L. Sacy e Martini hanno osato tradurre colla parola *sacerdoti*): Paolo premunisce questi vecchi contro le dottrine corrotte di certi innovatori, e dice loro di vegliare con premura alla guardia del gregge, sul quale lo Spirito Santo li ha stabiliti *vescovi*; questo titolo di vescovo, riservato ora al principe de' sacerdoti che governa spiritualmente un'intera provincia, apparteneva dunque allora a

(3) « Nei primi secoli della Chiesa, il sacerdozio e l'episcopato erano una sola e medesima cosa sotto due nomi diversi, l'uno dei quali indicava l'età e l'altro la dignità (S. Girolamo, *Epist. ad Oceanum*) ».

tutti i vecchi di ciascuna città, ove trovavansi cristiani, e serviva unicamente a designare la funzione spettante agli anziani, d' ispezionare la comunità. Nulla ci indica, che questi ispettori abbiano allora preteso il privilegio esclusivo di parlare in nome di Dio, e di esercitare una giurisdizione sui fedeli. Paolo scrive ai santi della città di Filippi, unitamente ai *vescovi* ed ai diaconi (Phil. I, 1); i vescovi quindi erano una classe di fedeli, non vi era dunque un vescovo unico alla testa del gregge. Egli non parla di questi *vescovi* altro che per annoverare le virtù che doveano distinguerli (S. Tim. III, 2; Tit. I, 7), e non entra in veruna definizione delle loro attribuzioni. Le funzioni degli apostoli non hanno nulla di scerdotale, e consistono essenzialmente nella predicazione (Att. ap. VI, 4). Essi erano pure incaricati, in principio, della distribuzione dei viveri fra i fedeli; ma le numerose loro occupazioni li costrinsero a cedere questa cura ai *diaconi* o *inservienti* (*id*). Non si scorge che gli apostoli abbiano esercitato giammai l' ufficio di sacerdoti, abbiano celebrata alcuna cerimonia religiosa, ovvero abbiano avuto il privilegio di presiedere alle preghiere. Il battesimo era, come lo proveremo più innanzi, un' iniziazione che poteva conferirsi da ciascun fedele. Si vedono gli apostoli imporre le mani per far discendere lo Spirito Santo sui neofiti (VIII, 17); ma questa era una facoltà miracolosa, analoga al dono di guarire, e Simon Mago, sorpreso da tale prodigio, cerca di acquistar col denaro un potere

che gli sembrava tanto miracoloso (VIII, 18) L'imposizione delle mani non era altro che un gesto, col quale i taumaturghi accompagnavano il più delle volte le loro operazioni; infatti anche Gesù *impone le mani* agli infermi per guarirli (Marc. VII, 32) (4) ed eseguisce eziandio manipolazioni più complicate sopra un sordo muto (id. 33, 34), quali sono l'introdurre le sue dita nelle orecchie, l'applicare la saliva sulla lingua, il sospirare e pronunziare certe parole. L'imposizione delle mani non era una condizione essenziale per ottenere l'infusione dello Spirito Santo; imperocchè, mentre Pietro favellava ad alcuni gentili, che non erano stati ancora battezzati, e non avevano avuto prima alcuna nozione del cristianesimo, lo Spirito Santo discese spontaneamente sopra di loro, senza essere stato provocato da gesto veruno (Att. ap. X).

Gli apostoli, discepoli immediati di Gesù, non parlano mai nelle loro epistole come maestri o come giudici, non ordinano nulla, e non hanno la pretensione di far tradurre in legge la loro volontà, nè di parlare in nome dello Spirito Santo; si limitano invece ad ammonire i fedeli, a consigliarli, a giovarli coi lumi della propria esperienza. I loro scritti non assomigliano per nulla alle pastorali dei vescovi, che terminano sempre con del-

(4) L'imposizione delle mani accompagna sovente le guarigioni miracolose; vedasi specialmente Matt. IX, 18: Marc. V, 23; VI, 5; VIII, 23; XVI, 18; Luc. IV, 40; XIII, 13; Att. ap., IX, 12, 17; XXVIII, 8.

le ingiunzioni, e molto meno poi coi brevi e le encicliche della Corte di Roma. Non sono pontefici che notificano i loro ordini ai fedeli soggetti; sono invece dei fratelli che s' intrattengono coi fratelli. Paolo è il solo che sembri prendere alle volte un tono più imperioso, il che proviene senza dubbio dalla foga impetuosa del suo carattere; eppure, anche nelle circostanze in cui sembra fare atti d' autorità, si scorge che egli riconosce, come la giurisdizione appartenga soltanto all' assemblea dei fedeli. Difatti, s' egli condanna l' incestuoso di Corinto, il fà perchè previene la decisione dei fedeli, in mezzo ai quali si trasporta in ispirito, ed alla cui autorità si associa (I Cor. V, 3); se si permette di esercitare qualche influenza sulle decisioni dell' assemblea, ciò non avviene mai se non in via di preghiera e di consiglio (II. Cor. II, 8). Parlando agli Ebrei, dice: « Noi abbiamo un pontefice così grande, che è assiso nel cielo alla destra del trono della maestà, essendo il ministro del santuario e del vero tabernacolo eretto da Dio, e non da un uomo (Hebr., VIII, 1, 2) ». Per lui Gesù era dunque il solo pontefice, il solo sacerdote: e difatti più innanzi compisce quest' idea in tal guisa· « Ciascun uomo non dovrà più insegnare al suo prossimo ed al suo fratello dicendo: Conoscete il Signore; imperocchè tutti mi conosceranno dal più piccolo fino al più grande (11) ». Dunque non vi è più sacerdozio.

Dobbiamo tuttavia far menzione di un testo di

Paolo, favorevole alle pretese del clero: « Che gli uomini ci considerino come ministri di Cristo e dispensatori dei misteri di Dio . . . . . Io ho ben poco timore d' esser giudicato da voi, o da qualsiasi altro . . . . . Ma il Signore solo è il mio giudice (I. Cor. IV, 1, 4) ». Qui si vede trasparire il carattere altero e dispotico di Paolo, che sembra attribuirsi un vero sacerdozio. Ma questa pretesa individuale non è però appoggiata dalla parola del maestro. L' insegnamento di Gesù è quello che si deve ricercare; e da coloro che credono in lui non si può ammettere autorità alcuna fuori che le sue proprie parole. Abbiamo già riferiti ed esaminati i discorsi che gli fanno fare gli Evangelisti intorno a questo argomento; la dottrina che ne emerge non può essere infirmata dall' opinione contraria di un uomo, che senza averlo conosciuto, s' è decretato da se stesso il titolo d' apostolo, senza però avere alcun diritto di imporsi come interprete di Gesù.

Dall' esame dei discorsi di Gesù e dalla condotta de' suoi primi discepoli risulta dunque ch' egli non ha istituito alcun corpo sacerdotale, non ha incaricato alcuno d' essere il suo rappresentante su questa terra, e non ha confidato a chicchessia la menoma giurisdizione sulle coscienze. I protestanti si conformano allo spirito del cristianesimo, quando riconoscono che ognuno ha il diritto d' interpretare le Scritture. Veramente i testi stabiliscono l' autorità dell' intera Chiesa, e negli Atti degli apostoli scorgiamo quest' autorità essere eser-

citata nella questione delle osservanze legali; ma la difficoltà consiste nel mettere in pratica, nello stato attuale delle cose, ciò che nei primi tempi era di facile esecuzione. Allorchè la comunità cristiana era poco numerosa, ed aveva il suo nucleo principale in una sola città, era agevol cosa il convocare poco men che tutti i fedeli, e farli deliberare intorno ai punti controversi. Ma come si dovrà procedere quando il cristianesimo sia stato propagato su tutta la terra? Non si può pensare neppure per ipotesi, di riunire in una assemblea tutti i cristiani del mondo. La comunità di ciascuna città o contrada dovrà costituirsi quale una Chiesa indipendente? Le diverse Chiese dovranno inviare i loro deputati ad una assemblea rappresentativa? Chi avrà diritto di convocare queste assemblee, chi saranno gli elettori, in qual forma si faranno le elezioni, a qual maggioranza si prenderanno le decisioni, ecc.? Tali e somiglianti questioni restano senza soluzione, ed i testi sono muti su questo proposito. In conseguenza, nè Gesù nè gli apostoli offrono i mezzi adatti a costituire la Chiesa. Un corpo di sacerdoti si è formato, ed ha preteso di possedere esclusivamente il potere di rappresentare la cristianità; questo potere, condiviso dapprima coi laici, esercitato quindi dal solo clero, si è infine concentrato nelle mani dei vescovi; da ultimo il vescovo di Roma si è eretto unico successore degli apostoli, riunendo nella sua persona tutta l' autorità; in questo modo la Chiesa, dopo essere passata dalla democrazia all' aristocrazia, è

divenuta una monarchia, in principio temperata, e poscia affatto dispotica. Ma la forza non costituisce il diritto, e nè il papa, nè i vescovi possono citare una sola parola di Gesù che legittimi le loro usurpazioni. Gesù ha creduto ben fatto di lasciare indeciso tutto ciò che concerne il governo della società fondata da lui, ha lasciato al caso, od all' arbitrio delle umane passioni la cura di organizzare la sua Chiesa; per questo l' autorità di coloro che hanno preteso di parlare in suo nome senza giustificare il loro mandato, non ha mai cessato d' essere contestata; l' anarchia e la confusione hanno sempre regnato nella repubblica cristiana, straziata per soprassello da divisioni pressochè innumerevoli, ed il suo fondatore, con imprevidenza inescusabile, non ha fatto cosa alcuna che potesse assicurarle il beneficio dell' unità.

Non è compresa ne' limiti del nostro lavoro la storia del papato; vogliamo solamente con qualche parola rammentarne l' origine, tanto per compiere la discussione sui poteri della Chiesa. É tutt' altro che provato istoricamente, che San Pietro sia stato a Roma; e se vi fosse stato, sarebbe ben strano il fatto, che il libro canonico degli Atti degli Apostoli, il cui scopo è di trasmettere alla posterità tutti gli avvenimenti di qualche importanza nell' epoca apostolica, non faccia cenno di questo avvenimento capitale, che importa nientemeno, secondo i cattolici, la fondazione fatta da Pietro della cattedra, a cui doveva essere annessa la qualità di vicario di Gesù Cristo. Le anti-

che scritture, che attestano il soggiorno di Pietro a Roma, sono, in primo luogo, d'una autenticità gravemente e per molte ragioni sospetta, e poi ci fanno vedere nello stesso tempo, nella capitale dell'impero, Pietro e Paolo lavorare congiuntamente per lo stesso scopo, di modo che, secondo questi autori, la fondazione della Chiesa di Roma apparterrebbe tanto all'uno che all'altro di questi apostoli pei medesimi titoli. Pietro avea primamente fondata la Chiesa d'Antiochia che l'ha sempre riguardato come il suo vescovo; di maniera che i vescovi o patriarca d'Antiochia possono intitolarsi successori di San Pietro a così buon diritto quanto i Papi o vescovi di Roma, e rivendicare, appunto come questi, l'eredità del principe degli apostoli. Ma che cosa è mai ella questa eredità? Ammettendo anche che Gesù abbia conferita a Pietro l'autorità sulla chiesa universale, egli non si è spiegato intorno ai modi di trasmettere quest'immenso potere. Perchè mai supporre congiunta alla qualità di pastore di un dato luogo questa magistratura sovrana che si estende all'umanità intera, questa vice-reggenza della divinità? Non potrebbe essere essa al contrario indipendente da qualunque vincolo territoriale, e conferita dalla cristianità tutta quanta? Nel silenzio assoluto dei sacri testi, con qual diritto un uomo, che non deve il suo potere se non che all'elezione di alcuni abitanti d'una città, potrà dirsi vicario di Dio, e ritenersi investito del governo di tutto il genere umano? . . . Più si vanno esaminando le origini

del papato, e dell'episcopato, più fa d'uopo convincersi, che tutto in esso è usurpazione, e che nessuna autorità può attribuirsi il diritto esclusivo d'interpretare le Scritture.

III.

Della divinità di Gesù Cristo.

Fra i dommi cristiani, è primo quello della divinità dell'autore del cristianesimo. Tutte le sette divise fra loro su tanti articoli, sono in questo d'accordo, e rigettano con orrore, come un deismo mascherato, il socialismo, il quale pure ammettendo l'ispirazione delle Scritture, non vede in Gesù altro che un uomo. È d'uopo dunque ritenere, che questo domma sia chiaramente stabilito dai sacri testi.

In un passo, che tutti i dottori cristiani applicano al Messia, Mosè dice ai Giudei: « Il Signore Dio vostro susciterà a voi un profeta *come me*, della vostra nazione e d' infra i vostri fratelli (*Deut.* XVIII, 15) ». Annunziando che il Messia sarebbe della stessa natura, ed a lui non superiore non diceva dunque essere un Dio. Ma v' è di più. Dio dice a Salomone che giammai uomo dopo di lui lo eguaglierà in sapienza (III Re. III, 12); dunque il Messia, invece di essere un Dio, doveva riuscire inferiore anche a Salomone.

In quanto agli Evangeli, essi non contengono veruna affermazione formale in favore della divi-

nità di Gesù, ed una quantità di testi le sono contrari, come ora dimostreremo.

La maniera miracolosa con cui Gesù è stato generato secondo Matteo e Luca, sebbene escluda una paternità umana, non gli attribuisce tuttavia una natura divina. Maria concepisce per opera dello Spirito Santo, vale a dire per l'azione vivificante di Dio. I due evangelisti raccontando questo fatto, intendono di presentarlo come un presagio dello straordinario destino del prodigioso fanciullo; ma nelle loro espressioni nulla indica che questo fanciullo sia da più di un uomo. Presso Luca (1, 32) l' angelo annunzia a Maria, che egli porterà il nome di Gesù, che *sarà grande, e che si chiamerà il figlio dell'Altissimo* (vedremo in breve il significato di queste espressioni); che il *Signore Iddio gli darà il trono di David suo padre* (il che sta bene per un messia temporale, destinato a ristabilire il regno d' Israele); *che regnerà in eterno sulla casa di Giacobbe, e che il suo regno non avrà fine.* Queste ultime parole possono intendersi nel senso, che la legge del Messia è destinata a reggere in perpetuo i discendenti di Giacobbe, cosa che del resto specializza la sua missione. Volendo anche prendere il testo alla lettera, ne risulterà soltanto che il Messia non andrà soggetto alla morte, il qual privilegio secondo le idee giudaiche poteva conciliarsi colla natura umana, giacchè anche Enoch ed Elia ne avevano fruito. Nulla vi è dunque di decisivo nelle parole dell' angelo; eppure se per l'evangelista, Gesù era Dio, era quello il momento

di far proclamare dall'angelo la sua divinità. — Matteo è anche meno esplicito. Nel messaggio dell'angelo a Giuseppe (I, 21), gli fa dire solamente, che Gesù *salverà il* suo *popolo da' suoi peccati.* La parola *suo* indica che la missione di Gesù è così limitata ai Giudei, come presso Luca la promessa del trono di David.

Luca ci narra che Gesù fanciullo cresceva in saviezza ed in grazia dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini (II, 52); ora Dio, come infinito, non è suscettibile d'accrescimento; dunque Gesù non era Dio. Si risponde invano che l'evangelista ha inteso di parlare delle apparenze. S'egli avesse creduto alla divinità di Gesù, avrebbe precisamente evitato di confermare l'errore in cui conducevano le apparenze, secondo le quali Gesù apparteneva alla natura umana; dovendo raccontare una storia per nulla rassomigliante a qualunque altra, era ben naturale che protestasse ad ogni passo contro qualunque analogia fra il suo eroe e gli uomini. Anzichè dire di Gesù, che cresceva in saviezza, avrebbe detto meglio, sembrare che Gesù, come gli altri fanciulli, fosse soggetto ad una fase di svolgimento intellettuale, ma che in realtà fino dal momento della sua nascita egli era dotato di sapienza infinita, la quale non poteva assumere una maggiore estensione. Se Luca credeva alla divinità di Gesù, è cosa tanto più straordinaria che si sia espresso in tal guisa, in quanto che scrisse, com'egli stesso assevera, dopo gli altri, e colla pretesa di far meglio, sicchè vedendo quanto

i suoi predecessori avessero male esposto questo domma, doveva farlo emergere in tutte le circostanze del suo racconto, e specialmente non lasciarsi sfuggire una sola parola che lo smentisse. I teologi, distinguendo in Gesù due nature, spiegano la cosa col dire, che cresceva come uomo e non come Dio, da cui ne viene che lo stesso individuo era ad un punto mutabile ed immutabile.... Non sembra che gli evangelisti abbiano immaginato queste ingegnose dichiarazioni, giacchè se le avessero conosciute sarebbe ben strano che non ne abbiano fatto cenno e sempre abbiano parlato di Gesù come si parla di un uomo, non mai come di Dio.

L'angelo che annunzia ai pastori la nascita di Gesù (Luc. II, 11), lo indica come il *Salvatore*, il *Cristo*, il *Signore*, e non come Dio; le voci celesti che rendono testimonianza di lui nel battesimo e nella trasfigurazione (id. III, 22; IX, 28), lo proclamano *figlio prediletto* di colui che fa udire le voci, senza che il racconto ci spieghi se questo sia un Dio, o un angelo, ovvero un uomo ammesso nel soggiorno celeste; ma queste voci non danno a Gesù il titolo di Dio; i demoní, costretti da una forza irresistibile a rendergli testimonianza, non gli danno altro titolo che quello di *figlio di Dio* (Matt. VIII, 29), o di *Santo di Dio* (Luc. IV, 34); ora il Santo di Dio non è già Dio stesso.

Anche Gesù dà a se medesimo ed accetta sovente il nome di *Figlio di Dio* (Matt. XVI, 16;

Giov. VI, 70); favella di Dio come di suo padre; ma, nello stile degli Ebrei, l'espressione: « Figlio di Dio » non significa altro che un uomo eminentemente giusto ed amato da Dio (Deut. XIV, 1; Ester XVI, 16; Eccl. IV, 11), nella stessa guisa che si chiamavano *figli di Belial* (Deut. XIII, 13; Giud. XIX, 22, ecc.) gli uomini grandemente perversi. Anche il nuovo testamento ci offre esempi numerosi di queste locuzioni. Giovanni dice (I, 22), che quanti credono nel nome del Verbo ricevono il *potere di divenire figli di Dio;* nel discorso della montagna, Gesù dice (Matt. V, 9): Beati i pacifici, perchè *saranno chiamati figli di Dio.* Egli dunque applicava agli uomini virtuosi lo stesso appellativo che dava a se stesso. Altrove dice, che quelli i quali rendono bene per male, saranno *figli dell' Altissimo* (Luc. VI, 35), espressione eguale a quella adoperata dall' angelo parlando di lui. Giovanni aggiunge, che per l'amore del Padre non solamente siamo chiamati *figli di Dio,* ma lo siamo di fatto (I, Giov. III, 1). In uno stesso discorso Gesù, parlando ai suoi discepoli, designa successivamente Dio colle parole *mio padre* e *vostro padre* (Matt. XVIII, 4); egli voleva dunque dire solamente che Dio è il padre dell' umanità. In tal guisa dice a Maddalena: « Io salgo da *mio padre e da vostro padre, dal mio Dio e dal vostro Dio* (Giov. XX, 17) » e così si poneva allo stesso livello degli altri uomini.

Gli Ebrei dicono a Gesù (Giov. VIII, 41): « Noi non siamo bastardi; *non abbiamo tutti se non un*

padre, che è Dio. » E Gesù risponde loro: « Se Dio fosse vostro padre, voi m'amereste, perchè io provengo da lui. Voi *siete i figli del diavolo*, e volete compiere le opere *del padre vostro.* » Ecco ben determinata l' opposizione fra i *figli di Dio*, e quelli del *diavolo;* i primi sono amici della giustizia e della verità, e gli altri sono dediti alla ingiustizia e all'errore; ma fra queste espressioni non ve n' ha alcuna che possa esser presa alla lettera, e che indichi una figliazione reale.

Sonvi invero in Giovanni alcuni passi (Ev. I, 14; III, 16; I. Ep. IV, 9), ove si parla del *figlio unico* di Dio, e che si applicano a Gesù, abbenchè i testi non siano perfettamente espliciti in questo, e l' autore, secondo la sua abitudine, sia rimasto in quell'incertezza nebulosa, ch'è il suo prediletto elemento. Ma anche volendole applicare a Gesù, queste parole possono non avere altro scopo, che di esprimere la preminenza di Gesù sopra le altre creature, e di rappresentarlo come figlio per eccellenza, perchè egli più degli altri partecipa alla scienza divina; questo titolo adunque non basta per attribuire necessariamente la natura divina a Gesù. Oltredichè poi esso è inesatto per rispetto all'ortodossia; giacchè se lo Spirito Santo procede, vale a dire, prende origine dal Padre e dal Figliuolo, ne viene che esso è figlio dell'uno e dell'altro; dunque il Figlio non è unico. Del resto l'espressione di *figlio unico* non è più energica di quella di *figlio primogenito;* eppure anche questa è impiegata figuratamente nel testo seguente: « Ecco

ciò che dice il Signore: Israele è il mio figlio primogenito (Es. IV, 22). » Gesù dice: « Tutti gli uomini devono onorare il Figlio come onorano il Padre; perchè chi non onora il Figlio non onora il Padre che l'ha mandato (Giov. V, 23). » Si è concluso, che Gesù rivendicava per se stesso il culto dovuto a Dio; ma ciò non risulta dalle espressioni sopra citate, le quali significano solamente, che il messo deve essere rispettato in grazia di chi l'ha mandato. In questo senso Gesù dice ai discepoli: « Chi riceve voi riceve me, e chi riceve me riceve colui che mi ha mandato (Matt. X, 40). Chi ascolta voi ascolta me; chi disprezza voi disprezza me, e chi disprezza me, disprezza colui che mi ha mandato (Luc. X, 16). » Questi discorsi, tuttochè contengano il dovere di trattare gl'inviati di Dio come Dio stesso, non stabiliscono però l'eguaglianza fra Dio ed i suoi inviati; ciò si può dire esattamente eziandio del passo di Giovanni, ove è impossibile vedere altra cosa, che lo stesso pensiero espresso da Matteo e da Luca.

Abbenchè il titolo di Figlio di Dio fosse, come abbiamo veduto, famigliare al linguaggio ebraico, tuttavia Gesù attribuendoselo con una specie di affettazione, ed accennando a Dio qual suo padre (almeno nel quarto evangelo) poteva prestar materia di equivoci, o per lo meno con questo modo di esprimersi se stesso gloriava siccome uomo giusto e santo per eccellenza. Non dobbiamo quindi fare le meraviglie che si sia attirata le collera dei suoi uditori, offesi da questa audace pretensione.

I Giudei lo vogliono lapidare, non mica, essi dicono, in causa delle sue buone opere, ma perchè, essendo uomo, si fa Dio (Giov. VIII, 33). Che risponde Gesù? Se fosse convinto realmente d'esser Dio, avrebbe accettato schiettamente il rimprovero, ed avrebbe detto, che dicendo se stesso Dio, non faceva che attribuirsi il titolo che gli spettava. Al contrario egli cita a sua giustificazione, un testo della Scrittura (Sal. LXXXI, 6) ove trattandosi di persone inalzate in dignità, è detto poeticamente e metaforicamente, *Voi siete Dei* (1); indi aggiunge: « Se la Scrittura appella Dei coloro, cui la parola di Dio era diretta, e non pertanto la Scrittura non può essere distrutta, perchè dite voi ch' io sono blasfema, io santificato da mio padre, e da lui mandato nel mondo, perchè ho detto d' esser figlio di Dio? » In tal guisa Gesù, facendosi schermo d'un passo ove alcuni uomini aveano ricevuto, non solo il titolo di Figli di Dio, ma quello di Dio ancora, fa vedere chiaramente che per la stessa ragione non bisogna prendere alla lettera il suo titolo di Figlio di Dio, espressione che nella sua bocca ha il valore medesimo, che si desume nel salmo citato. Egli dunque confessa d' essere un uomo; e non v' ha perciò argomento più concludente di quella sua risposta ai Giudei; diversamente s'egli si fosse creduto Dio, converrebbe am-

(1) Questo versetto del salmo è così concepito: « *Voi siete fra gli Dei, e tutti figli dell' Altissimo* » Quest' ultimo titolo è quello di cui si serve l' angelo nell' Annunciazione parlando del Messia.

mettere ch'avesse volontariamente indotti in errore i suoi uditori. Infatti, invece di ravvicinare e paragonare fra loro le sue espressioni abituali ed il testo da lui citato, avrebbe dovuto stabilirne la differenza, dicendo press'a poco ai Giudei: Il vostro profeta, con un'espressione figurata, ha chiamato Dei quelli che erano uomini; in quanto a me, questo titolo dev'essere preso rigorosamente nel suo senso assoluto, credetelo: *Io sono Dio.*

Ma Gesù non ha mai fatta simile risposta, nè s'è chiamato Dio, nè ha applicato a se stesso alcun attributo di Dio, come l'eternità, l'onniscienza o l'onnipotenza; nè mai ha rivendicato a sè qualcuna delle opere di Dio, come la creazione; mai non ha detto, per esempio: Io sono colui che vi ha tratti dall'Egitto, che vi ha data la legge sul Sinai, ecc. I suoi biografi sono ben lontani dallo attribuirgli l'onnipotenza, chè anzi, uno di loro dice: egli *non potè* fare miracoli a Nazaret in causa della poca fede degli abitanti (Marc. VI, 5).

Dopo un cotanto manifesto attestato dell'umanità di Gesù come quello che risulta dalla sua stessa risposta ai Giudei, si comprende come i termini equivoci, quali se ne trovano parecchi nel quarto Evangelo, non possano essere intesi in un senso diverso, e come l'opinione contraria non possa sostenersi che con testi perfettamente chiari ed espliciti, i quali però non si trovano in nessun luogo.

Gesù dice (Giov. VIII, 56), che Abramo ha desiderato ardentemente di vedere il suo soggiorno.

che lo ha veduto, e ne è stato colmato di gioia. Obiettangli i Giudei esser egli troppo giovane per aver conosciuto Abramo; egli risponde: *Io sono da prima che Abramo fosse.* Questi due discorsi devono spiegarsi l'uno coll'altro, perchè il secondo è il complemento, o piuttosto la dimostrazione del primo. Ora, il primo non può essere preso alla lettera: Abramo non ha potuto vedere fisicamente Gesù; non lo ha potuto vedere neppure dopo la sua morte, nel soggiorno dei beati, poichè, secondo la dottrina della Chiesa, i giusti dell' antica legge non sono entrati nel regno celeste, e non hanno goduto della vista di Dio prima della morte del Cristo. Abramo quindi ha potuto vedere solamente cogli occhi dello spirito, scrutando nell'avvenire, il Messia che doveva nascere dalla sua posterità. Se Gesù ha detto figuratamente che Abramo lo aveva veduto, nello stesso modo figurato egli si è chiamato più antico di Abramo; il che non significa essere stato nella mente di Dio il pensiero del Messia più antico d'Abramo, giacchè la promessa di Dio riferibile a lui era così antica quanto l'umanità, ed ascendeva fino ad Adamo. Finalmente, supponendo che si dovessero prendere alla lettera le parole: *Io sono da prima che Abramo fosse* (VIII, 58), ci vorrebbe ancor molto per poterci vedere dentro chiaramente la pretensione di Gesù d'essere Dio: si potrebbe ritenere invece che egli abbia voluto attribuirsi una esistenza umana anteriore, come già, a quel che si dice, credevano di se stessi Pitagora, Ennio ed Apollonio Tianeo;

o ch'egli parlasse nel sistema dell'emanazione delle anime, le quali, contenute in Dio da tutta l'eternità, se ne distaccano nel tempo per dar origine a distinte persone; oppure che si sia data un'esistenza anteriore all'umanità, benchè limitata, come in seguito hanno sostenuto gli ariani. La mancanza di precisione nei termini, e di sviluppo nelle idee c' impedisce la scielta fra queste supposizioni, che risultano tutte egualmente dalle parole di Gesù. Le stesse osservazioni si applicano a quel passo, in cui dice: « Che sarà egli mai, se voi vedrete il figlio dell' uomo salire ove egli era per lo innanzi (Giov. VI, 63)? » Poteva con ciò indicare, che aveva Dio per padre, e che venuto da Dio, ritornerebbe a Dio; il che non vale essere Dio. Si sono citate le parole di Gesù a suo padre: « Glorificate me *in voi stesso,* di quella gloria che io ho avuto prima che il mondo fosse *in voi* (Giq. XVII, 5). » Qui si tratta d' una glorificazione *in Dio,* e per conseguenza d'un pensiero divino non cangiato in fatto; Gesù dichiara che nello spirito di Dio, il pensiero del suo Cristo aveva preceduto quello del mondo. Lascio alla Chiesa lo spiegare, se il può, come nell'essere immutabile possa aversi una successione d' idee; questi sono argomenti di sua spettanza; è certo però che secondo questo passo, Gesù non è già anteriore al mondo, ma si glorifica in Dio.

I partigiani della divinità di Gesù hanno creduto trovarne una prova nelle parole: *Mio padre ed io siamo uno solo* (Giov. X, 30). Questa è una

locuzione famigliare al quarto evangelo. Nella preghiera di Gesù dopo la Cena, gli fa dire: « Io prego per quelli che devono credere in me, acciocchè siano tutti una cosa (*ut omnes unum sint*) *Come voi, Padre, siete in me ed io in voi, siano essi egualmente uno in noi* (Giov, XVII, 20, 21) ». Gesù non dimanda con questo, che tutte le individualità dei cristiani spariscano per assorbirsi e confundersi in Dio; questa dottrina, a cui il quietismo pareva conducesse, è stata riprovata dalla Chiesa, la quale ha interpretato le parole di Gesù in senso figurato, spiegando che i veri cristiani sarebbero tutti uniti di pensiero e di sentimento, da sembrare come costituenti un solo cuore, un solo essere, e che la conformità dei loro sentimenti con quelli di Dio farebbe divenir reale questa unità in Dio di cui parla Gesù, senza che gl' individui cessino di sussistere distintamente. Ora Gesù, quando dice di essere uno con suo padre, non può esprimere altro pensiero che quello espresso quando domandò a suo padre *che i credenti siano uno in noi.*

Se al lettore restasse tuttavia qualche dubbio su questo argomento, i testi che ancora ci restano da citare ne lo libereranno del tutto.

Ad un giovane che l' avea chiamato *buon maestro*, Gesù risponde: « Perchè mi chiamate buono? Nessuno è buono, fuorchè il solo Dio (Marc., X, 17, 18) ». Rifiutando di attribuirsi una qualità che dichiara appartenere a Dio solo, egli riconosce dunque di non esser Dio.

Quando Gesù comparisce dinanzi ai suoi giudici, è disconosciuto da loro, ed accetta dinanzi a loro i titoli di Cristo, di Figlio di Dio, di Re dei Giudei. Se si fosse creduto di natura superiore, avrebbe dovuto rivelarla in quell'occasione; egli difatti si annunzia per quegli che dovrà in breve apparire dall'alto delle nubi, a giudicare l'umanità (Matt., XXVI, 63, 64); ma non fa motto della sua natura divina.

In tutta la sua vita egli si comporta come un uomo che ha ricevuto invero un'alta missione, ma che per ciò stesso confessa la sua inferiorità rispetto a colui che lo ha mandato. Egli dichiara che *il Figlio non può far niente da sè stesso* (Giov., V, 19); *che giudica secondo ciò che sente, e da se stesso non può niente* (*id.* V., 30). *che non dice al mondo se non ciò ch'ha appreso da colui che l'ha mandato* (Giov., VIII, 16); *che non ha già parlato per conto suo, ma che il Padre suo gli avea prescritto ciò che dovesse dire* (Giov., XII, 69); *che ogni potenza gli è stata conferita* (Matt. XXVIII, 18), e che, per conseguenza, questa potenza non è altro che un mandato, e non gli appartiene in proprio. Interrogato intorno all'epoca della sua futura venuta, risponde che niuno lo sa, nè gli angeli che sono nel cielo, *nè il Figlio, ma il Padre solo* (Marc., XIII, 82); dunque il Figlio è inferiore per scienza al Padre, e vi sono delle cose che Gesù confessa d'ignorare; dunque è limitato, non è Dio. — Altre volte annunzia che il Padre mostrerà al Figlio delle

cose più grandi che non gli abbia ancora insegnate (Giov., V, 20); il Figlio ha dunque una scienza inferiore a quella del Padre, e la scienza del Figlio, dovendosi accrescere in seguito, è limitata; questo Figlio dunque non è Dio. — Infine Gesù dice formalmente: **Mio padre è più grande di me** (Giov., XIV, 18). È questo forse il linguaggio di un Dio, di un essere assoluto, sorgente di tutti gli esseri, principio d' ogni luce? Ohibò! chi invece non vede in lui le espressioni, le idee, il carattere di un essere contingente e limitato? — Gesù prega sovente Dio; egli dunque non è Dio, giacchè non potrebbe pregare se stesso. — Egli giunge sino a rimproverare a suo padre d' averlo abbandonato (Matt. XXVII, 46); dunque invece di esser Dio, havvi opposizione d' intendimenti e di volontà fra lui e Dio.

I teologi, sempre molto teneri per le distinzioni, invocano anche qui la distinzione delle due nature di Gesù, ma nel loro stesso sistema la persona di Gesù è una, e si compone dell' unione indissolubile di queste due nature. Non si può dunque ammettere, che l' una di queste nature diriga preghiera all' altra; ciò equivarebbe a fare delle due nature due persone distinte nello stesso individuo, cosa assurda per se stessa, ed anche non ortodossa. D' altronde, supponendo anche che la gran parola mistero potesse coprire tutte queste stranezze ed assurdità, Gesù, se fosse stato Dio ed uomo nello stesso tempo, esprimendosi ciò non ostante come un uomo dipendente da Dio, e debi-

tore a lui della sua esistenza, scienza e potere, avrebbe scientemente ingannato i suoi uditori. Per lo meno avrebbe dovuto premunirli contro siffatto errore, e spiegar loro nettamente il segreto delle due nature; avrebbe dovuto dichiarare, che se pregava, il faceva come uomo, non ommettendo di ricevere nello stesso tempo da sè, come Dio, queste sue preghiere; che quanto ignorava come uomo (per esempio l'epoca dello sua venuta), lo sapeva come Dio, mentre poi Gesù-Dio ne faceva un impenetrabile mistero al Gesù-uomo. Invece di usare sempre il linguaggio conveniente ad un uomo, perchè non avrebbe egli qualche volta tenuto quello di un Dio, perchè non avrebbe avvertito i suoi seguaci, che a lui Gesù-Dio erano dovuti l'adorazione e l'omaggio supremo? S'egli era Dio avrebbe dovuto, almeno una sol volta, parlando di Dio, impiegare la prima persona; e giacchè nel passo surriferito (Mio padre è *più grande* di me) (2), la Chiesa ammette che l'ultima parola *me* si riferisca a Gesù soltanto come uomo, Gesù-Dio sarebbe in questa qualifica il soggetto del discorso, il quale potremo porre sotto questa forma:

(2) « Che fra la moltitudine dei credenti ve ne sia alcuno che ponendosi in contraddizione cogli altri affermino il nostro Salvatore essere il Dio sovrano, ne convengo; in quanto a noi, non siamo della stessa opinione, ed aggiustiamo fede alla sua parola, allorchè ei dice: il Padre che mi ha mandato è più grande di me (ORIGENE, *Contra Celsum*, lib. VIII, cap. XIV) Noi sosteniamo che il Figlio, ben lungi d'essere più potente del Padre, gli è inferiore. . . . . . nè diciamo che il Figlio è superiore a Dio Padre, il quale al contrario, ha autorità su di lui (*ib. cap.* XV) ».

Io sono più grande di me, vale a dire: Io (Dio) sono più grande di me (uomo)!.... Se Gesù invece di considerarsi come uomo, nell' intessere quella frase si fosse considerato come Dio, avrebbe potuto dire: *Mio Padre non è guari più grande di me;* il che per la Chiesa sarebbe stato rigorosamente vero; nè io dubito ch'ella non sostituirebbe di buon grado questa frase a quella malaugurata riferita da san Giovanni. Allora dovremo ammettere, che due proposizioni contradditorie siano egualmente vere ad un tempo, il che è assurdo....... Ma di queste due proposizioni, l'una delle quali afferma la divinità di Gesù, e l'altra la nega, la seconda solamente è stata emessa da Gesù, e deve essere considerata come la vera espressione del suo pensiero; in quanto alla proposizione contraria, non trovandosi essa in alcun discorso di Gesù, nè in quei dati termini, nè in termini equivalenti, devesi credere che appartenga in proprio alla Chiesa, la quale ne assume tutta la responsabilità (3).

L'esame dei discorsi di Gesù ci fa respingere pertanto, e con ogni evidenza, l' idea della sua divinità. Non solamente egli non si è mai dichiarato Dio, ma parecchie sue espressioni provano nel

(3) Ecco un testo invocato da S. Cirillo d' Alessandria (*Contra Julianum*, lib. IX): « Il Figlio dell' uomo manderà i *suoi* angeli (Marc., XIII, 27) ». Se ne deduce soltanto che Gesù s' attribuiva nell' avvenire una superiorità sopra certe creature sovrumane, il che non implica la divinità. La chiesa attuale, nell' atto di dare a Maria il titolo di Regina degli angeli, si guarda bene dal farne una dea.

modo più formale, ch' egli si è sempre fatto conoscere come uomo.

L'opinione ortodossa ha cercato di appoggiarsi su diversi altri passi del Nuovo Testamento. Rammentiamo, prima di discuterli, la distinzione capitale fatta nel principio di questo trattato relativamente all'autorità, fra le parole messe in bocca a Gesù dagli evangelisti, e il linguaggio particolare degli apostoli.

Il testo considerato come il più concludente è il prologo del quarto evangelo, il quale tuttavia, esaminato a dovere, non è nè chiaro, nè esplicito. L' evangelista comincia dallo stabilire l' eternità del verbo, che era in Dio nel principio, che è Dio esso stesso, e per cui furono fatte tutte le cose (I, 1, 2, 3). È questo l'esatto sistema platonico intorno al Verbo. Ci vien narrato appresso, che un uomo chiamato Giovanni fu mandato da Dio per dare testimonianza alla luce (V, 7, 8), vale a dire al Verbo. « Esso (il Verbo) era nel mondo, ed il mondo non l' ha compreso. » Queste ultime parole vogliono significare, che l'uomo ha chiusi gli occhi alla luce che rischiara ogni essere intelligente, ed ha così opposto resistenza al Verbo; non vi è qui nulla di speciale, nessuna allusione ad alcun fatto particolare. La stessa idea si contiene, sotto un' altra forma, nel versetto seguente: « Egli è venuto nei suoi dominii *(in propria)*, ed i suoi non l' hanno ricevuto. » Si tratta sempre dell'ostinazione degli uomini nel restare sordi agli insegnamenti della ragione divina (*logos*),

di cui la ragione umana è un' emanazione. Coloro che ricevono il Verbo, e che s'inspirano non dal sangue nè dalla carne, ma dal pensiero di Dio, divengono figli di Dio (v. 12, 13). *Il Verbo si è fatto carne, ed abitò* **in** *noi (habitabit* **in** *nobis)* (v. 14). Tutte le traduzioni francesi dicono: « Egli abitò *fra* noi *(parmi nous)*, » e cadono qui in un controsenso allo scopo evidente di favorire l'opinione dell' antropomorfismo, esclusa dal testo. *Il Verbo s' è fatto carne*, vale a dire che l' umanità, figlia di Dio, avendo ricevuto un soffio divino, essendo stata fatta simile a Dio, e partecipando dell' intelligenza divina, è una emanazione del Verbo che ha assunto un corpo ed una forma visibile; *il Verbo ha abitato in noi*, vale a dire che *questa luce che rischiara ogni uomo che viene in questo mondo*, risiede in ciascuno di noi. Quindi il famoso versetto: « *Et verbum caro factum est* » invece di confermare la divinità di Gesù, evidentemente la contraddice; giacchè se il Verbo ha abitato in noi, non era uno di noi (4). L'autore aggiunge: « Noi abbiamo

(4) Spinoza (*Lettre à Oldemburg*) spiega in un modo assai soddisfacente queste parole: *Il Verbo s' è fatto carne*, nel senso che il Verbo si è manifestato agli uomini per la bocca d'uno di loro. Quando la Scrittura ci narra che Dio s' è manifestato nella nuvola, o che ha abitato nel tabernacolo, o nel tempio, non vuol intendere certamente ch' egli abbia assunta la natura della nuvola o del tabernacolo o del tempio; in egual modo, quando è detto che il Verbo s' è fatto carne, ovvero che Gesù è il tempio di Dio, non ne siegue che Dio abbia rivestito la natura umana nella persona di Gesù, ma solamente ch' egli si è manifestato in Gesù in una peculiare maniera.

veduto la sua gloria, gloria del figlio unico del Padre, pieno di grazia e di verità » cioè: Noi abbiamo vedute le sapienti meraviglie compiute da un uomo, lo spirito del quale era rischiarato dal Verbo. Fino a questo punto non si parla affatto di Gesù. L'evangelista, entrando poscia nel suo racconto, dice che Giovanni rese testimonianza di lui (del Verbo), e annuncia la prossima missione di colui, del quale egli era semplicemente il precursore, e che non è altri che Gesù, come, si vede al versetto 30. Siccome Gesù era il figlio prediletto di Dio, il suo Cristo, il suo interprete appo gli uomini, si comprende, come annunziando l'uomo che deve far conoscere il Verbo, si renda in fatti testimonianza al Verbo; da questo però non si può dedurre, che quest'uomo sia egli stesso il Verbo. L'evangelista non lo dice, ed in nessun passo del Nuovo Testamento Gesù ha la qualifica di Verbo; anzi la parola *Verbo* non è impiegata se non in questo prologo. Lo stesso Giovanni, nelle sue epistole, non l'usa mai nel senso che le ha dato nel preambolo del suo evangelo (5), e non dà a Gesù altro titolo che quello di Cristo, e di Figlio di Dio (I. Ep. I, 22; II, 8, 15), ma non mai quello di Dio.

Un solo passo degli evangeli può far credere che il titolo di Dio è diretto a Gesù. Tommaso, dopo aver messe le mani nelle piaghe di Gesù

(5) Salvo che nel passo intercalato (I. *Ep.*, v. 17); di cui parleremo nel paragrafo seguente; però la parola *Verbo* che vi si trova non è applicata a Gesù.

risorto, riconosce la sua identità, e pronunzia queste parole: *Mio Signore e mio Dio* (Giov. XX, 28). Secondo le traduzioni francesi potrebbesi ritenere ch'esse fossero dirette a Gesù; conviene però osservare che nel testo queste espressioni non sono già in caso vocativo, il che le renderebbe applicabili a Gesù, ma in nominativo (*Dominus meus et Deus meus*), e che per conseguenza sono il soggetto d' una frase elittica, che ognuno può completare a suo grado, ad esempio così: Mio Signore e mio Dio, sii benedetto d' averlo reso al nostro amore!... Gesù, invece di fare alcuna osservazione, com' era da attendersi se avesse realmente ricevuto (e questa sarebbe stata la prima volta) un titolo così straordinario come quello di Dio, si contenta di rimproverare dolcemente Tommaso di non aver creduto se non dopo aver veduto, ed esalta la beatitudine di coloro che credono senza aver veduto. Ma il discorso di Tommaso passa inosservato senza dar luogo a veruna spiegazione, il che prova che non vi si è trovato nulla di nuovo intorno alla natura di Gesù; e, dopo due versetti, l'evangelista conchiude la sua narrazione dicendo che i miracoli sono stati notati acciocchè i lettori conoscessero che Gesù è *il Cristo Figlio di Dio,* e non già Dio.

Pietro, nel suo primo discorso agli Ebrei, riferito negli Atti degli Apostoli (Cap. II), insegna ad essi la dottrina che ha ricevuta da Gesù: ma non lo indica altro che sotto il nome di *Gesù di Nazareth,* **uomo** *cui Dio ha renduto testimonianza*

irrefragabile tra voi per mezzo de' prodigi e miracoli che Dio ha fatti per mezzo di lui (v. 22); non è dunque vero ch'egli abbia fatto i miracoli per sua propria potenza. *Si sappia*, aggiunge Pietro, *che Dio l' ha fatto Signore e Cristo* (v, 36); ora se l'avesse riguardato come un Dio, perchè non l'avrebbe egli dichiarato a chiare note nella stessa maniera? Narrasi che dopo questo discorso di Pietro ben 3000 uomini si convertirono, vale a dire divennero *cristiani*, senza per altro aver inteso da alcuno nessuna dichiarazione della divinità di Gesù; questa divinità adunque non era ammessa nè faceva parte della dottrina cristiana. — Pietro dice al gran sacerdote: Il Dio dei nostri padri ha resuscitato quel Gesù, che voi avete fatto morire (Att. ap., V. 30), e l' ha inalzato alla sua destra come principe e salvatore (*id.*V, 31) »; d' onde risulta che Gesù non è resuscitato per propria potenza, e che quindi egli è inferiore a Dio. — Negli altri suoi discorsi inseriti negli Atti degli Apostoli, Pietro considera sempre Gesù come un' uomo che tiene da Dio il suo potere, e che fa dei miracoli colla potenza di lui. (X, 38, 40).

Paolo, richiesto dai filosofi d' Atene di far loro conoscere la sua dottrina, risponde che annunzierà a loro *il Dio sconosciuto* cui era in quella città inalzato un' altare. Ora, s'egli avesse creduto che Gesù fosse Dio, momento più propizio di quello non v' era, per dichiarare che questo Dio, cercato invano, ed adorato senza esser conosciuto, questo Dio, di cui egli proclamava la dottrina, s' era fatto

uomo sotto il nome di Gesù. Ma invece parlando del Dio unico, infinito ed onnipotente, egli accenna delle idee pienamente filosofiche, e giunto al termine del suo discorso, fa una semplice menzione di Gesù con queste parole: « Dio ha fissato un giorno in cui giudicherà il mondo secondo giustizia *in un uomo destinato da lui*, e ne ha dato testimonianza a tutti risuscitandolo da morte (Att. ap., XVII, 18, 31) », così dicendo non aggiunge parola intorno alla sua divinità.

Bergier (*Dict. de Théologie, art. Fils de Dieu*) pretende che Pietro, nel preambolo della seconda epistola, dia a Gesù i titoli di Dio e di Salvatore; e infatti è questo il senso offerto dalla traduzione così spesso infedele di Lemaître de Sacy. Basta però gettare uno sguardo sul testo greco, e anche sulla Volgata per accorgersi che le espressioni di Pietro non dicono nulla di simile. Invero, egli s'indirizza *a quelli che hanno ricevuto il dono della fede, colla giustizia del nostro Dio* (e qui vi è una virgola), *e di Gesù Cristo salvator nostro* (*in justitia Dei nostri, et Salvatoris Jesu Christi*); il che accenna a due esseri perfettamente distinti, prima Iddio e poscia il Salvatore Gesù; ai quali l'apostolo riferisce il beneficio della fede. In luogo di questo senso, che si rileva spontaneamente dalle parole riferite, i dottori cattolici hanno giudicato più opportuno di fare colle parole *nostro Dio* un attributo di Gesù; è il solito artifizio col quale acconciano quasi sempre i testi a seconda dei bisogni della loro causa — Non facciamo ora alcuna

menzione delle epistole degli apostoli Giacomo e Giuda, perchè non vi è in esse parola da potersi citare in appoggio della dottrina ortodossa.

Presso Paolo si vede mano mano ingrandire l'idea di Gesù, e cominciare a formarsi l'opinione della sua divinità; si trovano perciò nelle sue epistole, le vestigia dell'antico sistema, secondo il quale egli era nulla più che un uomo, e gli annunzi precursori della sua apoteosi. Così, da una parte egli ci dice che, se pel peccato d'un sol uomo molti sono morti, la misericordia ed i doni di Dio si sono sparsi sopra molti per la grazia *d'un solo uomo, che è Gesù Cristo* (*Rom.*, V, 15. Vedi pure V. 17 ed *I Cor.* XV, 21, 22); che gli uomini conosciuti da Dio per la sua antiveggenza sono stati predestinati ad essere conformi all'imagine del figlio suo, *acciò ch' egli fosse il primogenito fra molti fratelli* (Rom., VIII, 29; vedi anche il 17); il che vuol dire, che Gesù è il primo degli uomini. « Colui che era stato abbassato un poco al disotto degli angeli, questo stesso Gesù *in causa della sua passione e morte*, è stato coronato di gloria, affinchè per la grazia di Dio gustasse la morte per tutti (Hebr., II, 9) ». Se l'alto grado occupato da Gesù gli è derivato dopo la sua morte ed a cagione di questa, egli è dunque semplicemente una creatura. « Desidero che voi sappiate, dice l'apostolo, che Cristo è il capo (*caput*) di ogni uomo, che l'uomo è il capo della donna, e che Dio è il capo di Cristo (I *Cor.* XI, 3). » Ecco dichiarato il Cristo ben inferiore a Dio.

« *Gesù è stato predestinato ad essere Figlio di Dio,* secondo lo spirito della santificazione per la sua risurrezione dei morti (*Rom.*, I, 4). » Ne segue che Gesù non è stato Figlio di Dio da tutta l'eternità, ma che Dio, nel suo pensiero gli avea destinato questa gloriosa prerogativa per conferirgliela poi in fatto dopo la sua risurrezione: dunque Gesù non è altro che un uomo. La stessa idea si trova espressa chiaramente nel versetto 20 (Efesi, I), ove è detto che Dio ha risuscitato Gesù Cristo d'infra i morti, lo ha fatto sedere nel cielo alla sua destra al disopra di tutti i principali (v. 21), ha messo ogni cosa sotto i suoi piedi, e l'ha eretto a capo di tutta la Chiesa (v. 22); si vede che questa dignità elevata gli è appartenuta soltanto dopo la sua risurrezione (*vedi anche Fil.*, II, 6). Altrove (I., *Cor.*, XV, 28) lo stesso apostolo dice che il Figlio è soggetto al Padre, e che il figlio prediletto, pel quale fummo riscattati, è *l' immagine del Dio invisibile, ed il primogenito d' ogni creatura* (*Primogenitus omnis creaturæ*) (*Col.*, I, 13, 14, 15). Se Gesù è l'imagine di Dio, non è già Dio egli stesso; se è la prima delle creature, è però sempre una di queste creature; l'apostolo soggiunge (v. 16, 17) che tutte le cose furono create *in lui*, ch'egli è *prima di tutti*, e che tutte le cose sussistono in lui. In questa guisa si eleva Gesù al disopra dell' umanità, lo si costituisce un essere intermediario, superiore ad ogni creatura; ma la prima delle creature è sempre assai lontana dalla divinità. Ecco un testo

in cui ci sembra che san Paolo abbia formulata chiaramente la sua opinione intorno alla natura di Gesù: « Quando la Scrittura dice che ogni cosa gli è soggetta, bisogna eccettuarne quello, che ha a lui assoggettate tutte le cose. Allorchè adunque tutte le cose saranno state assoggettate al Figlio, il Figlio stesso sarà assoggettato a colui, che gli avrà assoggettate tutte le cose (I *Cor.*, XV, 26, 28) ».

Dall'altra parte Paolo ci dice (*Fil.* II, 6) che Gesù essendo della forma di Dio, non credè commettere un'usurpazione eguagliandosi a Dio, ma si abbassò prendendo la forma di uno schiavo, e che assumendo l'esteriore forma d'un uomo, fu riguardato come uomo. Questo passo si avvicina molto all'opinione ortodossa intorno al Dio fatto uomo; ma è siffattamente oscuro, che non può per se solo fare autorità, e coloro che lo citano, sono obbligati a spiegare che cosa mai sia la forma di Dio, e perchè l'autore, invece di dire che Gesù era Dio, abbia solamente asserito ch'egli era in forma di Dio, quasichè ne presentasse l'apparenza piuttosto che la sostanza. Da ultimo, il passo il più concludente in favore della divinità di Gesù, è quello in cui è detto che dagli Israeliti è nato secondo la carne il *Cristo, che è Dio sopra tutte le cose, benedetto nei secoli* (*Rom.* IX, 5). Ma siccome le conseguenze che se ne potrebbero dedurre in favore dell'opinione ortodossa sono in contradizione con una quantità di testi, che la escludono nel modo il più formale, e coll'insegna-

mento stesso di Paolo, è più ragionevole di ammettere che quest'apostolo, come tutti i scrittori sacri, sia stato alle volte trascinato dal suo entusiasmo a servirsi d'espressioni enfatiche, che anche nel suo stesso pensiero non dovevano esser prese alla lettera, espressioni della stessa natura di quelle che i medesimi autori applicano all'umanità. In tal guisa Paolo chiama noi eredi di Dio, e *coeredi di Cristo* (*Rom.* VIII, 17); così Giacomo (Ep. I, 18) afferma averci Dio generati colla parola divina, affinchè fossimo come le *primizie delle sue creature;* e secondo Pietro (II. Ep. I, 4) Dio, nel comunicarne le grandi e preziose grazie già promesseci, *ci ha resi partecipi della natura divina.* Questi passi, e specialmente l'ultimo, non possono essere intesi rigorosamente alla lettera, ma vanno considerati come figure oratorie, aventi lo scopo di rialzare la dignità dell'uomo, ed è tanto più probabile che le medesime espressioni non abbiano una precisione maggiore quando si tratta di Gesù, in quanto che altri testi, e non pochi e non meno autorevoli, s'accordano per presentarcelo come un uomo ed un essere inferiore a Dio. Che se volessimo anche prendere alla lettera i testi favorevoli all'opinione ortodossa, ci sarebbe forza il riconoscere, ch'essi non presentano in modo alcuno la netta e recisa affermazione dei simboli della Chiesa, e dovremmo concludere, che i libri canonici possono servire alle più opposte soluzioni, e fornire argomenti a tutti i partiti; quindi, dinanzi a questi testi contraddittorii ed in-

conciliabili fra loro, saremmo ridotti a confessare che le Scritture non hanno definito fermamente e distintamente la natura di Gesù, ed il lettore ad onta degli sforzi che facesse per comprendere il vero significato della rivelazione, sarebbe condannato a rimanere nel dubbio.

Riassumendo, è chiaro che Gesù non s' è mai stimato un Dio, e che i tre primi Evangeli ce lo presentano come un uomo. Il quarto ci rivela una tendenza timida e quasi latente di rendergli gli onori divini; tuttavia non ha nulla di preciso su questo rapporto, ed all'incontro contiene molti passi i quali stabiliscono energicamente che Gesù non era altro che un uomo. Gli Atti degli apostoli e le epistole apostoliche non fanno un passo più in là; Paolo, in mezzo alle sue oscillazioni, s'avanza un pochino, e benchè tratti spesso Gesù da uomo, altre volte s'esprime in maniera non conveniente per un uomo, tenendolo pur sempre distinto da Dio, ed inferiore a Dio. Mano mano però che il cristianesimo si diffondeva, l'ammirazione pel suo fondatore andava continuamente accrescendosi, e ben presto i fedeli, non contentandosi più di riverire in lui la prima delle creature, ne vollero fare un Dio. In mezzo a questo entusiasmo inconsiderato, sembra che Ario rimanesse fedele agl' insegnamenti di Paolo; certo è ch' egli, opponendosi agli onori divini che si volevano tributare a Gesù, aveva dalla sua parte le Scritture, e perciò la lotta fu viva, accanita, diuturna; l' opinione contraria non poteva citare in suo favore nè l'antichità del

possesso, nè l' unanime affermazione di tutta la Chiesa, avvegnachè in questa si parteggiasse per l'una e per l'altra, e sino alcuni concilii si pronunciassero secondo il parere di Ario; il quale, inalzando sempre Gesù al disopra dell'umanità, lo riconosceva non pertanto come un essere creato. Tuttavia da ultimo i partigiani dell'incarnazione divina trionfarono nel concilio di Nicea, e ciò non vuol dire che la decisione di quest' assemblea non fosse in opposizione coll'evangelo e coi discorsi di Gesù; il perchè s'ella fosse vera, converrebbe riconoscere che Dio durante il suo soggiorno infra gli uomini avrebbe fatto di tutto per nascondere la sua divina natura, e precipitare il genere umano nell'errore, poichè invece di spiegarsi chiaramente intorno ad una quistione che dovea poi sollevare tante tempeste, colle sue espressioni incerte, oscure ed ambigue, dava luogo a dubbi fatali, generati per parecchi secoli, e non ancora risoluti da chi non può riconoscere la divina autorità del sacrosanto concilio.

IV.

Della Trinità.

Il domma della Trinità, vale a dire d' un Dio unico in tre persone, Padre, Figliuolo e Spirito santo, era sconosciuto agli Ebrei, nè il vecchio Testamento ne fa alcuna menzione; nel nuovo poi non si trovano neppure una volta sola le parole *Trinità*, o *Persona* (o *Ipostasi*) che sono sacramentali,

nè vi si legge cosa alcuna intorno alla figliazione delle persone divine, com'è insegnata dalla Chiesa, nè intorno ai punti fondamentali della moltiplicità nell' unità.

Ciò che abbiamo detto dianzi intorno al vero senso che si deve attribuire al titolo di *Figlio di Dio*, ci dispensa di ritornare su quest'argomento; nel discorso che gli fanno fare gli Evangelisti, Gesù si presenta puramente come un uomo mandato da Dio, munito dell'autorità d'insegnare in suo nome, ma non già come una persona divina generata dal Padre da tutta l' eternità, ed a lui eguale.

Nel preambolo del quarto Evangelo, dicesi che il Verbo era in principio appresso Dio; e che il Verbo era Dio; così però l'autore non dice che il Verbo sia un essere personale e distinto da Dio; e se s' intende, secondo Platone che ha ispirato questo passo, col nome di Verbo l'intelligenza divina, esso è allora soltanto un' attributo di Dio, ossia è Dio stesso considerato da un punto di vista peculiare; non si può però da questo dedurre, che Giovanni abbia distinto in Dio diverse persone.

Lo Spirito Santo è pure nominato assai di sovente nell' Evangelo; nell' antico Testamento quest' espressione avea lo stesso significato che la parola Provvidenza per noi, cioè Dio in quanto governa il mondo. Ora, nel Nuovo Testamento nulla indica che si debba intendere per lo Spirito Santo altra cosa che non sia l'azione di Dio sulla creazione; si tratta sempre d'un attributo o d'un effetto di Dio, e non d' una persona in Dio, e nes-

suna frase può darci cagione di considerare lo Spirito Santo come una personalità distinta. Lo Spirito Santo, o lo Spirito di Dio non costituisce una persona, nello stesso modo che la virtù di Dio, ecc. La Trinità è dunque un concepimento estraneo alle idee del cristianesimo primitivo, sconosciuto agli apostoli ed importato dai neo-platonici; e quando la setta degli unitari lo rigettava, non faceva altro che ritornare alla semplicità del primitivo domma evangelico.

Allorchè Gesù annunzia ai suoi apostoli ch' essi potranno, soltanto dopo la sua morte, ricevere l' effusione dello Spirito Santo, promette eziandio (Giov. XVI, 13) che questo spirito di verità insegnerà loro ogni verità, *che non parlerà loro da se stesso, ma che dirà loro tutto ciò che ha inteso*, e rivelerà quello che ha da essere. Se, come crede la Chiesa, lo Spirito Santo è una persona divina, risulterà da questo discorso ch' essa è inferiore alle altre due,, avvegnachè non sappia nulla de se stessa, e non faccia che ripetere ciò che ha appreso, operazione poco degna davvero dell' Essere onnisciente dall' eternità. Da questa parte dunque si arriverebbe ad un' eresia, mentre nel sistema contrario il discorso diverrebbe abbastanza giustamente spiegabile. Difatti, Gesù annunzia ai suoi discepoli, ch' essi saranno fortificati e rischiarati col soccorso di Dio; lo spirito quindi che li dee sostenere non è più una persona reale, ma l' azione di Dio, e questo spirito non parla da se stesso, nel senso che ciascuno di loro non deve ricevere se non

l' eco dell' ispirazione divina, e non potrà udire direttamente la voce di Dio. Questo passo è dunque più contrario che favorevole alla Trinità. E si può dire la stessa cosa relativamente al passo seguente: « Non vi è chi conosca il Figlio all' infuori del Padre, e non vi è chi conosca il Padre all' infuori del Figlio o di quello, cui il Figlio avrà voluto rivelarlo (Matt., XI, 27), » Che rimane dopo ciò allo Spirito Santo? Se esiste, è condannato a non conoscere il Figlio, ed inoltre, all' alternativa o di non conoscere il Padre, o di non conoscerlo se non che per quanto glielo vorrà insegnare il Figlio: dunque egli non è Dio.

Gli autori ecclesiastici hanno tratto partito dall' ultimo discorso di Gesù in Matteo (XXIVII, 19), in cui si raccomanda di battezzare *in nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo:* ma è ben poco da credersi che l' autore abbia riprodotto testualmente le parole di Gesù (1). Difatti, la riunione di coteste tre parole, e la loro disposizione l' una appresso all' altra, il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo, non si trovano in nessun altro passo nè dell' evangelo di Matteo, nè degli altri tre; si potrà dunque supporre che Gesù, non avendo giammai dato ai suoi discepoli alcun insegnamento in proposito, abbia voluto, nel suo discorso d' addio, insegnare a loro per la prima volta una formola, che senza una spiegazione, doveva rimanere neces-

(1) L' autenticità di quest' ultimo versetto è contestata da molti eruditi (*Munk* Dissertazione sopra l' Esodo, t. 2. della Bibbia di Cahen; egli si riporta a Eichorn e De Wette).

sariamente inintelligibile ad essi, come lo sarebbe tuttora a chiunque volesse studiare il cristianesimo col solo evangelo di Matteo? D'altronde il libro degli Atti degli Apostoli riferisce che gli Apostoli battezzavano *in nome del Signore Gesù* (II, 38; VIII, 12, 16; X, 48; XIX, 5); questa era dunque la formola usata allora, e la formola attuale s'è introdotta nei riti posteriormente; dunque questa non facea parte dell'insegnamento di Gesù. — Ma, ammettendo ancora l'autenticità del versetto sopra citato, siccome esso non si riferisce a nessun altro discorso contenuto nello stesso evangelo, e resta isolato nell'ultimo discorso di Gesù senza una parola che lo definisca o lo rischiari, è impossibile di trarne veruna conseguenza, o di fare veruna congettura plausibile intorno al senso attribuito dall'autore a queste parole, che non legate col rimanente del testo, non offrono se non un enimma. Forse egli avrà voluto che il battesimo richiamasse alla mente dei nuovi fedeli il Padre, o Dio autore di ogni cosa, il Figlio, ossia l'uomo di Dio eletto da Dio per annunziare la sua parola al mondo, e lo Spirito Santo, cioè la Provvidenza, senza il cui concorso tutti gli sforzi umani riescono a nulla. Comunque la cosa sia, è indubitato che siffatto passo di Matteo è di gran lunga insufficiente per stabilire le tre persone divine, avvegnachè non definisca i tre esseri, in nome dei quali debba essere conferito il battesimo, e non faccia allusione alcuna alla loro unità.

Si è pure citato questo passo di S. Paolo: « La

grazia di nostro Signore Gesù Cristo, e la carità di Dio e la communicazione dello Spirito Santo sia con tutti voi (II. *Cor.*, XIII, 13), » e si è creduto di trovarvi menzionate le tre persone divine. Ma conviene osservare ch' esse non sarebbero qui nominate nell' ordine in cui le pone la Chiesa, che una simile inversione sarebbe un' enormità agli occhi dell' ortodossia, e che un cristiano non mancherà mai di dare, conformemente al *Credo*, il primo posto al Padre Creatore che non deriva da altra persona e da cui le altre persone divine derivano. Inoltre l' apostolo enumera tre esseri; al secondo attribuisce, non già il titolo di Padre, ma quello di Dio, ed anzi non lo attribuisce che a lui: in quanto a Gesù Cristo, egli non gli dà alcuna qualifica, e nulla ci porge motivo di credere nè che lo riconosca quale Dio, nè che lo Spirito Santo, di cui si augura la communicazione, sia una persona distinta da Dio, alla cui carità fa appello, nè che ammetta tre persone divine, nè che ci sia unità fra i tre esseri da lui menzionati. La Chiesa non può dunque appoggiare su questo testo il suo domma della Trinità.

Si è sovratutto invocato come decisivo un passo ben singolare, tratto dalla prima epistola di san Giovanni (V. 7, 8), e concepito così: « Vi sono tre che rendono testimonianza nel cielo, il Padre, il Verbo e lo Spirito Santo; e *questi tre sono uno.* E vi sono tre che rendono testimonianza sulla terra, lo spirito, l' acqua ed il sangue; e questi tre sono uno. » Abbiamo già in altro lavoro dimostra-

to che questo passo, mancante nei più antichi manoscritti, è considerato dai critici più autorevoli come intercalato; eppure esso è siffattamente oscuro, e così poco concludente, che vi è ragione di compiacersi per la poca accortezza dei falsificatori. Perchè si potesse trarre partito dal primo termine di questa similitudine, converrebbe che il secondo offrisse alla mente un' idea netta e ben definita; ora, che cos' è essa mai questa testimonianza resa sulla terra dallo spirito, l' acqua e il sangue? Si tratta forse d' esseri reali, o di pure astrazioni (1)? Si vuol parlare d' acqua e di sangue materiali, o di semplici figure; ed allora qual senso reale queste figure ci adombrano? E sovratutto, che cos' è l' unità di queste tre sostanze? . . . . Sfidiamo i teologi a rispondere in modo soddisfacente a siffatte domande. Il senso più probabile della seconda proposizione sarebbe questo, che si tratta dell'uomo terrestre, il quale si considera formato di tre elementi o principii, spirito, acqua e sangue; allora però vi sarebbe un errore grossolano di chimica, perchè il non contare nel corpo umano altro che due principii materiali, o è troppo, o è troppo poco. Se si considera il corpo come uno dei principii costitutivi dell' uomo, ei non dovrà figurare se non che per uno; se si enumerano le diverse nature di elementi che entrano nella composizione del corpo, converrà contarne un numero piuttosto

(1) Bergier (v.° *Trinité*) pretende che questi siano i doni miracolosi dello Spirito Santo, il battesimo e il martirio. Vi è fra queste tre cose unità e trinità?

grande (ossigeno, idrogeno, azoto, carbonio, fosforo, zolfo, ferro, calcio, ecc.), ma non l'acqua e il sangue che non sono elementi. Se l'autore ha voluto dare un'idea della Trinità divina per mezzo dell'unità dell'uomo composto di tre parti costituenti, ha espresso in tal caso un'idea affatto differente dal domma attuale; infatti nessuno di questi tre principii per se stesso costituisce l'uomo, nè forma una persona umana; lo spirito, l'acqua ed il sangue non sono già tre persone umane riunite in un uomo solo. Così che con questo paragone, ci si farebbe credere che la trinità nell'unità non esiste in Dio altrimenti che nell'uomo, attalchè il Padre, il Verbo e lo Spirito Santo siano degli attributi di Dio e non delle persone divine, il che rovescia completamente il mistero ammesso dalla Chiesa.

Quindi intorno a questo punto come intorno a tanti altri, i libri canonici non valgono ad istruirci. Questo mistero ha sollevato innumerevoli questioni ardue del pari che inutili, ha fatto nascere una miriade d'eresie, e scorrere il sangue a rivi; il mondo s'è diviso a proposito delle *ipostasi*, e per sapere, per esempio, se lo Spirito Santo procedeva dal Padre e dal Figlio, o dal Figlio soltanto, fu fatta una grave discussione, che non venne compresa da alcuno, e che fu per l'umanità, più disastrosa della successione d'Alessandro. Se Dio avesse voluto farci conoscere ciò che siamo obbligati di credere intorno a questi argomenti, come potremmo supporre, che essendosi incaricato di rivelarci le regole della fede, non si fosse dichiarato chiaramente, cate-

goricamente in modo che potesse impedire tanti delitti e tante calamità? Qual funzione gli si attribuisce facendolo autore d'una rivelazione che lascia tutti nel dubbio e nell' oscurità? Quale imprevidenza, e quale crudeltà farebbe supporre in lui la condotta che gli si fa tenere dalla Chiesa! ......

V.

Del peccato originale.

Il dogma del peccato originale è uno dei più importanti del cristianesimo attuale, avvegnachè la caduta cagionata dal peccato del primo uomo sia la prima causa dell'incarnazione divina e della redenzione, ossia il punto fondamentale di tutto il sistema cristiano. Se dunque si prova che esso non risulta nè dall'antico, nè dal nuovo Testamento, sarà pure dimostrato con questo che il cristianesimo non ha nulla di comune colle Scritture sulle quali si ritiene comunemente ch'esso si fondi.

Esaminiamo innanzi tratto se la storia della caduta di Adamo sia tale da poter essere intesa alla lettera, e se abbia avuto presso gli Ebrei il senso che la Chiesa ora le attribuisce.

Dio crea l' uomo; egli *li* fa maschio e femmina (*Gen.* I, 27); ecco dunque formati i due sessi. Tuttavia, nel capitolo seguente, l' umanità si compone d'un solo maschio chiamato Adamo, che è formato dal limo della terra, ed a cui Dio soffia nelle narici, per animarlo (II, 7. testo ebraico), e durante il sonno toglie una costola di lui per for-

mare la femmina. Questa circostanza non può essere ragionevolmente intesa nel suo significato letterale, e non è evidentemente altra cosa che un mito imaginato allo scopo d'esprimere l'unione intima che deve esistere tra il marito e la moglie, *che saranno ambedue una stessa carne.* Prima della formazione della donna, Dio avea posto l'uomo in un giardino delizioso, ove non pioveva, ma dalla terra surgeva una fontana per inaffiarne tutta la superficie; eravi pure allo stesso scopo un fiume che scorreva in mezzo al Paradiso, e si divideva in quattro canali, designati dall'autore come fiumi esistenti al suo tempo, vale a dire il *Phison* ed il *Gehon* che corre tutto intorno all' Etiopia, e che per conseguenza non può essere altro che il Nilo, il Tigri e l' Eufrate. Questo passo ha tormentato stranamente i commentatori, che ad onta dei loro sforzi non poterono giungere ad una soluzione soddisfacente. Quand'anche si ammettesse che il Gehon non fosse il Nilo, la cui sorgente dista più di mille leghe da quella del Tigri, il Tigri e l'Eufrate non hanno neppur essi una stessa sorgente, e questa non è comune ad altri due fiumi, come dovrebbe essere secondo il racconto. Nè vale a trarne d' impaccio il supporre qualche enorme cangiamento avvenuto dopo questa remota antichità, giacchè l' autore (supposto che sia Mosè) indica i fiumi ed i paesi conosciuti al suo tempo, nonchè le loro produzioni, e si sa che dopo quell' epoca il corso del Tigri e dell' Eufrate non è stato notevolmente alterato. Ma lasciamo la questione geografica, che alla fin

fine è la minore delle difficoltà. — Eranvi in questo giardino due alberi maravigliosi, vale a dire l'*albero della scienza del bene e del male*, e l'*albero della vita*, il cui frutto dava l'immortalità; ora chi mai, per stupido e rozzo si sia, potrebbe credere che alberi siffatti abbiano esistito, e che un cibo materiale abbia potuto produrre o la conoscenza del giusto e dell'ingiusto, o l'immortalità? Senza dubbio l'autore ha avuta un'opinione migliore dei suoi lettori, e non si è imaginato che essi avrebbero inteso letteralmente delle figure simili a quelle che s'incontrano in tutte le lingue, e sovratutto presso gli Orientali. Quando si parla di gustare il frutto della voluttà, quando un poeta dice che l'albero della vendetta ha le radici inaffiate di lacrime e di sangue, ed il frutto gradevole al palato ma funesto allo stomaco, qual ingenuo verrebbe mai a domandarci in qual giardino crescano alberi di tal natura?... — Dio permette ad Adamo di cibarsi del frutto di tutti gli alberi del Paradiso, eccezione fatta per quello della scienza del bene e del male, aggiungendo che *nel giorno in cui ne mangiasse, per certo morirebbe;* questa minaccia rimase senza effetto, giacchè Adamo, ad onta della sua disubbidienza, visse ancora 930 anni (V. 5). — Da cotale divieto, questa singolarissima conseguenza si ricava, che se Adamo non mangiava del frutto proibito, non sarebbe morto, e ch'egli era stato creato immortale anche senza la condizione di mangiare il frutto dell'albero della vita, ma coll'alternativa o di vivere sempre senza la cono-

senza del bene e del male, o di avere una vita limitata con questa conoscenza, che era contraria alla sua natura. Dio dunque avrebbe destinato l'uomo a vivere la sola vita animale, poichè gli proibiva la conoscenza del bene e del male, senza cui non v' ha nè dovere, nè merito, nè morale; ed una volta che questa conoscenza gli era negata, diventava inutile ed irragionevole di fargli alcun divieto, poichè le sue azioni non potevano essere imputate a sua colpa come non lo sono quelle dei bruti, e Dio non poteva tenerlo responsabile di una disubbidienza.

Inoltre, questo Dio che prevedeva la disubbidienza d'Adamo, come mai ha potuto lasciare a sua disposizione un oggetto, di cui doveva fare un uso così funesto? Questa condotta è d' una crudeltà senza esempio. In vano si adduce per scusa che Adamo ha conservato il suo libero arbitrio; dacchè Dio sapeva che ne abuserebbe, doveva, senza inceppare per nulla la sua libertà, impedirgli l'accesso all' albero fatale, destinato a perdere lui e la sua razza. Un padre ha un figliuolo inesperto *che non sa distinguere il bene ed il male;* egli gli regala una quantità di giocattoli, permettendogli di servirsene, eccettuato uno solo, il cui contatto è mortale; e benchè sappia già indubbiamente che lo toccherà, ne resterà avvelenato e con lui tutti i suoi discendenti, pure lo sottomette a questa orribile prova..... Che dire di un tal padre? Che egli è un mostro: ora, o cristiani, tal è il vostro Dio.

Ma ecco che si presenta il serpente, *il più*

astuto degli animali, il quale induce la donna a gustare il frutto vietato. Che si deve pensare di un animale che parla, che ragiona, e mostra ancora di esser fornito, come vedremo, d'una intelligenza superiore a quella dell' uomo? Parecchi interpreti cristiani hanno preteso che desso era Satana rivestito delle sembianze d'un serpente (1); eppure nè qui, nè in alcun altro passo del Pentateuco si fa parola nè di Satana, nè di demoni od angeli decaduti. Quand' anche poi l' autore della Genesi avesse realmente conosciuto un Satana incaricato di presiedere al male, e gli avesse voluto affidare una parte in quest' istoria, non si potrebbe comprendere il perchè egli non avrebbe espressa esplicitamente un' idea di tale importanza, e che era tanto più necessario di non lasciare velata, in quanto che nessun' altra parte del suo libro poteva offrire la soluzione di questo enimma. D'altronde,

---

(1) Qualche testo sembra favorevole a questa opinione: « La morte è entrata nel mondo per l' invidia del diavolo (Sap. II, 24) L' antico serpente, vale a dire il diavolo, ecc. (Apoc.. XII, 9) » S. Paolo, al contrario, parla solamente d' un serpente: « Il serpente, dice, ha sedotto Eva colla sua astuzia (II Cor., XI, 3). »

Il Sig. Glaire, dopo aver riconosciuto le enormi difficoltà di trasformare il tentatore o in diavolo, o in semplice animale prende una via di mezzo (les Livres saints vengés. t. I. parte 1.ª, cap. 1, art. 2, § 2), supponendo che fosse un serpente nel cui corpo era entrato un diavolo, come accadeva nelle possessioni demoniache. Ciò però equivale al riunire gl' imbarazzi dei due sistemi. Il vero colpevole, secondo lui, è il diavolo, essere intelligente e libero, e non il bruto, istrumento passivo; eppure, nel giudizio che segue, non si parla affatto del diavolo, e tutte le maledizioni si scagliano sul capo del bruto, e contengono soltanto delle pene fisiche per la sua razza.

il seguito del racconto ci prova che si tratta in realtà di un vero serpente e non del diavolo, avvegnachè Dio stabilisce un' inimicizia fra la razza umana e quella dei serpenti, ed impone a questa ultima alcune condizioni fisiche d'esistenza, considerate come una punizione. Cotanto strano e grande e rivoltante, è il meraviglioso di questa favola, che la mente anco più credula non potrebbe ammetterlo; mentrechè, se il racconto si cangia in allegoria, nulla sarà più semplice che il vedervi figurare un animale quale personificazione d'una qualità morale, come si trova in una quantità di apologhi.

Il serpente assicura alla donna che mangiando quel frutto, essa non morirà altrimenti, ma, aggiunge, Dio sa come tosto che voi ne avrete mangiato, i vostri occhi si apriranno, e sarete come gli dei, conoscendo il bene ed il male. Vi erano dunque più dei; nel primo versetto il testo ebraico porta: « Nel principio *gli Dei* (Elohim) fece, ecc. » Questa pluralità degli Dei la vedremo ancora più distinta nel seguito del racconto.

La donna cede alle suggestioni del serpente, mangia del frutto e ne fa mangiare a suo marito. Acciocchè essa abbia così preferito i consigli del serpente a quelli di Dio, bisogna che questi non abbia saputo farle intendere chiaramente la sua autorità divina; senza di ciò una tale preferenza sarebbe inesplicabile. Ma se Dio ha trascurato di stabilire le sue qualità, non può ragionevolmente rimproverare all' uomo d' aver preso un cattivo

partito, stante la mancanza d'una guida sicura che lo premunisse contro l'errore.

Non appena commessa la disobbedienza si verifica ciò che aveva annunziato il serpente: *gli occhi dell'uomo e della donna s'aprono;* essi riconoscono d'essere nudi e si coprono con foglie di fico; hanno dunque acquistato il sentimento del pudore, ignoto agli animali; vi è dunque progresso e non decadenza — Allorchè *odono la voce del Signore Iddio che passeggiava nel giardino dopo mezzogiorno,* essi cercano di nascondersi dinanzi alla sua faccia, perciocchè si sentono colpevoli; hanno acquistata la nozione del bene e del male, che prima non avevano, il loro spirito si è rischiarato. Dio fa comparire al suo tribunale l'uomo, la donna ed il serpente; quest'ultimo continua ad essere considerato come una persona morale ed intelligente, poichè gli si fa il processo, ed il suo gastigo consiste nell'essere maledetto fra tutti gli animali, nello *strisciare sul ventre* e mangiare la terra in tutti i giorni della sua vita. Questa *maledizione* è vuota di senso, poichè il serpente vive, si muove e si nutrisce in conformità alle leggi del suo organismo, come qualunque altro animale. Nè si può dire che, in quanto all'uomo, il serpente sia maledetto fra tutti gli animali, giacchè esso non è più nemico dell'uomo di tanti altri egualmente pericolosi, come lo scorpione, il coccodrillo ecc.; e d'altra parte molte specie di serpenti sono affatto inoffensive e s'addomesticano agevolmente. In quanto al comando di strisciare, si dovrebbe cre-

dere che prima il serpente camminasse co' suoi piedi, il che è ridicolo, avvegnachè la sua costruzione sia adatta allo strisciamento, e questa maniera di locomozione corrisponda perfettamente coll'economia organica di questo animale. Infine, è falso che il serpente si nutra di terra e sovratutto che ne mangi *tutti i giorni della sua vita;* difatti, i serpenti sono generalmente carnivori e non mangiano tutti i giorni, giacchè dopo un buon pasto restano più giorni in una specie di letargo, e possono vivere lungo tempo senza prendere alcun cibo. La maledizione del serpente termina così: « *La donna ti schiaccerà il capo, e tu tenderai insidie al suo calcagno.* » I teologi cristiani hanno veduto in queste parole la predizione d'un redentore, e secondo loro la donna che schiaccia la testa al serpente è Maria, che dà alla luce il Salvatore. Abbiamo già confutata altrove questa interpretazione, aggiungeremo ora, che ove non si voglia ritenere che colui il quale figura in questa narrazione sia il diavolo, quella spiegazione messianica non si può più sostenere. In quest'ultimo passo dunque non si deve vedere altro che l'espressione figurata della ripugnanza che ispira all'uomo il serpente, essendosi assegnata, come si fa spesso, un'origine maravigliosa ad un fatto naturale. — Vengono in seguito le punizioni della donna e dell'uomo; la prima è condannata a partorire nel dolore ed a vivere sotto la potestà del marito, avendo così il sacro legislatore sanzionato coll'autorità divina l'inferiorità sociale della donna. In quanto

all' uomo, Dio gli annunzia *che si nutrirà dell'erbe della terra* (il che non è un castigo, poichè le piante erbacee possono fornirci eccellenti cibi), che la terra sarà maledetta, e non gli darà i suoi frutti se non mercè un lavoro penoso, ed infine che mangerà il *suo pane* col sudore della sua fronte, infin che ritorni alla terra da cui è stato tratto. Si può dimandare in qual modo sia nominato qui *il pane* che doveva essere sconosciuto ad Adamo, giacchè fino allora egli era vissuto senza sforzo e senza lavoro coi frutti del giardino, e l' autore colloca in un'epoca assai posteriore (Cap. IV) l' invenzione delle arti; vi è dunque un' anacronismo. Importa poi di osservare che i castighi inflitti da Dio sono puramente fisici, e si riassumono in due punti: la necessità di morire e la perdita di un luogo di delizie in cui la vita sarebbe passata senza lavoro. Ma non è detto che la vendetta divina non sia soddisfatta da questa doppia pena, che occorra un' altra espiazione, che tutti gli uomini in avvenire nascano macchiati d'una colpa ereditaria, che tutte le forze umane siano incapaci di espiare il delitto della intera razza, e che il sangue d' un Dio sia neccessario per redimere l' umanità! In una parola il racconto della Genesi non contiene proprio nulla che dia appoggio ed autorità al dogma attuale, ma solamente vi si può apprendere la decadenza dell' uomo, e la spiegazione del male. — Dopo pronunciata la sentenza Dio tiene questo discorso: « Ecco Adamo *divenuto come uno di noi*, consapevole del bene e del male; impediamogli

dunque ora che non porti la sua mano all'albero della vita, non ne prenda i frutti, e mangiandone viva eternamente. » Per togliere all' uomo questa facoltà lo caccia dal giardino di delizia, e ne fa custodire l' ingresso da cherubini armati di spade fiammeggianti.

Notiamo di passaggio che quest'ultimo tratto non può esser preso alla lettera. Dio qui sembra animato da un sentimento d' invidia; teme di veder divenire l'uomo suo rivale; l'espressione *uno di noi* conferma pienamente l'ipotesi che l'autore ammetteva la pluralità degli Dei. Ne risulta da ciò che malgrado la sentenza portata contro Adamo divenuto soggetto alla morte, questi avrebbe potuto, mangiando il frutto dell' albero della vita, rendere inefficace questa sentenza, e sfidare la collera divina; la potenza di questo Dio è dunque ben limitata. Se questi non aveva destinato per l' uomo il frutto dell' albero della vita, perchè quest' albero era stato collocato nel giardino? Secondo le idee dell'autore ciò era almeno una grande imprudenza, giacchè se l'uomo avesse mangiato e il frutto dell'albero della scienza del bene e del male, e quello dell' albero della vita, avrebbe acquistata la scienza del bene e del male senza perdere l' immortalità, avrebbe cioè infranto impunemente il divieto di Dio, e sarebbe divenuto, come aveva detto assai bene il serpente, simile agli dei. Il serpente dunque non aveva mentito e i suoi consigli avrebbero potuto avere un buon successo, e non è detto ch' ei li abbia dati con maligne intenzioni; dunque non

si può vedere in lui un essere malefico. D' altra parte, il Dio della Genesi si conduce come un tiranno capriccioso, invidioso e feroce; il suo scopo è ben più odioso che quello del serpente, e l' uomo condannato alla sventura potrebbe dimandare quale dei due esseri sia il vero Dio, il buon Dio.

Da tutto questo racconto risulta con evidenza che l' uomo, dopo la perdita del paradiso, o giardino di delizie, ha una vita limitata alla esistenza terrestre; la morte infatti vi è definita come un ritorno alla terra da cui l' uomo fu tratto, il che esclude ogni vita ulteriore, e relativamente all'immortalità della sua anima in un altro mondo non vi si trova una sol parola, avvegnachè l' autore si esprime anzi come se quel mondo non esistesse. Ed invero, se l' uomo è per sua natura immortale, che significa l' obbligo di morire? La morte del corpo, invece di essere un pena, sarà un benefizio, sara il termine delle miserie, compagne del suo soggiorno su d' una terra maledetta, ed il segnale dell' entrata in un soggiorno celeste, superiore di molto al giardino di delizia. Se veramente, come il pretendono i cristiani, l' uomo dopo la sua caduta fosse stato assoggettato all' eventualità delle pene eterne dell' inferno, come avviene mai che Dio, nell' enumerare le conseguenze fatali di questa caduta, abbia ommessa la più terribile? Affinchè il soggiacere alla morte possa essere stato considerato come una pena, bisogna ammettere necessariamente che Adamo ignorava la sua immorta-

lità, sia poi che Dio non abbia voluto rivelargliela, o sia, con molta maggiore probabilità, che l'autore della Genesi ignorasse o rigettasse questo domma. Se l'uomo è essenzialmente immortale, come si può spiegare il timore concepito da Dio, che Adamo gustasse del frutto dell'albero della vita? Che cosa mai gli poteva concedere di più questo frutto? Si può forse aggiungere qualche cosa all'eternità? Se Dio dunque lo caccia dal giardino per impedirgli di gustare questo frutto, gli toglie insieme l'immortalità, e l'uomo dovrà essere per questo abbandonato al nulla! . . . .

Questa parte della Genesi, considerata come racconto d'avvenimenti reali, sarebbe, come si vede, così stravagante, da non poter essere ammessa da nessuno, che abbia dramma di buon senso in testa, e la Chiesa adottandone il senso letterale, su cui ha edificato uno dei dommi principali, s'è creata una fonte di difficoltà insolubili. Gli antichi intorno a questo soggetto si concedevano maggiore libertà; Filone fra i Giudei, sant'Agostino (1), Origene (2) e Gaetano fra i Cristiani, e parecchi altri autori non vedevano nei primi capitoli della Genesi, altro che allegorie. Parecchi scrittori eterodossi hanno poscia cercato di spiegare come un mito il racconto della caduta dell'uomo, e l'hanno confrontato coi diversi sistemi religiosi che si sforzano di spiegare l'esistenza del male, come le favole dell'età del-

(1) *De Genesi contra Manichæos*, lib. I, cap. II.
(2) *Contra Celsum*, lib. IV. cap. XXXVIII.

l' oro, del vaso di Pandora, ecc., molto analoghe a quella di cui ora ci occupiamo. In queste spiegazioni (1) ciascuno può dar corso alla sua immaginazione, ma l'allegoria non è così trasparente che

(1) Ecco quello che ci sembra più ragionevole:
Se la felicità d' un essere consiste nel completo e libero sviluppo di tutte le sue facoltà, e nella soddisfazione di tutte le sue inclinazioni, si può ritenere che gli animali siano ben più vicini dell' uomo a raggiungere questa meta; essi non hanno alcuna inquietudine, alcun timore per l' avvenire; la natura fornisce loro abbondantemente di che provvedere ai loro bisogni, e le fatiche che sostengono allo stato selvaggio non sono se non un piacere; lo stento è a loro ignoto. L' uomo al contrario, fino dalla sua infanzia è soggetto alla miseria, alle malattie, al lavoro obbligato e ripugnante; deve procurarsi con grandissime fatiche la soddisfazione dei più imperiosi bisogni, e non è sempre sicuro di riuscirvi; è tormentato dai rammarichi del passato, e dall'inquietudine per l' avvenire; i litigi, le guerre e gli altri mille flagelli che hanno origine così copiosa nello stato di società, si aggiungono alla somma dei mali, che la natura ha sparso con tanta liberalità sul suo cammino. Non vi è da stupirsi, che nel fare questo desolante parallelo noi siamo indotti ad invidiare la felicità degli animali, ed a dire come un filosofo moderno, che *l' uomo pensante è un animale depravato.* Di là quella supposizione, che la scienza conferma, che l' uomo ha vissuto da principio la vita animale semplicemente, e che essendosi più tardi sviluppata la sua intelligenza, ha acquistato colla ragione nuove facoltà, e nello stesso tempo la nozione del giusto e dell' ingiusto; ed ha trovato le arti destinate ad abbellire la sua vita. Allora conobbe lo morte, vale a dire ne ebbe quel presentimento, che manca al bruto, ed in questo senso divenne mortale; questa mesta scoperta gli pervenne dopo ch' ebbe gustato *il frutto dell' albero della scienza del bene e del male.* Tutto ciò senza dubbio fu un progresso immenso, mercè cui l' uomo divenne *simile agli dei*; ma a qual prezzo l' ha ottenuto? A prezzo del suo riposo, dell' *innocenza* primitiva, che era quella dell' ignoranza. Ogni passo in questa nuova via è stato accompagnato da nuove sventure, che avvelenarono ad ogni istante i suoi godimenti, e, come Prometeo, egli non ha potuto rapire al cielo una scintilla di fuoco senza sentirsi poi rodere le viscere da un avvoltoio insaziabile. Questa è la causa dei rimpianti dell' *età dell' oro*, e della perduta felicità. Egli sente la sua

alcuno possa affermare con certezza di aver scoperto il genuino pensiero dell' autore. Del resto, qualunque sia l' interpretazione mitica che sembri preferibile, si può considerare come stabilito che questo racconto della Genesi, oltre all' avere il

---

grandezza, ed a ragione ne è fiero: tuttavia un sentimento d' amarezza gli fa rivolgere indietro gli sguardi, e contemplare sospirando quell' Eden, in cui passavano così tranquilli i primi giorni dell' umanità, e nel quale gli è ormai impossibile di rientrare. Ciò non pertanto la perdita dell' Eden non è una decadenza, è invece un acquisto di nobiltà, è il corso regolare dei destini dell' uomo, che non è nato per vegetare in un molle torpore, ma per slanciarsi, in mezzo alle sventure, alle tempeste, alle fatiche, verso il bello ed il vero, e che troverà più tardi in una società meglio costituita la ricompensa dei suoi sudori. Il perchè agli occhi d' una filosofia più avanzata la vera età dell' oro non si trova già in un passato perduto senza speranza, ma sibbene nell' avvenire che ci attende; l' età dell' oro non è già l' infanzia, é l' età virile dell' umanità.

Il mito del paradiso terrestre esprime il passaggio dell' uomo dallo stato semplice e animale a quello d' essere ragionevole. In quanto alla parte della donna, ecco come è spiegata da C. Fourier. I primi uomini vivendo in un clima dolcissimo in cui il suolo lor prodigava senza cultura una nutrizione sufficiente, ignoravano la proprietà individuale; ogni cosa era di tutti. Ma quando la razza si moltiplicò, e i mezzi di sussistenza divennero manchevoli, l' egoismo, come un serpente, s' insinuò nel core di alcuni individui; la donna, appo cui lo spirito di famiglia è più naturale che nell'uomo dovè per conseguenza essere la prima a preoccuparsi dei bisogni de' suoi figli, e ad appropriarsi per l' avvenire una certa quantità di frutti, che furono così sottratti dalla massa comune: indi condivise con suo marito i benefizi di questa egoista previdenza. Ecco la proprietà individuale, e tutti i mali che in seguito ne scaturirono. Il male morale era stato fino allora press' a poco sconosciuto, giacchè nessuno aveva avuto interesse di nuocere altrui, ma dal giorno in cui il *tuo* ed il *mio* furono conosciuti, occorsero le *leggi*, e l'uomo s' iniziò alla conoscenza del bene e del male. Abbiamo qui un secondo ramo del mito, esprimente il passaggio della comunanza confusa delle prime età ai periodi superiori della società umana, il quale benchè costituisca un progresso reale pure è doloroso come qualunque parto.

torto di offrirci un' idea di Dio meschinissima, odiosa ed irragionevole, *non contiene nulla intorno al peccato originale.*

La storia d' Adamo è nella Bibbia un episodio isolato, da cui sono in tutto indipendenti le istituzioni religiose o politiche degli Israeliti. Nell'antico testamento non si trova neppure un' allusione a questo avvenimento (1), nè una sola parola intorno alla pretesa macchia che porterebbero gli uomini dalla nascita, o intorno alla necessità d'un *redentore*. In tutti i passi in cui si parla del Messia, si predice ch'egli glorificherà la nazione ebrea, che farà regnare sulla terra la pace e l' armonia (*Vedi* Isaia cap. XI, XXXV, ecc.); Ma però non è un redentore nel senso attuale della Chiesa, e non è detto mai che l' uomo sia essenzialmente degradato nella sua natura, sicchè non possa ricuperare la sua purezza senza lavarsi nel sangue d' un mediatore. È ben vero che si trovano dei passi in cui si deplora la tendenza al male onde l' uomo è dotato fin dalla nascita: « Sono stato concepito nell' iniquità, e nel peccato mi ha concepito mia madre (Salmi, L, 6) »; però in queste parole non si può vedere altro che una maniera poetica di esprimere la necessità in cui si trova l' uomo, di lottare contro le cattive inclinazioni che si fanno sentire in lui non appena possa far

---

(1) Il passo della *Sapienza* (II, 24), da noi citato più sopra, forse fa allusione alla storia d' Adamo come causa della mortalità degli uomini; tuttavia non ci fornisce la più piccola prova intorno al peccato originale.

uso della sua ragione, una confessione dell' imperfezione, e per conseguenza, della peccabilità umana. La dottrina della trasmissione del peccato, e delle pene meritate per esso, è pure condannata formalmente nell' antico Testamento. Geremia dice che ognuno morrà per la sua iniquità, e che se i padri hanno mangiato l' agresto, i denti si allegheranno soltanto a loro, e non ai figliuoli (XXXI, 29, 30). Ezechiele dice che il figliuolo non porterà l' iniquità del padre: « La giustizia del giusto sarà sopra di lui, e l' empietà dell' empio altresì sarà sopra di lui (XVIII, 1, 20). » Non si può dire cosa che sia più contraria al sistema del peccato originale.

Gesù annunzia di esser venuto per salvare gli uomini e per farli entrare nel suo regno celeste; mai pero non dice che gli uomini abbiano bisogno d'essere riscattati da altre colpe che non siano le loro proprie, giammai fa menzione del peccato d'Adamo, il cui nome non si trova neppure una volta nei suoi discorsi, nè fa entrare quest' avvenimento nel numero delle cause che hanno resa necessaria la sua missione.

Nè le epistole apostoliche possono prestar argomenti migliori in appoggio del sistema ora dominante. Paolo forma un contrapposto fra Adamo e Gesù Cristo (Rom., V, 14 e segg.): « Se, egli dice, per l' offesa dell' uno que' molti son morti, molto più è abbondata inverso quegli altri molti la grazia di Dio, e il dono, per la grazia dell' un uomo Gesù Cristo. Noi siamo stati condannati in

giudizio per un sol peccato, mentrecchè siamo giustificati per le grazia da molti peccati. Se pel delitto di un solo, la morte ha regnato, a più forte te ragione l' abbondanza della grazia ed il dono della giustizia regneranno nella vita per un sol uomo che è Gesù Cristo. Siccome dunque pel delitto di un solo tutti gli uomini sono caduti nella dannazione, così per la giustizia di un solo tutti gli uomini ricevono la giustificazione vivificante; perchè siccome per la disobbedienza di un solo molti sono divenuti peccatori, così per l' obbedienza di un solo molti saran costituiti giusti. » — Niente ci da indizio che Paolo, parlando di morte, abbia voluto indicare altra cosa che non fosse la morte fisica; il suo ragionamento si riduce a dire, che in grazia del peccato d' un solo tutti sono stati condannati a subire la morte, e che per la virtù di un solo gli uomini potranno entrare nel soggiorno della vita eterna. In quanto all' ultima frase, che sembrerebbe favorevole alla dottrina della Chiesa, essa si può intendere nel senso che il fallo del primo uomo l' ha fatto decadere dal posto elevato in cui Dio l' aveva collocato, e che questa degradazione si è estesa a tutta la sua razza, la quale per l' imperfezione della sua natura s' è trovata da quel momento maggiormente esposta all' errore ed al peccato; dal che ne segue, per conseguenza lontana, che *molti* (Paolo non dice *tutti*) *sono divenuti peccatori per la disubbidienza d' un solo* nella stessa guisa, che il delitto di un padre, che da ai propri figli una cattiva educazione e cattivi

esempi, è la causa generatrice dei delitti dei figli; non risulta però dalle parole dell'apostolo, che l'uomo nasca colpevole del peccato d'Adamo. Si comprende dunque come sia poco decisivo il solo passo del Nuovo Testamento che si adduce in appoggio della dottrina del peccato originale, nè si dimentichi d'altronde, che questo passo è preso fuori dall'insegnamento diretto di Gesù.

Secondo la Chiesa che ammette la trasmissione del peccato d'Adamo, il neonato è colpevole prima d'aver potuto agire, ed a più forte ragione, prima d'aver potuto discernere il bene od il male, e merita una punizione eterna, da cui non può essere liberato salvo che per mezzo del battesimo. Parleremo più innanzi di questa cerimonia (§. 11, art. 1).

VI.

Dell' immortalità dell' anima.

Il dogma dell'immortalità dell'anima è stato considerato dai legislatori e da molti filosofi come la miglior sanzione della morale: la religione ebraica è forse la sola presso la quale non si trovi questo mito consolante. Nei discorsi morali indirizzati agl'Israeliti, in premio della loro fedeltà nell'osservanza dei suoi precetti Mosè non promette altro che beni terreni, come sarebbero l'abbondanza delle loro mandre, le pioggie fecondatrici dei loro campi, la vittoria sui nemici, ed in caso d'infedeltà li minaccia di punizioni egualmente

corporali, come le malattie, le guerre, la servitù sotto popoli stranieri. « Onorate, ei dice loro, vostro padre e vostra madre, affinchè i vostri giorni siano prolungati sopra la terra, la quale il Signore Iddio vostro vi dà (*Es.* XX, 12). Osservate i precetti che io vi do, affinchè voi siate felici, e lo siano i vostri figli dopo di voi, ed affinchè dimoriate lungamente nella terra che vi darà il Signore. Ma se vi lasciate sedurre fino a fabbricarvi qualche figura commettendo al cospetto del Signore un delitto che attira su di voi la sua collera, chiamo in testimonio il cielo e la terra, che sarete ben presto sterminati da questo paese che dovete possedere dopo aver passato il Giordano. Voi non vi dimorerete a lungo, ma il Signore vi distruggerà, vi disperderà presso tutti i popoli, e resterete in piccol numero presso le nazioni ove il Signore vi avrà condotti (*Deut.* IV, 40, 25, 27; V, 33; VI, 18, 24; VIII, 19, 20; XI, 13, 15, 21-25, ecc.). » Il carattere affatto materiale della sanzione dei precetti di Jehovah si vede principalmente nel capitolo XI del Deuteronomio, ove, dopo avere enumerate le conseguenze fisiche, che deriveranno agli Israeliti dal modo con cui osserveranno la legge, aggiunge: « Voi vedete ch' io pongo oggi sotto i vostri occhi la benedizione e la maledizione; la benedizione, se obbedirete ai comandamenti del Signore vostro Dio, e la maledizione se non obbedirete agli ordini del Signore vostro Dio, e se vi ritirerete dalla via che ora vi mostro, per correre appresso agli dei stranieri. Ma quando il Signore

Iddio vostro vi avrà fatti entrare nella terra che abiterete, farete pubblicare la benedizione sulla montagna di Garizim, e la maledizione sulla montagna d' Hebel (v. 26-29). » Risulta chiaramente da tutti questi passi, che Mosè limitandosi ad attribuire una benedizione temporale alla osservanza della sua legge, ed una maledizione temporale alla sua trasgressione, non aveva coscienza d'un'altra vita in cui la virtù fosse ricompensata, e punita l'iniquità; ovvero se conosceva questo dogma, che aveva potuto imparare dagli Egiziani, non credeva opportuno d'insegnarlo al suo popolo. La sua legge religiosa dunque non eleva l'uomo al di là della vita terrestre, la quale Mosè cercò soltanto di allargare, rendendo la sua generazione solidale colle generazioni future, che devono godere per le buone azioni di quella, o soffrire per le malvagie.

Seguendo le orme di Mosè, Salomone dopo aver enumerati i principali doveri dell'uomo, soggiunge: « Allora i vostri granai saranno ricolmi di frumento, e le vostre tine traboccheranno di vino (Prov., III, 10). » Ecco la sola ricompensa offerta alla virtù.

I teologi moderni hanno preteso di trovare nelle promesse e minacce di Mosè un doppio senso, materiale e volgare l'uno, l'altro spirituale e figurato, allusivo alle pene e ricompense dell'altra vita. In verità con un sistema d'interpretazione di questa fatta, si potrà asserire che *tutto è in tutto*, e nel primo libro che venga fra le mani ognuno può esser certo di trovare in figure tutti i dommi im-

maginabili. Se le parole del Pentateuco racchiudessero davvero questo doppio significato, come si potrà supporre che Mosè, o, più propriamente, Dio che lo faceva agire, conoscendo lo spirito ottuso degl'Israeliti, e la loro tendenza alle cose materiali, non li abbia esplicitamente avvertiti del senso recondito di ciò che a loro diceva? Come avrebbe parlato costantemente con un linguaggio velato, pur sapendo ch'essi n'avrebbero percepito soltanto il senso letterale? Come avrebbe impedito a loro con tali allegorie l' acquisto di una verità tanto importante, privando nello stesso tempo la sua legge d'una sanzione così potente? Difatti, non trovasi nel Pentateuco una sola parola che accenni a questo doppio significato, giammai vi si vede uscir fuori da qualche lato questo senso nascosto, che i moderni vorrebbero scoprirvi; anzi invece i discorsi di Mosè, i rimpianti del popolo, la condotta di tutti i personaggi di questa storia, ogni cosa insomma dimostra che non vi è nulla d'allegorico, e che il testo dev'essere inteso semplicemente nel senso letterale (1).

Nei libri ebraici anteriori alla cattività di Babilonia l' immortalità dell' anima si vede eziandio formalmente negata: « I morti non vi loderanno punto, Signore, non altrimenti che quelli i quali discendono nell'abisso (*Salmi* CXIII, 17). L'uomo

(1) Noi non parliamo qui altro che della storia del popolo ebreo; gli undici primi capitoli della Genesi contenendo una cosmogonia, formano un' opera a parte in cui domina il mito.

entrerà nel luogo della dimora dei padri suoi; e per tutta l'eternità non vedrà più la luce (*ib.* XLVIII, 19). Qualcheduno racconterà forse nel sepolcro la vostra misericordia, e la vostra verità nella tomba (*ib.* LXXXVII, 11)? L'abisso non ti glorificherà, *i morti non ti loderanno*, e coloro che discendono nei luoghi bassi non attenderanno la verità delle tue promesse (*Is.* XXXVIII, 18). *Coloro che sono morti non ritornano più* (*id.*, XXVI, 14). Non sono già i morti che stanno sotto terra, il cui spirito è separato dalle loro viscere, quegli che renderanno l'onore e la gloria alla giustizia del Signore (*Bar.* II, 17). » Da questi passi risulta che i morti considerati come esseri pensanti non esistono, giacchè non possono più lodar Dio. L'Ecclesiaste è ancora più esplicito: « *Gli uomini muoiono come le bestie e la loro sorte è eguale.* Come l'uomo muore, così muoiono le bestie; gli uni e gli altri respirano egualmente, *e l' uomo non ha nulla di più della bestia.* Tutto è soggetto alla vanità e tutto tende ad uno stesso luogo. *Essi sono stati tutti tratti dalla terra, e tutti alla terra ritorneranno. Chi sa se l'anima dei figli degli uomini ascenda in alto, e quella delle bestie discenda in basso* (III, 19-21)? Non vi è alcuno che viva in eterno, nè che abbia questa speranza. Un cane vivo val meglio di un leone morto. Quelli che sono in vita sappiano che devono morire. Ma *i morti non conoscono più niente, e più non resta loro alcuna ricompensa* (IX, 4, 5). » D'onde l'autore conchiude che bisogna *bevēre il suo vino con allegrezza, e godere*

la vita con la donna che si ama. Tuttavia si è voluto trovare nell' ultimo capitolo di questo libro singolare, una dottrina differente, appigliandosi a questa perifrasi della morte: « Prima che la polvere ritorni alla terra da cui è stata tratta, e lo spirito ritorni a Dio che l'aveva dato. » Ma questa non è altro che una maniera di esprimere che la morte avviene per dissoluzione di parti, e che lo spirito, o piuttosto il soffio ritorna al grande serbatoio da cui è stato emanato. Chi sa se questo spirito, benchè separato dagli organi, continuerà un' esistenza individuale, ovvero verrà assorbito nel grande spirito? Intorno a ciò l' autore non si spiega, nè egli accenna a pene e ricompense in un' altra vita, ma i pensieri che campeggiano in tutto il suo libro non ci permettono di dubitare, che per lui la morte sia l' annientamento dell' individuo. Dopo aver dato ai suoi lettori alcuni avvertimenti intorno alla sapienza, egli prosegue: « Temete Iddio ed osservate i suoi comandamenti; perchè in ciò consiste l' uomo. Dio farà render conto, nel suo giudizio, di tutte le colpe, e di tutto il bene ed il male che si sarà fatto. » Cotesti avvertimenti non sono diversi da quelli del Pentateuco, intorno alle ricompense che Dio accorda in questa vita a coloro che osservano la sua legge, ed intorno alle pene con cui punisce quelli che la violano; nulla però qui ci fa credere che si tratti di un giudizio in un' altra vita, essendo stata questa dottrina, come abbiamo veduto, energicamente respinta nei capitoli precedenti.

Come argomento decisivo in favore della credenza all' immortalità dell' anima gli autori ecclesiastici citano l' avventura dell' ombra di Samuele evocata dalla maga di Endor (I Re, XXVII); non si dice però se questa apparizione fosse una realtà, ovvero un fantasma prodotto dall'arte magica, se fosse cioè l'anima di Samuele rivestita di un esteriore visibile, ovvero qualche demonio che ne avesse preso la forma (1); il testo su ciò non si spiega, e abbandona il lettore in preda a vaghe congetture. Quest' episodio prova soltanto che i Giudei erano proclivi alla negromanzia, la quale suppone la credenza nell' immortalità dell' anima; pratica questa che però era severamente riprovata dagli autori sacri. Mosè proibisce agl' Israeliti « di consultare quelli che hanno lo spirito di Pitone, e che fanno l'arte dell' indovino, o che *interrogano i morti* per apprendere da' loro la verità; perchè il Signore ha in abbominio tutte queste cose (*Deut.*, XVIII, 11, 12; Is. VIII, 19). » Nel pronunciare questo divieto i profeti non si spiegano intorno alla realtà dell'esistenza delle anime dei morti, ed il motivo che sembra indurli a ciò, si è di proibire una costumanza che aveva relazione coi culti stranieri, e di riservare al solo clero ebraico il monopolio della divinazione, ch'esso esercitava in più d'un modo, e specialmente col Propiziatorio (*Es.* XXV, 22; *Levit.* XVI, 2 e segg.; *Num.* VII, 80).

---

(1) Quest' ultima opinione è adottata da Tertulliano (*De anima*, cap. LVII).

Si cita pure un passo di Giobbe (XIX, 25-27), il quale veramente nella Vulgata, esprime la speranza della risurrezione, ma nel testo greco dei Settanta, e nella parafrasi caldea il senso differisce moltissimo; e nel testo ebraico non si trovano se non dei voti di guarigione fatti da un malato. Ecco la traduzione letterale che ne danno gli autori della Bibbia d'Avignone: « Io so che il mio redentore è vivente e che nei tempi futuri comparirà sulla terra. Ed allorchè io sarò rivestito della mia pelle, vedrò Dio nella mia carne. Io lo vedrò io stesso, e non un altro, e lo contemplerò co' miei occhi. Questa speranza riposa nel mio seno.» Secondo M. Cahen, Giobbe esprime la speranza che la posterità lo vendicherà e lo dichiarerà innocente. Questo passo così difficile ad interpretarsi, se si pon mente alle numerose e divergenti versioni proposte dagli studiosi di filologia ebraica, diviene ancora più oscuro, se invece di considerarlo isolatamente lo si legge coll'insieme del capitolo da cui è tolto. Forse Giobbe si lusingava di ottenere oltre la sua guarigione, la comunicazione divina, con cui è premiato alla fine del libro, e che gli fa dire: *Ora io vi vedo co' miei proprii occhi* (XLII, 5). È impossibile ad ogni modo di contentarsi d'una frase tanto equivoca per dedurne un dogma di questa natura, il quale per la sua importanza grandissima avrebbe dovuto essere formulato nel modo più chiaro che fosse possibile, tanto più che Giobbe in tutto il resto del suo discorso, proclama apertamente la dottrina dell'an-

nientamento dell' individuo. Invero, egli dice che un albero non è punto senza speranza, perchè anche dopo tagliato non lascia di rinverdirsi, perchè i suoi rami mettono nuovi germogli; « ma, soggiunge, quando l'uomo è morto, che cosa mai egli diviene?.... *Egli non risusciterà, non si risveglierà e non sortirà dal suo sonno...... L' uomo essendo morto una volta, potrà forse tornare a vivere* (XIV, 7-14)? Ho detto alla putredine: voi siete mio padre; ed ai vermi: voi siete mia madre e mie sorelle.... Quanto io possa sperare scenderà meco nel più profondo della tomba (XVII, 14-16). » Allorchè nella conclusione, Dio comparisce in un turbine per por fine alla lunga discussione tenuta fra Giobbe ed i suoi amici intorno alla Provvidenza ed ai mali che colpiscono i giusti, egli si limita a fare alcune declamazioni rettoriche intorno alla debolezza dell' intelligenza umana, ed alcune descrizioni d'animali favolosi; però egli non ismentisce le desolanti affermazioni di Giobbe intorno al nulla finale dell' uomo, nè fa pur cenno della esistenza di un'altra vita in cui gli onesti trovino un compenso e refrigerio ai mali sofferti sulla terra, sebbene questa fosse la miglior soluzione che si potesse dare alle difficoltà proposte nel corso del libro, Quindi è che si può concludere che l'autore non credeva all' immortalità dell'anima (1).

(1) « Nei libri di Mosè non vi è nulla che ci faccia conoscere chiaramente lo stato dell' altra vita che gli Ebrei chiamano *Olam habba*, il mondo futuro. Nell' antica legge non è fatta menzione esplicita nè del paradiso nè dell' in-

Ma dopo il ritorno dalla cattività di Babilonia, il frequente contatto avuto coi Caldei rese popolare questo domma presso gli israeliti; contuttociò non se ne parla che nei libri dei Maccabei, e per incidente, la qual cosa prova che il principio di una vita futura, il quale ha un' importanza così grande nel cristianesimo e nelle altre religioni, non fu giammai appo gli Ebrei altro che un oggetto assai secondario, cui non si rannodavano per nulla le istituzioni politiche e religiose. Delle tre sette in cui erano divisi gl' israeliti, quella dei Sadducei negava formalmente la resurrezione futura dell' uomo, l'esistenza d' un'altra vita, e degli angeli, tuttochè i membri di questa setta non cessassero per questo d' essere ortodossi secondo la legge, ed ammissibili a qualunque ufficio, anche al sommo Sacerdozio; anzi il gran Sinedrio era ordinariamente composto, in proporzioni pressochè eguali, di Sadducei e di Farisei. L' immortalità dell' anima era dunque puramente un' opinione controvertibile, sulla quale ognuno poteva pensare a modo suo, e per essere in comunione colla sinagoga non era obbligatorio altro che l' adesione a tutto quanto avea insegnato e decretato Mosè, questa essendo la legge propriamente detta, e tutto il resto potendo considerarsi come una pura e semplice speculazione filosofica.

In tal guisa un domma che da tutti gli antichi

ferno, non più che della ricompensa dei giusti e della punizione dei malvagi in quest' altra vita (RICHARD SIMON, *Histoire critique du Nouveau Testament*, ch. XXII. p. 268). »

è riguardato ad un tempo come il fondamento d'ogni morale e d'ogni religione, un domma conosciuto dalla più remota antichità dai popoli che erano privati del benefizio della rivelazione, era ignoto al popolo prediletto di Dio, al popolo onorato dalle sue giornaliere comunicazioni! Se questa dottrina è necessaria all'uomo del pari che alla società, giusta quanto proclamano i cristiani, come si potrà concepire che Dio, il quale non isdegnava di far udire la sua voce per regolare ne' minimi particolari la forma degli abiti sacerdotali (*Es.*, XXVIII) per tante altre cose di non maggiore importanza, e per insegnare al suo popolo la maniera di allegerirsi del soverchio peso del ventre (1), non gli abbia insegnato poi una verità di ben altra natura, e di così maggiore importanza? Una legge rivelata dovrebbe distinguersi dalle leggi umane per una superiorità visibile ed incontestabile; ma qui abbiamo invece una legge pretesa divina, ed inferiore nel fatto alle istituzioni religiose dei popoli chiamati idolatri (2).

---

(1) « Voi avrete un luogo fuori del campo, in cui andare pei vostri bisogni naturali. Avrete alla cintura un bastone acuminato, e quando vorrete alleggerirvi, farete un buco in terra, e ricoprirete poi il vostro escremento; perchè il Signore Iddio vostro cammina nel mezzo del vostro campo per liberarvi da ogni pericolo (*Deut.* XXIII, 12-14). » Questa raccomandazione di nettezza si trova fra una legge intorno alle relazioni cogli altri popoli, ed un'altra intorno alla condizione degli schiavi. Si vede quanto questo libro divino eccelli per l'ordine metodico.

(2) Il vescovo Warburton si sforza di trar partito da questa medesima imperfezione, e fa il seguente ragionamento: nessuna società può sussistere senza la credenza all'immor-

Gesù Cristo si mostrò assai contrario ai Sadducei, coi quali ebbe pure parecchie discussioni (Matt., XXII, 23 e segg.). La promessa d'un'altra vita in cui il bene sarebbe ricompensato, ed il male punito forma in qualche maniera lo scopo del suo insegnamento, e comparisce spessissimo ne' suoi discorsi, ora sotto forma d' istruzioni didattiche, ora di parabole; però le sue idee intorno a questo soggetto sono così differenti dall' attuale sistema della Chiesa, che si dura fatica a credere che i cristiani odierni possano chiamarsi discepoli di Gesù Cristo, e portare il suo nome.

Quello che Gesù annunzia si è, che in un' avvenire assai prossimo, e che non oltrepasserà la durata della generazione d' allora, accaderanno grandi calamità, fra le quali primeggia la ruina di Gerusalamme; tosto dopo avrà luogo la venuta del

---

talità dell' anima; ora i Giudei non avevano questa credenza; dunque essi erano naturalmente governati da Dio, e la loro legislazione è opera sua. Quest' argomento ci richiama quello dell' Ebreo del Boccaccio, il quale, sorpreso com' era dalla depravazione del clero romano, si converte, dichiarando che la religione cattolica dev' essere sostenuta dall' aiuto divino affinchè possa sussistere ad onta dei vizi dei suoi ministri (*Decamerone*, gior. I., nov. 2).

Bergier conviene (*Certitude des preuves du christianisme*, ap. II, §. 5) nel ritenere che l' immortalità dell' anima non è insegnata chiaramente ed in termini espliciti nei libri di Mosè, e porge una ragione stravagante di questa riserva. « Sarebbe forse stato dannoso l' inculcare agli Ebrei questo domma più esplicitamente, perchè essi ne avrebbero potuto fare lo stesso abuso che gli Egiziani, i quali credevano nella trasmigrazione delle anime, o gl' Indiani, appo cui le mogli si gettavano sul rogo dei loro mariti, per tener loro compagnia nell' altro mondo. » Se questa argomentazione non è un processo in tutte forme al domma medesimo, ed al cristianesimo che l' insegna io non so che mai si sia.

Figlio dell' uomo, che discenderà dal cielo; avverrà poi la resurrezione dei morti, ed il giudizio di tutti gli uomini, ed allora comincerà sulla terra rigenerata il regno degli eletti, ed i reprobi saranno precipitati nelle fiamme dell' inferno.

Ecco come questa predizione è condotta nei tre primi evangeli; chè il quarto non ne fa neanche parola. Ed uscito dal tempio Gesù se n' andava. E se gli appressarono i suoi discepoli per fargli osservare le fabbriche del tempio; ma egli prese a dir loro: vedete voi tutte queste cose? In verità vi dico non ne rimarrà pietra sopra pietra (Matt., XXIV; Marc., XIII; Luca, XXI). Allora i discepoli gli dimandano quando succederanno queste cose, e *che segno vi sarà della sua venuta e della consumazione del secolo;* questa doppia interrogazione ci fa già vedere che, certo in virtù d' istruzioni precedenti, od anche di pregiudizi esistenti allora presso i Giudei, questi due avvenimenti erano connessi fra di loro, e la distruzione del tempio doveva precedere immediatamente la *fine del mondo.* Gesù comincia la sua risposta raccomandando ai suoi uditori di guardarsi bene dal lasciarsi sedurre dai falsi profeti che cercheranno di traviare le genti; il che ci prova che gli avvenimenti di cui si parlerà accaderanno durante la vita dei suoi uditori, od almeno della maggior parte di loro. Quindi fa la descrizione delle spaventose calamità che funesteranno il mondo, delle tribolazioni cui saranno esposti i fedeli, *dell' abbominazione, della desolazione* regnante nel luogo santo, della ruina

di Gerusalemme che sarà calpestata dalle nazioni, del massacro e della dispersione dei Giudei (*Luca*). « E la tribolazione di quel tempo sarà così grande quale non fu dal principio del mondo fino ad oggi, nè mai sarà (*Matt.*) ». Poi soggiunge (*ib.*, v. 29 e segg.): Subito *dopo questi giorni di afflizione* il sole s'oscurerà e la luna non darà più la sua luce, *le stelle precipiteranno dal cielo,* e le potenze dei cieli saranno sommosse; allora apparirà nel cielo il segno del Figlio dell'uomo, e tutti i popoli della terra saranno nei pianti e nei gemiti: e *vedranno il Figlio dell' uomo, che verrà sulle nuvole del cielo con grande gloria e maestà.* Egli manderà i suoi angeli che faranno udire lo squillo fragoroso delle loro trombe, e che raduneranno i suoi eletti dai quattro angoli della terra, da una estremità all' altra del cielo. » E termina in questa guisa (v. 33, 34): « Allorchè vedrete tutte queste cose, sappiate che il figlio dell' uomo è vicino, ed alla porta. *In verità vi dico che questa generazione non passerà, senza che* **tutte** *queste cose non siano compiute.* » Abbenchè dunque non venga fissata l'epoca precisa di tutti questi avvenimenti, se ne ha un limite massimo nella durata della generazione contemporanea a Gesù, ed è fatto tanto palese che i suoi uditori dovevano assistervi, ch' egli prescrive loro a più riprese la condotta che allora dovranno seguire. « *Vegliate dunque,* egli dice, perchè non sapete in che ora deve venire il Signor vostro (v. 42); *tenetevi dunque anche voi sempre pronti, perchè*

il Figlio dell' uomo verrà in quell' ora che non pensate (v. 44). » Nell' Evangelo secondo Luca, Gesù dopo aver annunziato che si vedrà il Figlio dell' uomo venire sulle nubi in grande gloria e maestà, soggiunge: « Per voi, quando queste cose cominceranno a verificarsi, riguardate in alto, ed inalzate la testa, perchè la vostra redenzione è vicina (Luca, XXI, 25-35). » Già molte volte aveva egli predetto ai suoi discepoli, che sarebbero stati testimoni della grande palingenesi: « *Voi non avrete terminato d' istruire tutte le città d' Israele prima che il Figlio dell' uomo non venga* (Matt. X, 23). Il Figlio dell' uomo deve venire nella gloria di suo padre cogli angeli, ed allora renderà a ciascuno secondo le sue opere: *in verità vi dico, vi ha qualcuno di quelli che sono qui, che non proverà la morte senza aver veduto il Figlio dell' uomo venire nel suo regno* (*id.*, XVI, 27, 28; Marc., VIII, 39; Luca, IX, 27). Questo grande avvenimento è pure indicato come vicinissimo nell' Evangelo di S. Giovanni (v. 25, 28, 29). Gesù dice ai suoi giudici: « In verità vi dico, voi vedrete bentosto (*amodo*) il Figlio dell' uomo assiso alla destra della maestà di Dio, venire sulle nubi del cielo (XXVI, 64) ». I suoi uditori dunque dovevano trovarsi viventi all' epoca della sua venuta, annunziata come assai vicina.

La rovina di Gerusalemme è avvenuta difatti durante la vita degli apostoli, ma il mondo attende ancora la grande catastrofe finale che doveva seguirla; dunque la falsità della profezia è manifesta,

e questo solo rimane avverato che Gesù s' è ingannato, e che quindi non era nè Dio, nè inviato da Dio. I dottori cristiani s' appigliano a diversi espedienti per spiegare la profezia in modo da evitare la solenne smentita datale dai fatti. Ove Gesù dice, *prima che questa generazione passi* (nella Vulgata, *non præteribit generatio hæc*), hanno tradotto *prima che passi questa razza*, il che importava solamente, che la razza giudea sarebbe conservata fino al giudizio finale. La parola greca *genea* può veramente significare o una razza, o una generazione, o un' età d' uomo: san Girolamo l' ha presa in quest' ultimo senso traducendola con *generatio*, e la Chiesa ha adottata la sua traduzione; l' insieme poi del discorso dimostra che questo senso è esatto, e che Gesù ha voluto prendere i suoi uditori in testimonio della predizione fatta intorno alle cose che dovevano compiersi sotto i loro occhi. Ciò risulta egualmente dai numerosi passi sopra citati, nei quali Gesù traccia agli uditori le regole della condotta che dovranno allora tenere, e loro indica i segni dai quali potranno riconoscere l' avvicinarsi della sua venuta. Nè diversamente l' ha intesa Bossuet (1); il perchè tutto prova che si tratta in questi discorsi di Gesù, della sola generazione dei suoi contemporanei, e che egli, lasciando pure l' opera in una tale incertezza, ha però voluto fissarne il limite più remoto. Se si trattasse della *razza* dei Giudei, con-

(1) *Discours sur l' Histoire universelle*, parte 1.ª cap. IX.

verrebbe applicare alle due parti della profezia questa maniera di determinare l'epoca del suo avverarsi; ne risulterebbe allora che Gesù ben lungi dell' aver predetto la rovina di Gerusalemme avvenuta sotto Tito, avrebbe solamente annunziato, che Gerusalemme sarebbe distrutta prima che fosse scomparsa l'intera razza dei Giudei; e davvero che non era poi necessario esser profeta per fare simile predizione sopra una città qualsiasi, riservando un' estensione di tempo tanto considerevole, giacchè siccome lungo il corso dei secoli nessuna città può sfuggire a qualche disastro, così si sarà sempre sicuri che, o nell' uno o nell' altro modo, la profezia sarà avverata. Tuttavia anche in questo caso Gesù si troverebbe in errore in causa del nesso da lui stabilito fra la rovina di Gerusalemme e la fine del mondo; avvegnachè se questi due avvenimenti, a seconda del suo annunzio, dovevano essere consecutivi, soltanto alla vigilia del giudizio finale doveva essere distrutto *questo tempio*, di cui i discepoli gli facevano ammirare la magnificenza (Matt. XXIV, 1, 2); e siccome questa distruzione è avvenuta già da gran tempo, ne segue che Gesù s' è ingannato facendola riferire a quello della sua venuta. Il perchè, si adotti pure l' una o l' altra delle due epoche, si tratti pure o di *generazione* o di *razza*, Gesù è sempre ed in ogni caso un falso profeta.

Si è pure messo innanzi (1), che Gesù si com-

---

(1) Abbadie, *Traité de la religion chrétienne*,

portò alla guisa stessa dei profeti che dipingono come simultanei degli avvenimenti separati fra loro da lunghissimo tempo; che quanto si riferisce al fissare l'epoca doveva applicarsi solamente alla prima parte della profezia circa la distruzione di Gerusalemme, ma che la seconda parte doveva essere rimandata ad un avvenire lontano, di cui Dio solo conosce la profondità. Questo sarebbe senza dubbio un mezzo assai comodo per eludere la difficoltà; resta però a sapersi con quale autorità potremo arrogarci la facoltà di distinguere là dove Gesù non solo non distingue, ma al contrario riunisce in uno stesso tempo, l'insieme dei fatti da lui descritti. La pretesa abitudine dei profeti prova una cosa soltanto, che cioè gli uomini presi per tali hanno potuto avere delle estasi e delle visioni in cui delle cose affatto eterogenee si sono offerte confusamente alla loro mente, ed hanno potuto consegnarle in iscritto: l'oscurità dei loro discorsi, che dai lettori di buon senso dovrebbe esser ritenuta come prova d'imperfezione, non ha fatto altro che aumentare il rispetto per queste opere, già considerate in precedenza come ispirate.

Or dacchè il credente le legge con il preconcetto intendimento di trovarvi annunziate le cose future, non può mancare di vederci tutto ciò che desidera; nè lo arresta giammai un difetto di cronologia, poichè è già stabilito che il profeta, in grazia del suo delirio poetico, possa confondere a suo agio i tempi ed i luoghi. Però, sotto l'aspetto ortodosso Gesù non può essere assimilato ad un

profeta ordinario, perchè non iscopriva l' avvenire in mezzo ad un' estasi, o ad un lampo di luce straordinario, ma lo vedeva costantemente in virtù della sua natura superiore, e quindi questa visione non poteva nè turbargli lo spirito, nè traviargli il linguaggio. Non si può dunque spiegare per lui coll' entusiasmo profetico l' imperdonabile confusione in cui è caduto, offrendoci per avvenimenti quelli che dovevano essere separati da un immenso intervallo; non si può discolparlo d' aver ingannato i suoi uditori dicendo loro che non subirebbero la morte, che sarebbero ancor vivi quando avverrebbe la sua venuta, ed indicando precisamente come allora si dovevano comportare. Checchè ci faccia, non si potrà mai ammettere che la menzogna e l' errore possano escire da una bocca divina, e resta provato che Gesù ha fatto una serie di false predizioni (1).

Bergier ricorse ad un espediente ingegnoso per salvare l' onore del suo profeta. Secondo lui, le

(1) Per trarsi d'impaccio ai cristiani non resta che un partito, dire cioè che Dio, il quale avea preso ad un tratto la risoluzione di distruggere il mondo, dopo l' intervallo d' un mezzo secolo, cambiò parere, come ha fatto relativamente agli abitanti di Ninive, cui aveva fatto annunziare pel profeta Gionata la rovina della città *dentro quaranta giorni*, e che poi furono risparmiati. Il cangiamento di volontà in Dio non è più difficile a concepirsi in un caso che nell' altro, e non mancano mai buone ragioni per giustificarlo: qui p. e. si potrebbe addurre, o che le virtù dei giusti hanno fatto ritardare la catastrofe, o che i delitti dei malvagi hanno sospesa la venuta della Gerusalemme celeste; è indifferente invocare l' uno o l' altro di questi motivi. che hanno un valore eguale, e che vengono sempre in tempo per spiegare ogni cosa, secondo il modo di vedere dei predicatori.

predizioni di Gesù intorno alla sua prossima venuta « annunziano una rivoluzione vicina, e non la fine del mondo. È questa la fine della repubblica ebraica, la vendetta che Dio stava per prendere sopra questa nazione, lo stabilimento della Chiesa sulle ruine della Sinagoga, ed una tale rivelazione si è esattamente avverata come era stata predetta. Le terribili circostanze che la dovevano accompagnare, l' oscuramento degli astri, la caduta delle stelle, i terremoti, il muggito dei fiotti del mare, lo squarciamento dei cieli, *l' apparizione del Figlio dell' uomo nelle nubi*, sono figure ordinarie presso i profeti . . . . È questo lo stile orientale e tale si ritrova in tutti i libri santi. Se alcuni padri della Chiesa hanno creduto di essere presso alla fine del mondo, questa non è stata mai l'opinione della Chiesa (1) ». È impossibile di spingere più innanzi l' abuso dell' allegoria. Niuna profezia può essere più chiara, più precisa, più fatta per esser presa alla lettera dagli uditori e dai lettori, che quella di Gesù sulla fine del mondo; e se ad onta di tutto questo, e per la sola ragione che, secondo il senso letterale, non si è compiuta, è permesso di contentarsi d' un senso figurato, allora bisogna rinunziare a invocare profezia alcuna, potendo ciascuno trovarci il meglio che gli piacerà, a quel modo che si arriva a vedere nelle nubi tutte le figure possibili. In tal modo nulla è più

(1) *Certitude des preuves du christianisme*, cap. XI, §. 10; et *Dictionnaire*, voc.° *Monde* (fin du).

comodo che il darsi il titolo di profeta; se l'avvenimento annunciato per caso si avvera, i vostri discepoli avranno la vittoria; nel caso contrario potrete liberamente ricorrere all'allegoria, che a tutto si presta, talchè in un modo o nell'altro avrete sempre ragione. — Se le predizioni di cui si parla non devono essere prese alla lettera, ne risulta che il *giudizio universale*, la cui aspettazione fa parte del domma cristiano, non riposa sopra alcuna promessa della Scrittura; però è impossibile di non riconoscere, che nulla di meglio formulato si trova negli Evangeli. In Matteo, Gesù comincia un discorso (cap. XXIV), che contiene la predizione della rovina di Gerusalemme e della fine del mondo, come si è detto qui sopra; questo stesso discorso continua nel capitolo seguente, e dopo due parabole che non escono dal soggetto, Gesù lo riprende senza figure a partire dal verso 31, e dopo aver parlato dei supplizi inflitti al servitore inutile, dice: « Ora, quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua maestà, accompagnato da tutti i suoi angeli, ecc. » e segue la descrizione del giudizio definitivo dei buoni e dei malvagi. Gesù servendosi della espressione: *quando il Figlio dell' uomo*, ecc., simile a quella del cap. XXIV (v. 30), si riferisce evidentemente alla prima parte del suo discorso, ove ha spiegato quando e come verrebbe, e quindi tratta anche qui dello stesso avvenimento, vale a dire della sua gloriosa venuta, seguita dal giudizio di tutti gli uomini. Non si può imaginare alcun discorso più chiaro e meno sog-

getto ad interpretazione figurata; che se ciò non ostante si deve intenderlo allegoricamente, allora non vi sarà, nè nell'antico, nè nel nuovo Testamento alcun testo che possa sicuramente esser inteso alla lettera, nessuna parola potrà più fare autorità, tutta la dottrina sarà scrollata; ciascuno potrà a sua capriccio scegliere fra il senso letterale ed il figurato, a seconda che ciò torni meglio alle sue particolari opinioni, ed i testi con cui si pretende provare l' autorità conferita alla Chiesa non sfuggiranno a questa elasticità; di maniera che in fine la rivelazione sarà stata inutile; Dio ed i profeti avranno parlato per non dir nulla, e tutto il frutto di tanti miracoli sarà irremissibilmente perduto. Nè vi può essere ragione alcuna per non applicare questa facoltà d'interpretazione allegorica alla parte istorica della Bibbia, come si pretende di applicarla alla parte dommatica e morale; per cui i miracoli si dovranno considerare come semplici miti destinati ad esprimere in modo poetico degli avvenimenti naturali, attalchè i racconti sacri perderanno tutto il loro meraviglioso. Ora, come crederemo noi che Dio si sia così divertito ad ingannare gli uomini, e potendo parlare un linguaggio intelligibile, si sia espresso in modo da gettarli nell'errore? E non solamente *alcuni* padri, come dice Bergier, sulla fede delle profezie dell'Evangelo hanno aspettata la fine del mondo, ma furono invece tutti gli scrittori ecclesiastici dei primi secoli, tutti i Padri della Chiesa, le cui testimonianze accumulate formano quella *tradizione*, la quale, secondo i cat-

tolici, è la guida più sicura in materia di fede, ed equivale alla santa Scrittura. Ma vi è di meglio: negli stessi libri canonici osserviamo che gli apostoli e tutti i cristiani del loro tempo attendevano come imminente il gran giorno della consumazione dei secoli; e gli scritti apostolici ne forniscono numerose prove di questa credenza.

Pietro (*Ep.* II, 111) riprende quei fedeli che non vedendo arrivare la promessa palingenesi, cominciavano a perdere la pazienza, ed entravano in dubitazione: « Il Signore, egli dice, non ha punto ritardato il compimento della sua promessa. Attendete ed affrettate coi vostri voti la venuta del giorno del Signore, in cui l' ardore del fuoco struggerà i cieli e fonderà gli elementi. Vivendo nell'aspettativa di queste cose, lavorate in pace. » (*vedi anche Ep.* I, 1, 6). Dice pure: « Attendete la grazia che vi sarà data quando il Cristo comparirà (Ep. I, 1, 13). *S'approssima la fine di tutte le cose;* il perchè siate prudenti e vegliate in orazione (*ib.* IV, 7). » Giacomo fa la stessa raccomandazione, egualmente fondata su questo, che *la venuta del Signore è prossima* (*Ep.* V, 8). — Giovanni è anche più insistente: « Ecco l' ultima ora (*novissima ora est*). Avete sentito dire che deve venir l'Anticristo, e vi sono a quest'ora molti anticristi, il che ci fa conoscere che *noi siamo nell' ultim' ora* (I *Ep.*, II, 18). » Vedi pure l'epistola di Giuda (v. 16 e segg.).

Paolo nelle sue epistole non cessa di raccomandare ai fedeli di tenersi pronti pel gran giorno

del Signore. A timoteo raccomanda di osservare i precetti *fino alla venuta di Gesù Cristo* (I *Tim.*, VI, 14), e lo premunisce contro gl' impostori che dovevano comparire alla fine dei tempi (*in novissimis diebus*) (II Tim., III): redarguisce certi cristiani, che sull' esempio di Imeneo e Filete pretendevano che fosse già avvenuta la risurrezione (*id.*, II, 17, 18) (1), la quale, giusta le spiegazioni da lui date altrove, non poteva succedere che alla risurrezione generale (*Ebr.* XI, 39, 40): dice che i fedeli devono stare ognora nell'aspettazione della sperata beatitudine e della venuta gloriosa del Gran Dio e di Nostro Signore Gesù Cristo (Tit. II, 13), e che si è già alla fine dei tempi (I Cor. X, 11). « *Ancora un tantino,* soggiunge, e quello che deve venire verrà e non tarderà (*Ebr.* X, 37). » Da ultimo stabilisce con precisione l' ordine nel quale il Signore chiamerà i suoi eletti, ed il posto che lo stesso Paolo, allora vivente, occuperà fra loro: « Noi dichiariamo, come l' abbiamo appreso dal Signore, che *noi che saremo vivi e saremo stati conservati per la sua venuta,* non preverremo coloro che saranno nel sonno; imperocchè non appena il segnale sarà stato dato dalla voce dell' arcangelo e dalla tromba di Dio, lo stesso Signore discenderà dal Cielo, e quelli che saranno morti in Cristo, risusciteranno. *Poscia noi che saremo viventi, e saremo stati preservati, saremo*

(1) Questi eretici davano solamente alle parole di Gesù un senso allegorico, come ha fatto Bergier.

trasportati con loro nelle nubi per andare dinanzi al Signore, in mezzo all'aria, e così saremo per sempre col Signore (I *Tess.*, IV, 14 e segg.). » Nel capitolo seguente l'apostolo insiste presso i fedeli sulla necessità di tenersi preparati per questa venuta la cui epoca è incerta, ma che deve accadere da un giorno all'altro..... Paolo, che doveva essere riservato vivo per questo giorno solenne, è morto diciotto secoli fa, e tuttavia la *voce dell' arcangelo* non ha ancor dato il segnale, e la *tromba celeste* non ha ancora squillato. Le profezie del discepolo furono altrettanto vane quanto quelle del maestro.

L'Apocalisse non è altro che la descrizione della venuta di Gesù. In mezzo a profezie bizzarre ed inintelligibili, sulle quali i più acuti teologi, come Bossuet, Huet, Neuton, Calmet ecc. hanno affaticata invano la loro intelligenza, vi si trovano alcune parti assai chiare, che esprimono lo stato delle credenze cristiane nell'epoca in cui fu composto questo libro singolare. Nel preambolo l'autore dice: « Felice colui che legge ed ascolta le parole di queste profezie, ed osserva le cose prescrittevi; *posciachè il tempo è prossimo* (I, 3). » Ne segue da ciò, che queste profezie dovevano avverarsi restando ancor vivi i contemporanei dell' autore. Annunzia egli in seguito due grandi epoche. Dopo una serie di calamità d' ogni genere, che devono condurre alla fine del mondo, un'angelo afferrerà l'antico serpente, o Satana, e lo terrà incatenato per mille anni; succederà allora la resurrezione

di quelli che furono decollati per rendere testimonianza a Gesù e per la parola di Dio, e che non avranno adorato nè la bestia nè la sua immagine, nè ricevuto il suo carattere sulla fronte o sulle mani; questi *entreranno nella vita e regneranno con Cristo durante mille anni* (XX, 1-4). Questa resurrezione comprenderà solamente i più fedeli discepoli, *le primizie del Signore,* come dice Paolo, gli altri morti non torneranno alla vita sino a che non siano compiuti i mille anni, e questa sarà la prima resurrezione. « Felice e santo colui che vi partecipa: la *seconda morte* non avrà alcun potere su questi, ma essi saranno sacerdoti di Dio e di Cristo, *e regneranno con lui per mille anni.* » Non appena compiuti i mille anni, Satana sarà slegato, sortirà dalla prigione, sedurrà le nazioni che stanno ai quattro angoli del mondo, circonderà il campo dei santi, ed ingaggerà l'estrema battaglia, dopo la quale sarà vinto per sempre e precipitato in un col falso profeta nello stagno di fuoco e di zolfo, per esservi tormentato in tutti i secoli. Allora accadrà la *seconda risurrezione* che sarà generale; *la morte e l' inferno restituiranno i loro morti*, tutti questi compariranno dinanzi al trono e saranno giudicati secondo le loro opere, e chiunque non avrà inscritto il suo nome sul libro della vita, sarà gettato nello stagno di fuoco. In ultimo poi discenderà dal cielo la nuova Gerusalemme per servire di soggiorno agli eletti.

Quest' aspettazione del *regno di mille anni* era universale in quei primi secoli. Papia, il quale al

dire degli scrittori ecclesiastici aveva conosciuto gli apostoli, e consumata la sua vita a raccogliere dalla loro bocca la tradizione degl' insegnamenti di Gesù, ci ha tramandata questa credenza nelle sue opere (1). S. Ireneo opinava che le anime separate dal corpo fossero collocate in un luogo invisibile in cui languissero nell' aspettazione della risurrezione dei corpi, e che i giusti, dopo la resurrezione, regnerebbero per mille anni con Gesù Cristo nella nuova Gerusalemme, ove godrebbero i piaceri dei sensi, dopo di che entrerebbero nel cielo per possedere l' eterna felicità (Lib. III, cap. XVIII, XX, XXIII, XXXIII; lib. IV, cap. V; lib. V, cap. XXXI, XXXII, e segg.). La stessa opinione fu professata da s. Giustino (2), Apollinare, Atenagora, s. Clemente d' Alessandria, Tertulliano, Lattanzio (*Instit. div.*, lib. VII), Vittorino, Nepos, Eusebio (*Demonst. evang.*), Commodiano, autore del IV. secolo, e dalla maggior parte degli apologisti antichi. Du Pin il quale constata quest' accordo dei primitivi cristiani intorno a questo punto, soggiunge: « Bisogna perdonare questa sorta d'o-

---

(1) Eusebio, *Hist. eccl.* lib, III., cap. XXXIX; s. Girolamo, *De scriptoribus ecclesiasticis, in Papia.*

(2) « Se voi incontrate qualcheduno che si dice cristiano, e che osa affermare che non vi sarà la resurrezione dei morti, ma che tosto dopo questa vita le anime sono ricevute nel cielo, guardatevi di considerarlo come cristiano..... Ma in quanto a me, ed ai cristiani la cui dottrina è pura in tutti i punti, sappiamo che vi sarà una resurrezione dei corpi, e che noi passeremo mille anni nella Gerusalemme rifabbricata, abbellita, ingrandita, come ce lo promettono Isaia, Ezechiele, e tanti altri profeti (*Dial.*, cap. LXXX),

pinioni agli antichi autori del cristianesimo, non trovandosene quasi uno solo che non ne abbia avute di simili (1) ». Questa era dunque la credenza generale della Chiesa, la tradizione dei Padri.

Frattanto, a misura che gli anni passavano, ognuno si domandava con inquietudine quando sarebbe venuto il momento di veder avverate le promesse del Signore. Quando l'apostolo Giovanni, che secondo la comune opinione (2), non doveva morire, pagò nondimeno il suo tributo alla natura, vi fu grave costernazione fra i cristiani; di lì a non molto tutta la generazione contemporanea a Gesù disparve, ed i grandiosi avvenimenti, di cui essa doveva essere spettatrice, non accadevano ancora. Allora si sentì la necessità di modificare le profezie e di aggiornare la venuta di Gesù fino ad un'epoca indefinitamente lontana: gli scritti canonici si trovarono in fallo ma i commentatori non furono allora, e non sono mai nell'imbarazzo, quando si tratti di far dire ad un testo nè più nè meno di quanto a loro accomoda. Ciò non ostante l'aspettazione di un regno di mille anni si sostenne ancora per molti secoli, e la Chiesa condannò, sotto il nome di *millenari*, coloro che non avevano altro torto, all'infuori di quello di restar fedeli alla sua prima dottrina, ed ai testi evangelici ed apostolici.

---

(1) *Biblioth. ecclés.*, tom. II., p. 174. — Vedi pure Daillé, *de Usu patrum*, lib. II., cap. XIV.

(2) Questa opinione s'appoggiava sopra una parola di Gesù (*Giov.*, XXI, 23).

Ma questo cangiamento dell' epoca assegnata alla venuta del Cristo, arrecò gravi modificazioni all' idea che si erano formata i cristiani dello stato delle anime nell' altro mondo. Si era creduto che queste anime dal momento della morte fino a quello della risurrezione, fossero condannate al torpore ed all' insensibilità, simili agl' insetti, che dopo l' assopimento della crisalide, spiegano trionfanti il volo nell' aria, in forma di farfalla. Gesù dicendo che i giusti entreranno nella vita eterna dopo il giudizio universale (*Matt.*, XXV, 16) annunzia evidentemente ch' essi non ne godranno prima. Paolo dice positivamente, che i patriarchi e gli altri giusti dell' antico Testamento, ai quali la Scrittura rende una testimonianza cosi favorevole in causa della loro fede, *non hanno ricevuto la ricompensa, avendo Iddio voluto per un favore particolare che ci ha fatto, che ricevessero con noi il compimento della loro felicità* (*Ebr.*, XI, 13, 39, 40). L' autore dell' Apocalisse dice, che poco tempo avanti lo scatenarsi dei flagelli che precederanno la consumazione dei secoli, vide sotto l'altare le anime di coloro che avevano sofferta la morte per la parola di Dio e per la testimonianza che avevano resa; « e gridavano ad alta voce dicendo: *Signore sovrano, che siete santo e vero, fino a quando differirete a farci giustizia,* ed a vendicare il nostro sangue su quelli che abitano sulla terra? Allora si diè a ciascuno un vestimento bianco, e fu detto loro, *che attendessero in riposo ancora un poco, fino a che fosse compiuto il numero*

di coloro, i quali essendo loro fratelli, e servitori di Dio com' essi, dovevano egualmente soffrire la morte (*Apoc.*, VI, 9, 10). » Più innanzi, dopo molte catastrofi, alcune voci celesti proclamano che il regno di questo mondo è passato a Nostro Signore ed al suo Cristo, ed i ventiquattro seniori dicono a Dio: *Il tempo della vostra collera è giunto, il tempo di giudicare i morti, e dare la ricompensa ai vostri servitori, ai profeti, ai santi, ed a tutti quelli che temono il vostro nome* (*Apoc.*, XI, 15, 18). » È stabilito dunque che i giusti non dovevano ricevere individualmente la loro ricompensa, prima del giorno della risurrezione universale (1) (vedi pure cap. XIV, v. 13).

Finchè si riguardarono come imminenti tutti questi eventi, i fedeli poterono agevolmente rassegnarsi a questa breve aspettativa, che doveva essere l'ultima loro prova; ma quando il giorno della resurrezione e del giudizio fu indefinitamente prorogato, allora dovè sembrar cosa dura di lasciare per un tempo sì lungo i giusti senza ricompensa. Si im-

(1) Per sostenere che le anime dei giusti, subito dopo la morte, godono la ricompensa celeste, si è invocata la parabola di Lazzaro, il quale dopo la morte è portato dagli angeli nel seno d'Abramo, ove trova consolazione (Luca, XVI, 19 et. segg.) Qui però si tratta d'un fatto favoloso il quale non si potrebbe prendere alla lettera senza porsi in opposizione colla dottrina della Chiesa, poichè nel momento in cui Gesù diceva questa parabola, i giusti languivano nel Limbo inferiore, da cui dovevano sortire solo appresso la sua morte, prima della quale nessuno godeva la beatitudine celeste. Non avendo Gesù stimato opportuno di dare schiarimenti intorno a questa parabola, non si può sapere che cosa abbia voluto intendere col suo *seno d'Abramo*, tanto più che le idee espressevi sembrano poco in armonia col suo inse-

maginò dunque che ciascuno, non appena morto, subiva un giudizio individuale, e prendeva possesso immediatamente della sorte definitiva assegnatagli secondo le sue opere. Posto ciò, diveniva ormai inutile il giudizio universale, che avrebbe dovuto avvenire alla fine del mondo; però non si poteva sopprimerlo senza urtare violentemente contro le idee che già avevano messe profonde radici nella comunanza cristiana. Esso fu adunque conservato, ma non senza contraddizione, avvegnachè la sorte di tutti gli uomini essendo stata fissata dai giudizi particolari, non vi sarebbe più pel giorno della risurrezione nulla da giudicare o da mettere in questione, se non forse per quelli che saranno vivi a quell' epoca; ed ancora sarebbe cosa bizzarra il fare un' eccezione per questi, e trattarli diversamente dalla innumerevole moltitudine che li avrà preceduti nel cammino della vita. Se dunque ciascuno conosce il suo destino, che scopo ha tutto questo spaventoso apparato, il quale si continua a riservare per uso di una solennità divenuta inu-

---

gnamento assai circostanziato intorno alla sua venuta, ed al giudizio universale.

Si sono pure addotte le parole da Gesù dirette al buon ladrone: tu sarai *oggi* meco nel *giardino* (Luca, XXIII, 43); ma per sventura Gesù non definisce questo giardino, di cui non si parla in alcun altro passo della Scrittura. È questo il soggiorno definitivo degli eletti, ovvero il luogo di aspettazione descritto nell' Apocalisse, in cui le anime giuste devono restare sino alla venuta del Cristo? Ma di ciò nulla spiegazione si trova nella Bibbia.

Tertulliano pensava, in conformità all' Apocalisse, che i santi ed i martiri dovevano ricevere la loro ricompensa soltanto alla *prima resurrezione*, ch' egli credeva vicinissima (*De resurrectione carnis*, cap. XXV).

tile? perchè tutte queste pitture del giudice inesorabile, che deve scrutare tutte le coscienze, scoprire tutte le iniquità, apprezzare tutte le opere, separando *le pecore dalle capre?* Che diviene lo spavento degli infelici accusati, dove non vi saranno che degli *assoluti*, o dei *condannati* senz' appello (1)? . . . .

Ben si vede in qual guisa le idee di Gesù Cristo, coll' andare del tempo si siano trasformate al punto di divenire irreconoscibili; nè si è rimasti contenti a questi cangiamenti, ma si sono anche aggiunti alcuni dommi ch' egli non aveva pur menzionati. Nella descrizione ch' egli fa del giudizio universale, distingue soltanto due categorie d' uomini, pone *le pecore alla sua destra, e le capre alla sinistra* (Matt., XXV, 33); ai buoni, agli eletti, ai benedetti dal padre suo concede il regno celeste; i malvagi, i maledetti condanna al fuoco eterno che è stato preparato pel diavolo e per gli angeli suoi (id., v. 41) ». Agli uni un' eterna felicità con Dio, agli altri un' eternità di patimenti

(1) Le declamazioni dei moralisti e dei predicatori cristiani, le liturgie, i quadri delle chiese, hanno conservata l' idea d' un giudizio universale, tanto è grande la forza dell' abitudine. Il *Dies iræ* è una descrizione lugubre di questo giorno solenne:

Quantus tremor est futurus
Quando Judex est venturus,
Cuncta stricte discussurus!

La Chiesa avrebbe dovuto almeno modificare questo linguaggio che non era esatto se non nei tempi in cui fiorivano le prime credenze, ed accomodarlo al suo nuovo domma. In luogo del giudizio universale, converrebbe dire la ripromulgazione generale dei giudizi.

col diavolo; in mezzo ad essi nulla (1). Tuttavia si è voluto mitigare il rigore del domma dell'inferno, imaginando un soggiorno chiamato *Purgatorio*, destinato alle anime di coloro, la cui condotta, senza essere gravemente colpevole, non è però stata irriprovevole; e in questo luogo essi devono espiare coi patimenti i loro falli per un tempo più o meno lungo, dopo il quale, riconciliati con Dio, entreranno nel soggiorno dei beati. I protestanti, che rigettano il purgatorio, hanno sfidati i cattolici a mostrare i passi della Scrittura che giustifichino tale dottrina, e i cattolici, fortemente imbarazzati, non potendo citare alcun testo formale e preciso, furono obbligati a ricorrere ad interpretazioni stiracchiate, attaccandosi pertinacemente ad alcune frasi oscure e suscettibili per la loro stessa oscurità di prestarsi ad ogni significato, e le hanno spiegate come se fossero simboli del loro domma. Ecco i testi principali sui quali essi si fondano:

1.° È detto (Matt., XII, 32), che la bestemmia contro lo Spirito Santo non sarà rimessa nè in questo secolo, nè nel secolo futuro; dunque, dicono i cattolici, vi sono dei peccati che saranno rimessi nel *secolo futuro*, vale a dire nell' altro mondo. Ma questo passo concorda appunto con ciò che Gesù annunziava intorno al giudizio che il

(1) Che nessuno s' inganni, dice s. Agostino: non vi sono se non due soggiorni per le anime, non ne esiste un terzo. Chi non avrà meritato di regnare col Cristo, perirà, senza alcun dubbio, col diavolo (*De vanitate saeculi, tract.* X. cap, 1; *Sermo* 294. *De baptismo parvulorum*, n.° 7, 8; *Retractatio*, lib, II, cap, XXIV).

Figlio dell' uomo doveva venire a pronunziare su tutti i viventi, giudizio nel quale egli avrebbe potuto rimettere o ritenere i peccati, ed è questo e non altro il secolo futuro. Ma siccome la sorte di tutti gli uomini doveva rimanere sospesa fino a quest' epoca indicata come vicinissima, un tal concetto differisce enormemente da quello del Purgatorio, secondo il quale un certo numero d' uomini subisce tosto dopo la morte un giudizio particolare, pel quale ottengono il perdono con un supplizio d' espiazione, da cui si ricattano poscia per entrare nel Paradiso, senza attendere l' estremo giudizio, ossia il *secolo futuro*. D' altronde, se il testo citato s' applicasse al Purgatorio, sarebbe contrario alla dottrina della Chiesa, avvegnachè gli abitanti di questo soggiorno abbiano ricevuto il perdono prima d'entrarvi, senza di che sarebbero, come i dannati, nell' incapacità di riceverlo mai.

2. I teologi hanno pure cercato un appoggio nella parabola del servo creditore e debitore, la quale termina con queste parole: « Ed il padrone diede il servo crudele in mano ai carnefici, *fino a che avesse pagato il suo debito* (Matt., XVIII, 34). » E siccome questa parabola è un' imagine del regno de' cieli, così si è creduto di poter conchiudere che il Re del cielo infliggerà dei supplizi a certi peccatori, fintantochè essi col dolore ed il pentimento non abbiano pagato il loro debito verso la sua giustizia. Ma questa parabola ha un senso speciale e determinato; difatti, rispondendo a Pietro che dimandava quante volte si doveva perdonare al

suo prossimo, Gesù stabilisce per mezzo di un racconto favoloso, che cui vuol aver diritto alla misericordia dev' essere del pari misericordioso, e che *ciascuno sarà giudicato secondo che avrà giudicato gli altri* (Matt., VII, 2). Ora, quando si è una volta dedotto dalla parabola il suo senso morale, sarebbe ridicolo di voler seguire la similitudine in tutti i suoi particolari, e di pretendere che ciascuna frase abbia uno special senso allegorico. Lo scopo di Gesù non era altro che quello di fissare una regola di condotta, e predicare la pietà e l' indulgenza; non poteva dunque pretendere che i suoi uditori distornassero tutta ad un tratto la loro attenzione dal soggetto del discorso, per cercare, fra i particolari del suo racconto, quale sarebbe la sorte delle anime nell' altro mondo. Come potremo dunque supporre, che s'egli avesse avuta l'intenzione d' istruire i suoi uditori intorno ad un domma così importante, invece di dare una lezione chiara ed affermativa si fosse limitato a lasciarsi sfuggire una frase enimmatica, perduta in mezzo ad un discorso estraneo a quell'argomento? È forse degno d' un rivelatore l' avvilupparsi fra tanta oscurità, e il procedere con metodo così poco ragionevole? O non val meglio il confessare che la parabola non rinchiude nulla più del senso manifesto, pel quale è stata data? I teologi ricorrendo ad un testo così poco decisivo, non riconoscono forse implicitamente da se stessi che nell' insegnamento di Gesù, mancano gli argomenti che possano favorire il domma del Purgatorio? . . . . .

3.° San Pietro dice che Dio ha risuscitato Gesù liberandolo dai dolori dell'inferno, siccome era impossibile che da questo egli fosse ritenuto (*Att. ap.*, II, 24), Bergier conclude (v.° *Purgatorio*) che si tratta delle pene del purgatorio. Ma siccome qui si parla d'un uomo speciale, del Messia che invece d'esser giudicato doveva giudicare tutti gli uomini, e che per la sua risurrezione è affatto indipendente dalle leggi che reggono l'umanità, così non si può a lui applicare la regola generale, ed in mancanza di testi formali, è impossibile determinare lo stato di lui nell'intervallo che corre fra la sua morte e la risurrezione. Il passo di S. Pietro indica questo stato come doloroso, ed è certo che i patimenti di Gesù non potevano essere della stessa natura di quelli dei dannati; ma è certo altresì ch'egli non poteva essere sottomesso ad una espiazione, poichè il Giusto per eccellenza non aveva nulla da espiare. In mancanza di migliori schiarimenti, nessuna spiegazione arbitraria può supplire alla concisione del testo, nel quale non si fa la benchè minima menzione, nè espressamente, nè per allusione, di ciò che la Chiesa chiama *Purgatorio*, destinato ai peccatori non purificati.

4.° Trovasi in S. Paolo: « Se uno sopra questo fondamento (che è Gesù Cristo) fabbrica oro, argento, pietre preziose, fieno, stoppia, il lavoro di ciascheduno sarà manifesto. Il giorno del Signore si dichiarerà, poichè egli si rivelerà col fuoco e il fuoco metterà alla prova l'opera di ciascheduno. Se sussisterà il lavoro che uno avrà

edificato, questi ne avrà ricompensa. Se il lavoro dell'altro arderà, questi ne soffrirà il danno; ciò nondimeno però egli sarà salvato come passando per mezzo del fuoco (I *Cor*, III, 12-15). » L'autore non ha qui fatto conoscere tutto il suo pensiero, ned è poi facile indovinarlo. Che l' incendio d' un edificio non porti seco la condanna di chi l' ha fatto costruire, è giustissimo; che l' edificio stesso, giudicato difettoso, sia distrutto, e tuttavia venga mandato assolto l' architetto che ha fatto quanto poteva per il meglio, sarà questo un atto d' indulgenza, che merita plauso. Ad ogni modo ciò è tutto quanto risulta chiaramente da questo passo, ed anche volendovi vedere una figura del giudizio di Dio relativamente agli uomini, non è possibile di scoprirvi, neppure in ombra, il Purgatorio.

5.° « Che faranno quelli che si fanno battezzare per i morti, se è vero che i morti non risuscitano? Perchè si fanno essi battezzare per i morti? (I *Cor.*, XV, 29). « Per confessione di tutti gli interpreti questo passo è uno dei più difficili della Scrittura, come lo riconosce il dotto Riccardo Simon (1); se dunque niuno può lusingarsi di conoscerne il vero significato, niuno eziandio potrà valersene per conclusione veruna, nè i partigiani del Purgatorio non lo potranno addurre in loro favore.

È certo, come lo confessa il medesimo Riccardo Simon (*loc. cit.*), che questa dottrina non può ap-

(1) *Bibliothèque critique*, t. III. p. 548.

poggiarsi sulla Scrittura; essa è estranea all'insegnamento di Gesù, non altrimenti che il giudizio individuale dell'anima dopo la morte.

VII.

Della proprietà, e comunanza dei beni.

L'evangelo, come tutti i libri sacri, raccomanda l'elemosina quale una delle opere più meritorie; Gesù però in molti casi non si limita a prescrivere ai suoi discepoli la privazione d'una parte dei loro beni per sollevare i loro fratelli indigenti, ma esige un sacrifizio totale, d'onde risulta che i ricchi, riservando al proprio uso individuale i loro beni, che secondo questa dottrina dovrebbero essere di comune profitto, violano la legge cristiana, il cui trionfo doveva condurre la comunanza dei beni, e l'eguaglianza fra tutti gli uomini.

Un giovane dimanda a Gesù che cosa convien fare per *guadagnare la vita eterna*, affermandogli nello stesso tempo di aver costantemente osservato le leggi del decalogo: « La qual cosa avendo Gesù udita, gli disse: Sol una cosa ancora ti manca: *vendi tutto ciò che hai e distribuiscilo ai poveri*, ed avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e sieguimi (Luca, XVIII, 22; XII, 33) ». I commentatori moderni credono che in questa frase vi sia solamente un *consiglio* per arrivare alla perfezione, e non un *precetto* obbligatorio; ma questa distinzione non è ammissibile, poichè Gesù, nel dire ad un giovane che gli *manca* una condizione

per acquistare la vita eterna, dichiara con questo che non vi entrerà mai se non adempie questa condizione, la quale diviene quindi un comandamento rigoroso. Ciò ch' egli dice in seguito, dimostra anche meglio che questo è il senso del suo discorso; difatti nell' udire queste parole, divenuto melanconico, poichè avesse beni ragguardevoli, e non potesse risolversi a spogliarsene, Gesù soggiunge: « Quant' è difficile che coloro i quali possedono ricchezze entrino nel regno di Dio! *È più facile che una gomena* (ovvero un *cammello*, secondo L. de Sacy) *passi per la cruna d'un ago, che non un ricco entri nel regno di Dio* (XVIII, 24, 25). » In quest'ultima frase non si tratta più soltanto di una difficoltà, ma di una impossibilità radicale, e la qualità di ricco, ossia di possessore di beni è per se stessa un decreto d'esclusione dal cielo. Dopo questo discorso, Gesù rammenta la necessità di *lasciar tutto*, e quindi anche i propri averi, per poterlo seguire: « Chiunque, egli dice, non rinuncia a tutto ciò che ha, non può essere mio discepolo (*Luca* XIV, 33).; » ed in conformità a questa dottrina, proibisce d' ammassar tesori su questa terra (*Matt.*, VI, 19), e pronuncia un'anatema irremissibile contro i ricchi, dicendo: « *Sventura a voi, ricchi, poichè avete già la vostra consolazione; guai a voi che siete satolli, perchè soffrirete la fame* (*Luca*, VI, 24, 25). Dio ha colmati di beni gli affamati ed ha mandati i ricchi *nudi e spogliati* (*ib.* I, 53). » I ricchi sono dunque riprovati assolutamente, non già pei loro

misfatti personali, nè per l'uno o l' altro vizio, a cui possano restare più specialmente esposti pel loro modo di vivere, ma proprio per la sola ragione che sono ricchi, che *sono satolli*, vale a dire che hanno soddisfatti tutti i loro bisogni, mentre i loro fratelli mancavano delle cose necessarie; d'onde la conseguenza inevitabile, che, secondo il legislatore dei cristiani, nessuno ha diritto di satollarsi, nè di appropriarsi le ricchezze che sono il patrimonio di tutti, giacchè tutti hanno il diritto di pretenderne una parte eguale. Nello stesso senso è concepita la parabola di Lazzaro (*Luca*, XVI, 19 e segg.). Mentre il povero Lazzaro si trova nel seno d'Abramo e il ricco nello inferno, Abramo dice a questo: « Rammentati che hai ricevuto i tuoi beni in vita tua, mentre Lazzaro non ha avuto altro che mali; per questo egli è ora nella consolazione, e tu nei tormenti. » Abramo non rimprovera al ricco nè il cattivo impiego della sua fortuna, nè alcun delitto, ma soltanto la sua ricchezza, ed egualmente non loda Lazzaro nè per la sua rassegnazione a sopportare il suo stato nè per alcuna virtù, ma solamente per la sua povertà.

La parabola degli operai della vigna, che cominciano il lavoro ad ore diverse, e tuttavia in capo alla giornata ricevono lo stesso salario (*Matt.*, XX), è assai favorevole al sistema dei comunisti, secondo i quali il lavoro é una funzione sociale, i cui prodotti devono essere distribuiti, non già in ragione di quanto ciascuno ha fatto, ma in parti

eguali fra tutti i lavoranti, che hanno tutti eguali diritti. Lo stesso sistema è pure sostenuto dalla profezia di Giovanni Battista, il quale annunzia che *ogni valle sarà ricolma, ed ogni monte abbassato* (*Luca*, III, 5), passo interpretato nel senso del livellamento generale delle fortune. Da ultimo Gesù nel dire: Beati i mansueti, perchè questi possederanno la terra (*Matt.*, V, 4); sembra annunziare una nuova costituzione della proprietà secondo la legge della carità.

La vita dei cristiani primitivi fu esattamente conforme a questa dottrina; ed era il comunismo in azione. Negli Atti degli Apostoli si racconta che i primi fedeli erano uniti, e *mettevano tutto in comune;* « *essi vendevano le loro terre ed i loro beni e li distribuivano a tutti secondo il bisogno di ciascheduno* (II, 44, 45). *Non vi era alcun povero fra di loro,* poichè quanti possedevano terre o case le vendevano, e ne portavano il prezzo ai piedi degli Apostoli, che *lo distribuivano a ciascheduno secondo il bisogno* (IV, 34, 35). « Dunque la proprietà individuale era soppressa, nè può dirsi che allora fosse in facoltà d'ognuno il sottomettersi o no a tal regola, ma era un dovere rigoroso, tanto che i credenti, i quali volevano sottrarsi alla obbligazione, erano maledetti come colpevoli del maggior delitto. Due sposi, Anania e Saffira avendo venduto un terreno, convennero insieme di ritenere per loro una parte del prezzo ricavato, portando il resto agli apostoli; questa azione pei cristiani dei nostri tempi sarebbe af-

fatto innocente, perchè si ritiene doveroso di riservare a se stessi ed ai proprii figli una risorsa contro la povertà; e se anche potessero redarguirsi di menzogna, perchè sembrerebbe che avessero dissimulato agli apostoli il prezzo realmente ottenuto, un simile peccato non è però di quelli che escluda ogni perdono. Tuttavia gli apostoli si crederono in dovere di far uso del loro potere miracoloso per colpire di morte la coppia egoista (cap. V), volendo così punire le grette preoccupazioni di chi esitava a sacrificare il bene proprio a quello della società, o di chi, privo di confidenza nel successo dell'opera divina. voleva riservarsi qualche risorsa particolare, rifiutando di unire indissolubilmente la loro causa a quella della Chiesa. Dicesi che questo fatto sparse un grave terrore in mezzo ai fedeli. É ben vero che Pietro, prima di colpire Anania, gli aveva fatto osservare che avrebbe potuto conservare il suo campo e ritenerne il prezzo tutto intero dopo averlo venduto; allora però non sarebbe entrato nella società cristiana Era come dirgli che era libero di restare ebreo o pagano, ma una volta che si faceva cristiano, bisognava subirne tutte le conseguenze, non vi era alcuna transazione possibile: non si poteva servire a Dio e restar ricco; *nemo potest servire Deo et Mammonæ* (*Luca*, XVI, 13).

Le stesse idee sono espresse nelle epistole apostoliche. Paolo raccomanda di non dimenticare la benevolenza e la *comunione* (*communio*) che è

la più gradita ostia che si possa offrire a Dio (*Ebr.*, XIII, 16); come conseguenza del principio di comunione dichiara arditamente che *chi non vuol lavorare non deve mangiare* (II, Thess., III, 10 e segg.), e condanna i privilegi della proprietà. Jacopo annuncia *che il ricco si disseccherà nelle sue vie* come il fiore arso dal sole (I, 11), e dirige ai ricchi quest' apostrofe fulminante: « Ricchi, piangete, innalzate urli e gridi alla vista delle miserie che dovranno piombare su voi.... Il vostro oro ed il vostro argento irrugineranno, e questa ruggine sarà un testimonio contro di voi e divorerà come fuoco la vostra carne; è questo il tesoro di collera che avete accumulato per gli ultimi giorni (V, 1 e segg.). »

Questa dottrina, benchè contraria ai sentimenti naturali, che inducono l'uomo a godere del frutto dei suoi sudori, ed a conservare come proprietà i beni acquistati col lavoro dei suoi antenati, si propagò agevolmente fra i cristiani, i quali, per quanto aveva lor detto il maestro, si credevano alla vigilia della fine del mondo. Si comprende come chi attendeva la prossima venuta di Gesù e la rinnovazione del mondo, dovesse attribuire ben poca importanza alla vanità delle ricchezze, che dovevano essere travolte nel gran cataclisma, e non si dasse alcun pensiero dei bisogni dell'avvenire, giacchè il figlio dell' uomo doveva fra pochi giorni assicurare ai suoi eletti un'inalterabile beatitudine nella città celeste. In tutte le epoche in cui dominarono simili credenze, si è

notata la stessa sollecitudine a disfarsi dei beni terreni. All' avvicinarsi del millesimo anno dell' era cristiana, che si aveva come il limite fatale della durata del mondo, un numero immenso di persone cessarono d'inquietarsi d'un avvenire terrestre, che non doveva continuare più oltre, e crederono comprare la vita eterna a prezzo dei loro beni, che offrirono, non più a profitto dei poveri, come ai tempi apostolici, ma sibbene a quello del corpo ecclesiastico, che si giudicava li rappresentasse. Non sono molti anni che in America la stessa credenza chimerica ha spinto qualche fanatico ad una condotta somigliante.

I moderni fautori del comunismo, Babœuf, Cabet ecc., hanno invocato l'Evangelio in appoggio delle loro teorie livellatrici, e contano Gesù nel novero dei loro predecessori. Non abbiamo qui ad esaminare il valore di questi sistemi; vogliamo soltanto accertare la loro conformità con le scritture canoniche. Il clero, intorno a questo punto, come su tanti altri, non ha fatto alcun conto nè dei testi, nè delle tradizioni primitive. Il papa Pio IX nella sua enciclica del 9 novembre 1846, ha condannato coi termini più violenti quel comunismo, che tuttavia era stato il principio costitutivo della Chiesa nascente, e poi messo in pratica dal clero stesso, non solo nel Paraguai quando signoreggiava quel paese, ma eziandio nei monasteri, che pure sono i tipi della perfezione cristiana. La Chiesa, invece di condannare, come fecero gli apostoli, la proprietà individuale, l' ha

sanzionata anche nei suoi privilegi più contrari all'equità, ha legittimato il diritto di proprietà del padrone sopra gli schiavi, ed il diritto patrimoniale delle dinastie sui popoli soggetti: ha fatto causa comune cogli oppressori contro gli oppressi: i membri del clero non si sono fatti scrupolo alcuno di possedere dei beni, sia come persone private, sia come titolari di benefici ecclesiastici, o come corporazioni, e predicando il disprezzo delle ricchezze hanno ben saputo tirarle a se, e trovare il mezzo di servire nello stesso tempo a Dio ed a Mammona.

VIII.

Se la legge di Mosè sia stata abrogata o mantenuta.

Secondo il Vecchio Testamento è certo che la legge di Mosé era stata promulgata come duratura in perpetuo: « Questo giorno (il giorno di Pasqua) sarà per voi memorabile, e lo celebrerete pel Signore in tutte le generazioni. Voi lo celebrerete come una festa solenne con un culto perpetuo (*Es.*, XII, 14). *Non aggiungerete nè toglierete nulla alle parole che vi dico* (è Mosè che parla); osservate i comandamenti che vi annuncio da parte del Signore Dio vostro (*Deut.*, IV. 2.) Fate in onore del Signore soltanto quello che vi ordino, *senza nulla aggiungervi o toglierrvi* (*Deut.*, XII, 32). *Sia maledetto chi non rimarrà fermo in tutti i comandamenti di questa legge,*

e chi non li compie effettivamente (*id.* XXVII, 26). » (1) « Mosè ripete sovente che dev' essere osservato in perpetuo il culto da lui prescritto in nome di Dio (*Levit.*, XVI, 29, 34; XVII, 7; XXIII, 14, 21, 31, 41; *Num.*, X, 8; XXIX, 21), ed i profeti promettevano l'eternità al culto di Mosè. Se Gesù avesse detto apertamente, che doveva abrogare la legge di Mosè, non avrebbe fatto neppur un proselite, e sarebbe stato immediatamente lapidato per la indignazione stessa del popolo; ora ha egli cercato di raggiungere questo scopo con dei mezzi termini, per condurvi a poco a poco i suoi uditori, ovvero ha voluto conservare la religione ebraica limitandosi a riformarne gli abusi? Su questo fatto gli Evangeli ci presentano un' oscurità spaventosa, che noi cercheremo tuttavia di rischiarare.

Sopra questo argomento, il discorso e la condotta di Gesù si contraddicono continuamente; ora egli si dice il più rigido osservatore della legge, ora tratta la legge con disprezzo. — Dice che *non è venuto per abolire la legge ed i profeti, ma per compirli* (*Matt.*, V, 17), e soggiunge: « In verità vi dico, sino a che la terra ed il cielo non passeranno, non sarà tolto dalla legge un solo jota, od un punto solo. Chi ne violerà il più lieve dei

(1) La parola: *tutti*, di quest' ultimo passo non si trova nè nel testo ebraico nè nella Vulgata; vi è però nel samaritano, nel greco dei Settanta, nella citazione che ne fà S. Paolo (*Gal.*, III, 10), ed è pure conservata dalla Bibbia di Avignone.

precetti, ed insegnerà agli uomini a violarlo, sarà il minimo nel regno di Dio (id., V, 18, 19; *Luca*, XVI, 17) » Con questo Gesù dichiara nettamente, che tutta l'antica legge deve sussistere fino nelle sue più minute prescrizioni. E seguendo lo stesso discorso, egli spiega come deve completare la legge, *adimplere*, richiama molti precetti di Mosè, e sugli stessi argomenti predica una morale più alta e più pura, una giustizia più abbondante; con questo non abolisce l'antica legge, ma la conserva e la migliora. — Altrove dice: « Gli scribi ed i farisei sono assisi sulla cattedra di Mosè; osservate dunque e fate tutto ciò che vi dicono, ma non ciò che fanno (*Matt.* XXIII, 3, 4). » In tal modo la Sinagoga, ad onta della iprocrisia dei molti suoi membri, era sempre in possesso della vera dottrina, e Gesù dicendo assolutamente ai suoi uditori di conformarsi all' insegnamento dei farisei, non ne limita la durata, e quindi mantiene per sempre l'intero giudaismo. — Dopo aver guarito un lebbroso, gli comanda (*Matt.*, VII, 4; *Marc.*, I, 44; *Luca*, V, 14) di presentarsi al sacerdote (secondo Marco, al principe dei sacerdoti), e di offrire per la sua guarigione l' offerta prescritta da Mosè (*Levit.*, XIV, 2), » affinchè ciò serva *loro* di testimonianza. » — Lo si vede praticare le costumanze ebraiche, assistere alle varie feste, ed in ispecie a parecchie pasque ed osservare le più minute cerimonie della Pasqua, anche alla vigilia della sua morte; con che dichiarava tacitamente, che i riti antichi erano sem-

pre obbligatorii. — Vi è sopratutto una circostanza che sembra decisiva, cioè che i suoi nemici lo hanno accusato soltanto di essersi chiamato Cristo e figlio di Dio, d'aver tenuto discorso intorno alla distruzione e riedificazione del tempio (2), e di macchinazioni contro i Romani; ora, se nel suo insegnamento avesse predicato l' abolizione del vecchio culto, i suoi accusatori non avrebbero

---

(2) « Secondo i due primi evangelisti, alcuni falsi testimoni dichiararono d' aver sentito Gesù pronunciare queste parole: in Matteo (XXVI, 60, 61): « Io posso distruggere il tempio di Dio, e ricostruirlo in tre giorni; « ed in Marco (XIV, 57, 58): « Io distruggerò questo tempio costrutto dalle mani degli uomini, e ne ricostruirò in tre giorni un' altro che non sarà fatto da mano d' uomo. » Giovanni non fa alcun motto di questa pretesa falsa testimonianza, e la ragione è assai semplice, poichè egli credeva infatti che Gesù avesse tenuto quel discorso. Richiesto di provare la legittimità del potere ch' ei s' arrogava di scacciare i mercauti dal tempio, Gesù aveva detto (*Giov.*, II, 18, 19): « *Distruggete questo tempio, ed io lo ricostruirò in tre giorni.* » In fondo è questo il discorso attribuitogli dai testimoni. Luca non parla nè di falsi testimoni comparsi nel processo di Gesù, nè di discorsi di questa fatta; ma racconta (*Att., Ap.*, VI, 14) che alcuni falsi testimoni deposero aver Stefano asserito che Gesù distruggerebbe il tempio. In tal guisa il proposito simbolico intorno al tempio è stato tenuto realmente secondo Giovanni, mentre Matteo e Marco lo riportano come una calunnia contro Gesù; la contradizione di qnesti storici è flagrante. Luca, il quale a quanto pare non conosceva un tal fatto se non come un'accusa calunniatrice contro Stefano, non potè accordarsi nè coll' uno nè coll' altro.

Astrazione fatta dalla contraddizione, è bene di fermarci a considerare il discorso che Giovanni pone in bocca a Gesù, come saggio della maniera abituale di quest' evangelista. Si dimanda a Gesù di giustificare l' autorità che gli si attribuiva; ed egli fa quella risposta che abbiamo riportata; ma poi l' evangelista aggiunge, ch' egli intendeva parlare del tempio del suo proprio corpo. Ciò volea dire che egli si riferiva al futuro miracolo della risurrezione; ma

tralasciato di fargli questa accusa, la più grave di tutte pei Giudei, la quale avrebbe provocata all'istante una condanna nei precisi termini della legge. Il loro silenzio intorno a questo punto prova dunque che Gesù erasi proposto di restare ebreo, e di mantenere i suoi discepoli nel giudaismo.

Dall'altra parte, ei dichiara che *la legge ed i profeti hanno durato fino a Giovanni*, e che dopo

---

affinchè l'argomento fosse stato concludente, sarebbe stato necessario che questo miracolo avesse avuto per testimonio il pubblico a cui Gesù si rivolgeva, il che non accadde. Gesù dunque ha fatta una promessa, e non l'ha mantenuta; che avranno pensato i suoi uditori, mentre aspettavano quest'avvenimento? Del resto, le espressioni di Gesù non possono applicarsi altro che al tempio in cui si trovava, e che era indicato dal pronome; chè se egli aveva in mente un'altro tempio, s'esprimeva in modo, non solo da svisare il suo pensiero, ma da escludere qualunque interpretazione simbolica; per cui non è da meravigliarsi, che i suoi uditori gli abbiano risposto: « Come! sono occorsi quarantasei anni per fabbricare questo tempio, e tu lo ristabilirai in tre giorni! (V, 20) » Il narratore aggiunge, che i discepoli compresero il suo linguaggio dopo la risurrezione; dunque egli non aveva dato spiegazioni nè ai suoi discepoli, nè a più forte ragione ai suoi uditori; qual era dunque il suo scopo nell'usare un linguaggio che nessuno avrebbe compreso? Ed anche dopo la risurrezione, se può in qualche modo giustificarsi colla spiegazione allegorica il discorso riferito da Matteo, la cosa va diversamente riguardo a quello di Giovanni, poichè due espressioni di questo evangelista hanno rapporto speciale ed esplicito col tempio medesimo di cui si trattava. — In generale, nel quarto Vangelo Gesù parla per non esser compreso, attribuisce mentalmente un significato allegorico ad espressioni che i suoi interlocutori intendono in senso letterale, li lascia traviare pur continuando il suo discorso enimmatico, e sembra farsi un giuoco dello smarrirsi di coloro cui s'indirizza (Vedi i dialoghi con Nicodemo e la Samaritana, il discorso sulla necessità di mangiare il suo corpo)..... Forsechè questa condotta è degna di un rivelatore?

quel tempo si è predicato il regno di Dio (*Luca*, XVI, 10); l'antica legge aveva dunque un valore puramente temporaneo, e doveva scomparire dinanzi ad una legge più perfetta. Alla Samaritana (*Giov.*, IV, 21) dice che nell'avvenire non si adorerà Dio soltanto a Gerusalemme e sulla montagna santa, e che i credenti l'adoreranno in ispirito e verità; egli rovescia con tali parole tutto lo edifizio del giudaismo. Tanto egli che i suoi discepoli danno frequenti esempi d'infrazione del riposo del sabbato, il che attira su di loro i rimproveri degli ebrei zelanti; e giustificandosi coll'esempio del *Padre che non lascia giammai di agire* (*Giov.*, V. 17), condanna radicalmente la istituzione della festa del sabbato. Presso i tre primi evangelisti i suoi mezzi di difesa sembrano meno opposti alle idee comunemente approvate; difatti, invoca l'esempio di David, che oppresso dalla fame avea mangiati i pani di proposizione (*Matt.*, XII), e l'uso generale di soccorrere un animale domestico anche in un giorno di riposo legale (*id.*, 11, 12); ma questa giustificazione suppone la legge sempre in vigore, e reclama soltanto la tolleranza delle eccezioni in casi di assoluta necessità. Tuttavia Gesù non era uomo che potesse contentarsi di una posizione eccezionale, giacchè se avesse avuto davvero per la legge del sabbato tutto quel rispetto che professava a parole, avrebbe trovato il modo di attutire la fame dei suoi discepoli senza porli nella necessità di strappare alcune spighe di frumento in giorno

di sabbato, ed avrebbe scelto un altro giorno per operare le sue guarigioni. Ma il suo intimo pensiero traluce dalle sue dichiarazioni, che *vi è qui qualcuno più grande del tempio* (*id.*, V, 6), che *il figlio dell'uomo è anche padrone del sabbato* (v. 8); che *il sabbato è stato fatto per l' uomo, e non l'uomo pel sabbato* (*Marc.*, II, 28); le quali espressioni tutte fanno vedere abbastanza, che ai suoi occhi l'istituzione del sabbato era decrepita, e destinata a scomparire. Del pari, quando diceva che l'uomo non è macchiato da ciò che entra nella sua bocca, ma da ciò che ne esce (*Matt.*, XV, 11 e segg.), derideva con ardito disprezzo la distinzione legale fra le carni pure ed impure.

L'altro fatto che meglio può farci conoscere i veri sentimenti di Gesù, si è la pertinacia con cui assale i *farisei*. Nel vederli così malmenati nello Evangelo, la maggior parte dei lettori ha concepito per costoro la più sinistra opinione, ed ha creduto ben meritati i violenti rimproveri che Gesù facea loro; eppure la setta farisaica era la più considerevole pel numero e pel merito dei suoi aderenti; contava nel suo seno la maggior parte dei membri del sinedrio e dei capi dei sacerdoti, e lo stesso Giuseppe Flavio, l'illustre storico discendente dalla famiglia reale degl'Asmonei si teneva onorato di appartenere alla scuola dei farisei, che egli considerava come la verace depositaria delle tradizioni dell' antichità. Ciò che sopratutto la rendeva veneranda si era la sua cre-

denza nel domma dell'immortalità dell' anima, la sua scrupolosa fedeltà alla legge mosaica, e la gelosa premura onde la purezza non ne venisse alterata; mentre i suoi torti consistevano nel tenersi troppo strettamente alla lettera, e nell' esagerare il rigore dei precetti morali, cui aggiungeva eziandio molte osservanze minute, e noiose, basate sulla tradizione: sicchè si può dire che costituiva difatti la Chiesa ortodossa del giudaismo e che *sedeva* veramente sulla *cattedra di Mosè*, come Gesù stesso confessa. Il perchè i colpi scagliati contro la intera setta dei farisei ferivano in realtà la religione mosaica, di cui quelli erano i veri rappresentanti. Ora Gesù non si contenta di inveire contro gli abusi della setta o i vizi di qualche suo membro, ma l'accusa tutta quanta di ipocrisia, la batte in massa, accumula su di lei le più odiose accuse; quindi le sue declamazioni aveano lo scopo di ruinare la religione esistente, nello stesso modo che ora non si potrebbe accusare l'intiera corporazione del clero romano senza offendere il cattolicismo.

Ed ecco che nell' insegnamento di Gesù si scorgono due parti contradditorie, e non si sa a quale delle due abbia egli voluto realmente appigliarsi; ne' quest' incertezza svanisce se si esamina anche la condotta de' suoi discepoli immediati. Difatti, le sante donne che l' aveano seguito dalla Galilea a Gerusalemme, che avevano ascoltate le sue lezioni assiduamente, e che dovevano conoscere il suo intimo pensiero, mentre si dispongono ad imbalsa-

mare il suo corpo sospendono quest' operazione, per loro così importante, per rispetto al riposo del sabbato (*Luca* XXIII, 56): eppure la morte di Gesù doveva essere l' ultimo termine per mettere in vigore la sua legge, e lo squarciamento simbolico del velo del tempio ne aveva segnalata la venuta: che se i più fedeli discepoli persistevano ad osservare i riti ebraici, forza è concludere che Gesù aveva inteso di mantenere la legge di Mosè. Ma ciò che prova quanto il suo insegnamento, sotto questo rapporto, fosse vago ed indeciso, si è che i suoi stessi apostoli non sanno a qual partito appigliarsi, e cominciano a frequentare il tempio ove partecipano alle preghiere ed alle cerimonie giudaiche (*Att. ap.*, II, 46; III, 1). Stefano, accusato dagli ebrei di voler distruggere il tempio e cangiare le tradizioni di Mosè, si difende come da una calunnia (*id.*, VI, VII), e solamente più tardi e per mezzo d' una visione Pietro impara che per l' avvenire resta abolita una parte della legge, vale a dire la distinzione delle carni (*id.*, X, 10 e segg.). In epoca molto posteriore la questione rimane ancora indecisa, ed i fedeli benchè abbiano ricevuto l' assistenza sovranaturale dello Spirito Santo, si dividono fra loro relativamente alla necessità od inutilità della circoncisione; Paolo e Barnaba, due nuovi apostoli che non avevano conosciuto Gesù, sostengono vivamente l' abolizione dei vecchi riti, e si è stretti a convocare un concilio, in cui Pietro si dichiara in favore della stessa sentenza, e si op-

pone a quelli che volevano caricare i nuovi discepoli *d' un giogo, che nè i Giudei nè i loro antenati hanno potuto portare* (*Att. Ap.*, IV,) accusando in tal guisa l' antica legislazione. Il concilio decide *di non imporre alcun carico oltre i necessari, vale a dire di astenersi dalle vittime sacrificate agl' idoli, dalle carni soffocate, e dalla fornicazione;* la questione è dunque finalmente risoluta, non senza però che le antiche abitudini non ripullulino alle volte anche in coloro che avevano precipuamente contribuito a rovesciare l' antico stato di cose. Per esempio, Paolo pratica ancora la circoncisione (*id., XVI, 3*), e si osserva che gli apostoli tengono una condotta mista, e distinguono in quanto ai doveri, gli ebrei dai gentili, applicando a questi la regola del concilio, che infatti l' aveva statuita soltanto per loro, e continuando ad imporre agli Ebrei le osservanze legali; il perchè non si può fissare precisamente l' epoca in cui la legge di Mosè è stata definitivamente abolita per tutti. Paolo si difende dall' accusa di voler distruggere la legge, e pretende al contrario, ch' egli, come Gesù Cristo, si propone solamente di avvalorarla (1); accusato dai cristiani di Gerusalemme d' aver indotti gli Ebrei a rinunciare a Mosè (*id.* XXI, 22 e segg.), ed avendolo i fedeli, che gli trasmettevano quest' accusa, sollecitato a giustificarsi con una purificazione nel

---

(1) *Legem ergo destruimus per fidem? Absit: sed legem statuimus* (*Rom.*, III, 31).

tempio, egli si sottomette a questa cerimonia ebraica, smentendo la sua precedente condotta, e mantenendo, almeno per la nazione giudea, la necessità di osservare la legge. Altre volte lo si vede prendere una via di mezzo, e dire per es. che la *circoncisione* e l' *incirconcisione* hanno lo stesso valore (I *Cos.*, VII, 18, 19) e nel medesimo tempo scrive ai Galati, che *se son circoncisi, il Cristo non serve loro a nulla* (*Gal.*, V, 2); strana inconseguenza per uno che praticava la circoncisione. Il più sovente sembra nelle sue epistole deciso ad abbandonare le vecchie costumanze, e tuttavia accarezza i pregiudizi degli Ebrei, e permette di vivere secondo la loro legge.

Verso la fine della sua carriera, secondo due fatti riferiti negli Atti degli Apostoli, sembra che Paolo ritorni al mosaismo. Quando comparisce dinanzi ad Anania, e gl' intima di giustificarsi d'aver oltraggiato il gran Sacerdote, applica alla sua situazione queste parole della Scrittura: Non maledirete il principe del vostro popolo (*Att.*, *ap.*, XXIII); egli considera adunque ancora la legge mosaica come legge di Dio, giacchè conserva al primo ministro del culto ebraico le prerogative consacrate dalla parola di Dio. Se, come pretende la Chiesa attuale, avesse creduto essere volontà di Dio il sostituire il giudaismo al cristianesimo, avrebbe detto piuttosto in questo caso: Colui che onorate del titolo di sommo sacerdote, non è più il ministro dell' Altissimo; il sacerdozio istituito da Mosè è abolito, dal momento in cui un nuovo

sacerdozio infinitamente più santo è stato istituito da Gesù; io, Paolo, che sono uno dei suoi apostoli, vi dichiaro che sono superiore al vostro così detto sommo sacerdote ed a tutta la sinagoga, poichè io sono il vero ministro di Dio. — Più tardi, sendo accusato Paolo dagli Ebrei dinanzi al procuratore Festo, si difende dicendo « di non aver peccato in nulla, nè contro la legge nè contro il tempio (*Att.*, *Ap.,* XXV, 8); all' indomani comparisce dinanzi al re Agrippa, ed ecco come s' esprime: « Gli ebrei sanno, che *dai miei più teneri anni sono vissuto fariseo, facendo professione di questa setta, che è la più approvata dalla* NOSTRA religione (*id.* XXVI, 5). » Così l'apostolo di Gesù non solamente dichiara di appartenere alla religione ebraica, ma si vanta eziandio d'esser membro della setta più scrupolosamente attaccata alla lettera della legge di Mosé, della setta che Gesù aveva così energicamente riprovata!........

Da tutti questi testi risulta, che alla morte di Gesù gli apostoli non avevano ancora alcuna dottrina stabilita, non erano ancora uniti dalla religione giudaica; e che quando se ne staccarono, si determinarono a questo passo, non già per le parole di Gesù, di cui non si fa alcuna menzione al concilio di Gerusalemme, ma per la loro propria ispirazione, e che l' abbandono del mosaismo ha costato lunghe oscillazioni, ed immense difficoltà. Onde le cose siano andate così è necessario che Gesù abbia evitato di dichiararsi esplicitate; ma come spiegare questa reticenza? Trovare

una religione stabilita, dei riti di cui riconosce l' origine divina, e non dire se li vuole conservati o soppressi, lasciare senza regola i suoi discepoli ed il genere umano!...... Ma se col fatto il vecchio culto è stato abolito dai suoi discepoli, che dovremo noi pensare di questo preteso rispetto del maestro per la legge, la quale, secondo lui, doveva essere mantenuta intatta senza che le fosse levato un iota, legge che doveva durare quanto il cielo e la terra? O queste proteste non erano sincere, o gli apostoli non hanno conosciute le intenzioni di Gesù; in quest' ultimo caso si avrebbe a rimproverargli di non aver espresso con chiarezza il proprio pensiero; senza dire che tutta la Chiesa avrebbe errato abbandonando la legge mosaica, ed i cristiani sarebbero obbligati di tornare a Mosè e di seguire tutti i suoi precetti senza nulla aggiungervi o toglierví, sotto pena d' essere esclusi dal regno di Dio. Si dirà forse che Gesù ha compiuto la legge avverando le profezie, e che tutta l' antica legge non era altro che una figura, e si ritrova nella nuova divenuta spirituale e trasformata? Questa spiegazione, che i teologi credono sufficiente, serve solo ad eludere la difficoltà Quando si dice che una legge dev' essere eseguita *fino nei suoi minimi comandamenti*, *fino ad un iota*, si vuol intendere colla maggior evidenza possibile, ch' essa dovrà essere osservata in tutte le sue parti, non in figura, ma strettamente e letteralmente; Gesù annunciava dunque con quei suoi discorsi il mantenimento perpetuo

ed irrevocabile di quanto è prescritto nel Pentateuco, come la circoncisione, il sabbato, il giubileo, i sagrifici animali, la distinzione delle carni, i riti sacerdotali, ecc.; in una parola, si faceva seguace di Mosè, e la Chiesa quando rinnegava Mosè, rinnegava allo stesso modo Gesù. Eppure essa scaglia i suoi anatemi, ed alle volte fece anche bruciar vivi i Giudei, pel solo delitto d'aver praticato o la circoncisione, o la pasqua solenne, o qualche altra cerimonia mosaica, e d'aver così seguito lo esempio di S. Pietro, di S. Paolo, e dello stesso Gesù!.......

Per meglio giudicare sul merito di questa spiegazione figurativa, supponiamo che un uomo cominciasse a dichiararsi cattolico, ed a protestare che osserverà e farà osservare la legge cattolica fino nei suoi più minuti precetti, e che in seguito venisse a dire che questa legge è una figura, che egli ricondurrà al suo senso spirituale; e seguendo il suo sistema questo conservatore di nuovo genere affermasse che ogni individuo può comunicare con Dio e ricevere la grazia con la fede e la preghiera senza il soccorso dei sacramenti; anzi non volesse più riconoscere in ciascun sacramento altro che una cerimonia grossolana fatta per richiamare l'attenzione degli uomini carnali, ma inutile per chi sia veramente religioso; e che dopo tutto questo ci venisse a dire: *Io non ho già abolita la legge, ma l'ho compiuta.* Come si giudicherebbe questo linguaggio? Chi non s'affretterebbe ad asserire, che in realtà questo novatore

distrugge da cima a fondo il cattolicismo, chi non riguarderebbe le sue proteste di rispetto come una maligna facezia?..... Or bene: fate i vostri confronti e poi giudicate.

In quanto al fatto dell'abolizione dell'antica legge, la Chiesa è stata obbligata a cancellare, a rigettare l'opera di Dio, e dichiarare inutili i precetti promulgati come necessari con una rivelazione divina, la cui durata doveva essere eterna. Ecco dunque Dio posto in contraddizione con se stesso; ei vuole e disvuole; discende dal cielo per dare una legge, poi viene più tardi ad abrogarla; comanda e santifica ciò che prima avea proibito quale un delitto orribile, come p. e. il culto delle immagini; interdice ciò che avea permesso, dispensa dall'osservanza di regole che prima aveva date come assolutamente indispensabili. E poi in seguito a tale cangiamento di volontà, l'uomo che si conformi ai suoi ordini primitivi e pratichi i riti ebraici, non solo non è gradito a Dio, ma si rende colpevole d'un gran peccato........ Ma una cotale volubilità è forse un attributo che possa convenire ad un Essere sovranamente saggio?.....

Gli apostoli tuttavia, nello sgravare i fedeli del fardello che gli Ebrei non avevano potuto portare, dichiarano in nome dello Spirito Santo che molte antiche osservanze devono essere mantenute come necessarie, tale l'astenzione dalle vittime sacrificate agl'idoli, *dal sangue, dalle carni soffocate*, e dalla fornicazione (*Att.*, *Ap.*, XV, 28, 29). Non abbiamo nulla da osservare intorno alle vittime,

ed alla fornicazione; ma abbiamo il diritto di dimandare alle diverse sette cristiane, perchè essi hanno tanto facilmente trasgredito l' interdizione del sangue e delle carni soffocate (1), ponendo così in oblio un precetto, che dal primo concilio, assemblea infallibile, giudicante in nome dello Spirito Santo, era stato dichiarato necessario?

IX.

Della vocazione dei gentili.

La distinzione principale fra il cristianesimo e la religione ebraica si è, che questa era speciale e destinata soltanto ad una nazione, mentre Gesù, secondo l'opinione generale, ha dato la sua legge per tutto il mondo; benchè però quest' idea sia chiaramente espressa in molte parti degli Evangeli (*Matt.*, XIII; 26; XXVIII, 19, ecc.), pure l'idea contraria vi si trova egualmente, e la condotta degli Apostoli prova che l'insegnamento di Gesù non ha potuto essere tanto esplicito, come pretendono i suoi istoriografi. Si è già fatto osservare (§. 3), che l' angelo annunziatore della sua nascita lo indica come il salvatore *del suo popolo* (*Matt.*, I, 21), o come colui che doveva *occupare il trono di David suo padre, e regnare*

(1) Gli ebrei sono rimasti fedeli a questo precetto dato da Dio, non già ad un popolo particolare, ma a tutto il genere umano nella persona di Noè (*Gen.* IX, 4).

sulla casa di Giacobbe (*Luca*, I, 32), e gli evangelisti, mettendo tali parole nella bocca dell'angelo, mostrano di concepire soltanto un messia nazionale; che se avessero atteso da lui un regno universale non avrebbero certo parlato della sua dominazione sopra un determinato paese. Anche i magi, guidati da un oracolo divino, non vanno già a rendere omaggio al Salvatore del mondo, ma al *Re dei Giudei* (*Matt.*, II, 2).

Quando Gesù affida una prima missione ai dodici apostoli, gl'indirizza esclusivamente *alle pecorelle smarrite della casa d' Israele* (*Matt.* X, 5), proibendogli d'andare verso i gentili, ed anche di entrare nella città di Samaria. Si è voluto dire che questa missione così limitata e provvisoria, aveva lo scopo di non urtare i pregiudizi dei Giudei; allora però Gesù, che in quel momento s'indirizzava ai suoi discepoli più intimi, avrebbe dovuto almeno avvertirli, che per ragioni particolari li inviava per ora soltanto presso i figli di Abramo, ma che sarebbe venuto un tempo, in cui essi avrebbero evangelizzate tutte le nazioni, e che fin da quel punto era abolita ogni distinzione di razze; del resto, in quanto ai pregiudizii giudaici, egli mostra abbastanza in molti altri casi di non averne paura. — Gesù usa un linguaggio anche più formalmente restrittivo, quando dice: *Io non sono inviato se non alle pecorelle perdute della casa d'Israele* (*Matt.*, XV, 24). Dunque la sua missione è unicamente giudaica.

Dopo la sua morte gli apostoli delusi nelle loro

speranze rimpiangono la perdita di colui che doveva *redimere Israele* (*Luca,* XXIV, 21); dunque essi gli avevano solo attribuito una missione nazionale. Anche dopo la sua risurrezione si mostrano così poco convinti della natura ed estenzione del loro apostolato, che lo stesso giorno in cui Gesù si separa da loro per salire in cielo, gli domandano *se va a ristabilire il regno d' Israele* (*Att. ap.*, I, 6); e Gesù, in luogo di dissipare quest'errore, risponde che non spetta a loro il conoscere il tempo decretato dal Padre nella sua potenza; il che vale quanto riconoscere che in un tempo più o meno lontano avverrebbe il ristabilimento d'Israele. È ben vero che Gesù aggiunge che gli renderanno testimonianza sino ai confini della terra; però riferendo questa frase alla prima parte del discorso, si comprende come ciò abbia rapporto soltanto colla predicazione agli Ebrei dispersi per riunirli in nazione, onde ristaurare il regno di David; e Gesù non dice nulla per distruggere presso i suoi discepoli il gretto pregiudizio che faceva riguardare i figli di Giacobbe come il solo popolo eletto da Dio, e le altre nazioni come *profane* ed indegne della loro missione.

La Chiesa ammette che gli apostoli non ricevettero la pienezza della grazia, se non che per l'effusione dello Spirito Santo il qual discese su di loro dieci giorni dopo l'ascensione; ora, dopo che furono rischiarati da questa luce divina era da aspettarsi, che avessero finalmente compreso la destina-

zione universale dell'Evangelio: eppure non è così. Fu solo dopo un gran tempo che Pietro ebbe una visione, da cui apprese che nessun cibo creato da Dio poteva essere impuro (*Att. ap.*, X), e riflettendo sul significato di questo insegnamento, che egli ritenne provenire dall' alto, vi scorse nello stesso tempo un senso letterale, la soppressione della distinzione delle carni, ed un senso allegorico, la soppressione della distinzione degli uomini in puri ed impuri. Così, richiesto di recarsi da un centurione romano chiamato Cornelio, non ebbe alcuna difficoltà di andarlo a trovare, e gli disse: « Sapete già che i Giudei hanno un grand' orrore d'aver a fare con uno straniero, o di andare in sua casa; però Dio m' ha mostrato ch'io non dovessi stimare alcuno impuro o macchiato (v. 28). » In conseguenza si determinò ad istruire Cornelio e tutto il suo seguito, e durante questa istruzione lo Spirito Santo discese su di loro, e Pietro allora credè opportuno di battezzarli. Ma i fedeli circoncisi, che fino allora avevano predicato solamente ai Giudei, ed avevano creduto che l'Evangelo fosse ad essi soli destinato (XI, 19), nello udire che alcuni gentili avevano ricevuta la parola di Dio ne furono sdegnati, e rimproverarono a Pietro le sue relazioni cogl' incirconcisi. Egli narrò loro, per giustificarsi, la sua recente visione, e l' effusione dello Spirito Santo su questi gentili; che cosa egli era mai per opporsi ai disegni di Dio (XI, 1-18)? Da questo racconto si vede, che Pietro non considerava i gentili come chia-

mati a partecipare alla grazia dell' Evangelo, e che quando cominciò per la prima volta a professare un' opinione contraria, si fondò solamente sopra due fatti sopranaturali avvenuti il giorno avanti, e non sull'insegnamento di Gesù. Dunque, se questi fatti sono veri, Gesù non si era espresso chiaramente su questo argomento, come lo pretendono gli evangelisti, e non è certo in nessun modo ch'egli abbia annunciato il suo insegnamento essere destinato ad altri fuori dei Giudei.

Ad onta dei pretesi prodigi che convinsero Pietro intorno alla vocazione dei gentili, questo nuovo principio durò molta fatica a penetrare nel suo spirito, ed in quello degli apostoli in cui dominavano sempre i pregiudizi giudaici; per il che Paolo ci apprende (*Gal.*, II, 11, e segg.), che in Antiochia Pietro, a cui conserva il suo nome ebraico di Cefa, non aveva difficoltà di mangiare coi gentili, ma che dopo la venuta di parecchi Giudei cristiani si separò dalla società dei gentili per timore di offendere i circoncisi. Gli altri Giudei, ed anche l'apostolo Barnaba, che pure era cipriotto, imitarono questa dissimulazione, ma Paolo vedendo *che non camminavano diritto secondo la verità*, riprese Pietro coraggiosamente, e gli provò l' inconseguenza della sua condotta. Paolo è il primo fra i cristiani che abbia meglio compresa l'universalità della legge cristiana, e dichiara di aver ricevuto l'incarico di predicare l' Evangelo agli incirconcisi, come Pietro lo aveva ricevuto pei circoncisi (*id.* V. 7), ed è molto

verosimile che egli pel primo abbia impresso alla propaganda cristiana il suo carattere di universalità, ed abbia distolti gli apostoli dalle loro preoccupazioni esclusivamente giudaiche; di più egli completò l'insegnamento insufficiente di Gesù; e la visione di Pietro fu senza dubbio il risultato della viva impressione prodotta su di lui dalle parole eloquenti dell'ardente neofito.... Ciò che vi ha di certo si è che la condotta degli apostoli nei primi tempi dopo la morte di Gesù, ed in ispecie le oscillazioni del suo principale discepolo non potrebbero spiegarsi, se Gesù fosse stato così esplicito, come lo suppongono gli evangelisti, riguardo alla vocazione dei gentili. Il perchè, di due cose l'una: o gli evangelisti hanno prestato a Gesù dei discorsi che egli non ha pronunciato; ovvero il libro degli Atti degli Apostoli, e Paolo nella sua Epistola ai Galati narrano con poca fedeltà ciò che è avvenuto dopo la sua morte. Nell'un caso e nell'altro i libri canonici sono in errore.

X.

Del Culto in generale.

Se Gesù non ha esposto categoricamente i suoi precetti intorno alla conservazione dell'antico culto ebraico, e se per lo meno ha fornito di armi quelli che l'hàn distrutto in suo nome, d'altra parte non ha dato migliori spiegazioni intorno ad

un nuovo culto da sostituirsi al vecchio, e risulta piuttosto dallo spirito dei suoi discorsi che abbia inteso di stabilire una religione puramente morale, senza alcun apparato di esterne cerimonie.

Egli prescrive, a vero dire, la preghiera, ed anzi ce ne porge una formula; difatti avendogli chiesto i suoi discepoli, che insegnasse loro a pregare, come Giovanni aveva fatto ai suoi, egli rispose: *Quando voi pregherete, direte*, ecc., (*Luca*, XI, 1, e segg.). Da ciò apparisce che egli ha presentato il *Pater* come una prece che racchiudeva in sostanza l'espressione di tutti i sentimenti che l'uomo possa inalzare a Dio, e come la sola che dovesse usarsi. Altrove raccomanda di pregare col cuore e non colle labbra (*Matt.*, XV, 8), *di evitare di pregare molto nelle preghiere, come i pagani che s' immaginano di riuscire ad essere esauditi colla moltitudine delle parole;* non li imitate dunque, soggiunge, « poichè *vostro Padre sa di che cosa avete bisogno prima che glielo domandiate* (*Matt.*, VI, 7, 8.). » È impossibile di condannare con maggior energia le pratiche dei cattolici, le loro *lunghe preghiere*, simili a quelle dei pagani, il loro rosario che consiste nel ripetere cinquanta volte di seguito le stesse formole, come se Dio ed i santi avessero l'orecchio duro e l' intelligenza pigra, tanto da non comprendere a prima giunta ciò che a loro si domanda; e quelle litanie in cui sono espressi dei voti così molteplici, abbenchè *il Padre sappia da prima quello che ci bisogna.* Nel maledire i Fa-

risei che *colle loro lunghe preghiere rovinano le case delle vedove* (*Matt.*, XXIII, 14), non ha forse Gesù condannato anticipatamente quella religione che fa pagare tanto caro le sue messe e le sue lunghe cerimonie, che sa così bene imporre in nome di Dio dei grossi tributi, in ispecie sul patrimonio *delle vedove*, e che manda in rovina i vivi col pretesto di liberare i morti dal purgatorio ?

Gesu indicava le condizioni della preghiera con questi precetti: « quando pregate non fate di somigliare agli ipocriti, che amano di mettersi nelle sinagoghe e sui canti delle strade per essere veduti dagli uomini. In verità vi dico, questi hanno già ricevuto la loro ricompensa. Ma quando vorrete pregare, entrate nella vostra camera, e, chiusa la porta, pregate in segreto il Padre vostro, che vede le cose più segrete, ed egli ve ne renderà la ricompensa (*id.*, VI, 5, 6). » Con questo resta vietato il culto pubblico, non che gli edifici consacrati alla preghiera od alle cerimonie religiose, e non dovendosi pregare davanti agli uomini, nè secondo riti speciali, ma in particolare, il culto si riduce ad una comunione spirituale fra Dio e l' uomo; la soppressione d' ogni genere di preti ne risulta come conseguenza immediata.

Altrove Gesù dice: « Chiedete e riceverete (*Matt.*, VII, 7). Quanto dimanderete a mio Padre in mio nome vi sarà da lui accordato (*Giov.*, XVI, 25). » Questi precetti non s' intendono agevolmente se non combinati coi precedenti; non se ne può dun-

que concludere che Gesù abbia ordinato di dimandare *espressamente* ed *oralmente* a Dio ciò che si desidera, il che è una superfluità, *sapendo già il Padre ciò che ci abbisogna;* solamente Gesù ha voluto insegnare ai suoi apostoli, dover essi elevare lo spirito a Dio con una totale sommessione della sua volontà (*fiat voluntas tua*) ed una ferma fiducia, che egli accorderà loro tutto quanto sarà pel loro meglio (*panem nostrum supersubstantialem da nobis hodie*), senza aver bisogno di dichiarare a Dio che cosa deve egli fare per essergli benigno. — In quanto a chi crede di piacere a Dio con le continuate preghiere, Gesù ha proclamato l'inutilità dei suoi sforzi, dicendo: « *Quelli che mi dicono Signore, Signore, non entreranno nel regno dei cieli;* ma solamente vi entrerà colui che fa la volontà del Padre mio, ch' è ne' cieli (*Matt.*, VII, 21). » Il perchè le sole opere sono efficaci, e le lunghe preghiere e le pratiche bigotte non giovano a nulla per la salute.

Si è preteso che il culto pubblico fosse stato prescritto da queste parole: « *Quando due o tre sono riuniti in mio nome, io mi troverò in mezzo a loro* (*Matt.*, XVIII, 20). » Ma Gesù non dice che la preghiera debba essere lo scopo di queste riunioni, e volendo santificare lo spirito di associazione, promise la sua benedizione ed il suo concorso in qualunque lavoro intrapreso per scopo religioso; il piccolo numero poi indicato per la riunione dimostra, che non si trattava d'una assemblea per un pubblico culto.

Tutte le invettive di Gesù contro il materialismo del culto giudaico e contro le superstizioni dei Farisei, s' applicano esattamente al materialismo di molte chiese cristiane, ed alle superstizioni dei loro preti; difatti dall' una parte e dall' altra si osservano egualmente le pratiche minute, le osservanze prive di senso, i riti materiali che abbrutiscono lo spirito e fanno perder di vista lo scopo essenziale della religione, vale a dire la carità. Le vivaci pitture di Gesù sul bigottismo del clero de' tempi suoi, non hanno nulla perduto della loro convenevolezza, tanto che sembrerebbero ispirate dalla vista dei costumi presenti: « Gli scribi ed i Farisei (i preti) sono assisi sulla cattedra di Mosè (di Gesù) *essi accumulano fardelli insopportabili, e li mettono sulle spalle agli uomini; ma essi non li toccherebbero colla punta del dito....* Guai a voi che chiudete agli uomini il regno dei cieli; poichè nè voi vi entrate, e siete di ostacolo a quelli che desiderano entrarvi..... *Guai a voi, ipocriti, che pagate la decima della menta, dell' aneto e del cumino, ed avete trascurato il più importante della legge, la giustizia, la misericordia e la fede....* Guai a voi che nettate il di fuori della tazza e del piatto, ed al di dentro siete pieni di rapine e d' impurità, ecc. (*Matt.*, XXIII). » Gesù proibisce di *accumulare per gli uomini dei fardelli insopportabili*, vale a dire di moltiplicare le pratiche devote e le condizioni richieste per la salute; non vuol stancare quelli che vengono a lui con esigenze moltiplicate, dichiara

che *il suo giogo è soave, ed il suo fardello leggiero (Matt.,* XI, 30).

Gesù ed i suoi discepoli parlano sovente dei soli doveri dell' uomo, di quelli il cui adempimento è richiesto per entrare nel regno celeste, ma non vi comprendono mai nè i riti, nè alcuna cerimonia, sibbene soltanto l' amore di Dio e del prossimo: è questo il doppio precetto che *racchiude tutto (Matt.,* XXII, 40). *Fate agli uomini,* dice Gesù, *quanto vorreste fatto a voi stessi, poichè questa è la legge ed i profeti (id.,* VII, 12). Interrogato su ciò che bisognava fare per entrare nella vita, risponde (*id.,* XIX, 17 e segg.): « Tu non commetterai omicidio, nè adulterio, nè furto, nè dirai falsa testimonianza. Onora tuo padre e tua madre, *ed ama il tuo prossimo come te stesso.* » Il suo interlocutore gli risponde di aver adempiuto tutti questi precetti, e domanda se occorre eziandio qualche cosa di più. Che mai risponde Gesù? Comincia forse a parlargli di messe, di comunione, di confessione, di rosario, di pellegrinaggi, di cilizi e discipline?..... Egli dice: « Se volete essere perfetto, vendete quanto possedete, datene il prezzo ai poveri, ed avrete un tesoro nei cieli; poi venite e seguitemi. » In tal guisa Gesù spiega che cosa convien fare, non solo per essere ammessi nel suo regno, ma anche per giungere alla perfezione, e non prescrive nulla all' infuori delle opere di carità, non un solo atto che assomigli minimamente ad un culto esterno, sia poi pubblico o privato. Quando egli fa quella grandiosa pittura

del giudizio universale in cui il figlio dell' uomo separerà i buoni dai malvagi (*Matt.*, XXV, 31, segg.), porge i motivi pei quali i primi saranno ammessi alla beatitudine celeste, e gli altri riprovati. Di che cosa saranno rimunerati i giusti? Forse d'aver molto pregato, ed aver passata tutta la vita nei tempii, d'aver assistito puntualmente agli uffici, d'essersi spesso comunicati, d'essersi mortificati assai, d'aver portato un cilizio, uno scapolare o la medaglia della Madonna, d'aver adempiute le migliaia di pratiche, che Roma prescrive per guadagnarsi le indulgenze?...... Niente affatto; egli parlò a loro così: « Venite, benedetti dal padre mio; possedete il regno che vi è stato destinato fino dal principio del mondo; *perchè ho avuto fame, e voi mi daste a mangiare; ho avuto sete e voi mi daste bere; sono stato senza tetto, e m' avete dato ospitalità; sono stato nudo, e m' avete vestito; malato, e m' avete visitato; prigioniero, e siete venuti in mio soccorso;.... giacchè ogni volta che avete fatto tutto ciò al minimo dei miei fratelli, voi l' avete fatto a me stesso.* » E che cosa si rimprovererà ai riprovati? Saranno accusati d'aver trascurato messe e vespri, d'aver lavorato nelle domeniche e le altre feste, d'aver mangiato di grasso il venerdì, d'aver lasciata la comunione pasquale, o qualunque altro sacramento, o infine di non essersi confessati in punto di morte, che è il più grande ad irremissibile delitto, secondo i preti?..... No, non é questo che dirà loro il Re del cielo, ma sibbene quest' altro: « Ri-

tiratevi da me, maledetti, andate nel fuoco eterno preparato pel demonio e per gli angeli suoi, *perchè ho avuto fame, e non m'avete dato a mangiare; ho avuto sete e non m'avete dato a bere; sono rimasto senza tetto, e non m' avete dato ospitalità; sono stato ignudo, e non mi avete vestito; malato e prigioniero, e non mi avete visitato...... In verità vi dico, ogni volta che avete mancato a questi doveri verso uno di questi piccoli, avete mancato verso me stesso.* »

La condotta degli apostoli si conforma a queste massime. Abbiamo già citato il primo concilio, pel quale essi dell'antica legge non conservarono altro che l' astinenza dalla carne delle vittime sacrificate agl' idoli, dal sangue, dalle carni soffocate e dalla fornicazione (*Att., Ap.*, XV), abolendo così il vecchio culto senza sostituirgliene uno nuovo. Paolo dice agli Ateniesi: « *Dio non abità già nei templi costruiti dagli uomini, nè viene onorato dalle opere della mano degli uomini*, egli che dà a tutti la vita, la respirazione ed ogni cosa (*id.*, XVII, 24); » in questo modo condanna l' uso dei tempii, il culto pubblico e gli onori resi alle immagini. Raccomanda eziandio di evitare la superstizione: *Fuggi.* egli dice, *le favole inani e ridicole (ineptas et inanes fabulas); gli esercizi corporali sono cosa di ben poca utilità, ma la pietà è utile a tutto* (I *Tim.*° IV, 7, 8). » Con qual occhio l' apostolo avrebbe riguardato le processioni, il mese di Maria, le medaglie miracolose colle loro puerili leggende, e tutti i multiformi esercizi del

cattolicismo?....... Seguendo l'esempio di Gesù egli dichiara, che *colui che ama il suo prossimo, adempie la legge* (*Rom.*, XIII, 8), vale a dire che tutto il resto è inutile. Gli altri apostoli fanno egualmente consistere la religione nella sola carità. « La religione pura e senza macchia agli occhi di Dio nostro padre consiste nel visitare gli orfanelli e le vedove nella loro afflizione, ed a conservarsi puri dalla corruzione del secolo presente (*Giac.*, I, 27). *Il comandamento che Dio ci ha fatto,* si è di *credere nel nome del figliuol suo Gesù Cristo, e di amarci l' un l' altro come ci ha prescritto* (I, *Giov.*, III, 23). Se noi ci amiamo gli uni gli altri, Dio dimora in noi, ed il suo amore è perfetto in noi. In ciò conosciamo che noi dimoriamo in lui e lui in noi, e che ci ha resi partecipi del suo spirito (*id.*, IV, 12, 13). » Da quest' ultimo testo risulta, che solo per la carità si è cristiani e figli di Dio; quindi coloro che hanno la carità, soddisfando la sola condizione essenziale pel cristianesimo, sono perfetti cristiani, qualunque sia la loro credenza ed il loro culto, mentre quelli che mancano di carità non sono veramente cristiani, di qualunque domma sovraccarichino la loro fede, e qualunque sia la moltitudine dei loro esercizi di divozione.

Resta così dimostrato più che a sufficienza, che nè Gesù nè i suoi apostoli hanno fondato il culto, che hanno anzi proibito formalmente le cerimonie esteriori, ed hanno limitato il loro insegnamento alla carità verso il prossimo. Il culto fondato po-

scia in loro nome è contrario ai loro precetti. Poichè Pietro riconosceva che la legge di Mosè era un giogo troppo pesante, e che i Giudei non avevano potuto sostenerlo, a più forte ragione non si poteva istituire una legge, come quella della Chiesa romana, che è ancora più pesante, più minuziosa, e più tirannica.

Tuttavia per meglio compiere questa dimostrazione, ci proponiamo ora d'enumerare i principali articoli del culto cristiano d'oggidì, e di provare che essi sono stati o ignorati, oppure proscritti da Gesù. In questo esame comprenderemo: 1.° i sette sacramenti; 2.° il riposo delle domeniche ed altre feste; 3.° il culto degli angeli e dei santi; 4.° il culto delle immagini; 5.° la proibizione di certe carni.

XI.

Dei Sacramenti.

ARTICOLO 1.° — *Del Battesimo.*

Negli ultimi secoli prima della venuta di Gesù Cristo, i Giudei conoscevano una sorta di battesimo, consistente in certe abluzioni a cui erano sottomessi i proseliti; erano queste considerate come un'emblema della purificazione, che acquistavano entrando nella nuova comunione (1). L'idea di redimersi dal peccato originale non vi

---

(1) Vedi BERGIER, voc.° *Baptême.*

aveva nulla a fare, ed era anzi ignota a loro, come l' abbiamo già dimostrato (§. 5). Di questa natura era pure il battesimo amministrato da Giovanni Battista prima che Gesù cominciasse la sua missione, ed in conseguenza prima che questi, cui i cristiani attribuiscono l' istituzione dei sacramenti, avesse potuto istituire il battesimo.

Giovanni spiega lo scopo della cerimonia da lui praticata: egli predica *un battesimo di penitenza per la remissione dei peccati* (*Luca*, III, 3,) vi aggiunge alcune esortazioni morali (V, 4 e segg.) e non parla affatto di colpa d' origine. Lo scopo che egli ha prefisso al suo battesimo, ed alla confessione che lo precedeva (*Matt.*, III 6) ci deve far credere, che nel pensiero degli evangelisti esso operasse la remissione dei peccati, d' onde risulterebbe che Gesù non ha istituito il battesimo, e che il battesimo di Gesù non era necessario; la quale conseguenza sarebbe in contradizione con la condotta degli apostoli, i quali credevano indispensabile di conferire il battesimo di Gesù a coloro eziandio che avessero già ricevuto quello di Giovanni (*Att. app.*, XIX, 2 e segg). La Chiesa pure ammette che il battesimo di Giovanni era una semplice preparazione a quello di Gesù, cui solo apparteneva l' efficacia; ma allora per qual motivo Gesù si è sottomesso a ricevere il battesimo *preparatorio*, confessando con tale atto di non essere ancora in grado di ricevere il battesimo definitivo? Sia poi che il battesimo di Giovanni operasse la remissione dei peccati, sia

che fosse soltanto una preparazione alla cerimonia che doveva operare questa remissione si può ammettere ch'esso ebbe per fine la remissione, del peccato originale, poichè non si può suppórre che Gesù sia stato infetto da questa macchia, ed abbia avuto bisogno di cancellarla col battesimo. — Giovanni annuncia di essere venuto a preparare le vie d'alcuno che è più grande di lui: « in quanto a me, dice, battezzo nell'acqua; ma colui che deve venire vi battezzerà nel fuoco e nello Spirito Santo (*Luca*, III, 16). » Con questo annunzia un battesimo di ordine superiore, senza dire però la natura di questa superiorità, e senza coordinare il battesimo del Messia con un preteso peccato originale, di cui non si trova negli Evangeli la menoma traccia.

Se il battesimo di Gesù avesse avuto lo scopo attribuitogli poi dalla Chiesa, non solamente Gesù l'avrebbe certo spiegato, ma avrebbe pure conferito il battesimo a tutti coloro che chiamava a lui; e se il battesimo fosse stato una condizione indispensabile per la salute, lo stesso Giovanni Battista vi si sarebbe sottomesso. Ora, si narra veramente che Giovanni, vedendo a lui venire Gesù per essere battezzato, se ne scusa dicendo: Io ho bisogno di essere battezzato da te: e tu vieni a me? (*Matt.* III, 14); ma non si narra che Giovanni sia stato battezzato. Sarebbe riuscita per certo una scena bizzarra quella di questi due che si battezzavano a vicenda.

Dopo il battesimo di Gesù gli evangelisti non

sono d' accordo fra loro intorno all' importanza del battesimo nella società fondata da lui. I tre primi non ne dicono più nulla, eccettuati in due passi che stiamo ora per esaminare, di modo che colui, il quale avesse letto soltanto i tre primi evangeli, sarebbe costretto ad ammettere che la predizione di Giovanni intorno al Messia, il quale doveva venire a *battezzare nel fuoco e nello Spirito Santo*, debba intendersi quale figura dell' iniziazione ai doni dello Spirito Santo, ma senza alcuna cerimonia materiale, e senza impiego *d' acqua* o di *fuoco*. Questo silenzio relativamente al battesimo sarebbe di già un' argomento decisivo per se stesso; ma acquista poi una forza maggiore dal vedersi ommesso il battesimo in circostanze, in cui sarebbe stato amministrato certissimamente, se fosse stato considerato come una condizione necessaria per l' ammissione nel cristianesimo. Difatti, quando Gesù chiama intorno a se i suoi apostoli, e li toglie alle loro particolari occupazioni per farli suoi oratori, dice loro soltanto: seguitemi, e vi farò pescatori d' uomini (*Matt.*, IV, 19; *Marc.*, I, 17; *Luca*, V. 10), ma nè li battezza, nè a lor parla di battesimo; eppure da quel punto gli apostoli furono appieno consacrati all' apostolato, e non tralasciarono mai di accompagnare Gesù, di agire secondo le sue istruzioni, e diffondere la sua dottrina fra le popolazioni. Quando egli manda i suoi discepoli a prédicare l' evangelo in tutte le circostanti contrade, porge loro i più estesi

poteri (*Matt.*, X: *Marc.*, VI, *Luca* X), ma non fà motto del battesimo. Ma se avesse creduto, che gli uomini macchiati dal peccato d' Adamo fossero in obligo di essere assolti, come si può supporre, che non avesse raccomandato innanzi tutto ai suoi apostoli di far conoscere ovunque la necessità del battesimo espiatorio? Nell' inviarli a radunare nuovi discepoli, come avrebbe potuto dimenticarsi di avvertirli esser dover loro di rendere con questa cerimonia i loro uditori degni d' entrare nella sua Chiesa? Ma Gesù si contenta di dare istruzioni morali, d' insegnare a rendere gli uomini migliori, e non indica neppure un rito, neppure una pratica devota: tende direttamente al cuore, e sembra disprezzare le vane cerimonie, con cui i giudei credevano di rendersi accettevoli al loro Dio. I teologi suppongono che gli apostoli e gli altri giusti che ascoltarono la parola di Gesù, fossero battezzati (1); questa però la è una supposizione interamente gratuita, non giustificata da alcun testo, e prova solamente l' imbarrazzo in cui si trova la Chiesa per non poter stabilire la sua dottrina nè sui ragionamenti di Gesù, nè sul suo esempio.

Matteo e Marco parlano una sola volta del battesimo, e ciò nel discorso di commiato che ambedue fanno pronunciare a Gesù, quando que-

---

(1) Tillemont (*Hist. eccl.*, t. 1., note) ammette, secondo s. Agostino, che l' acqua sgorgata dal costato di Gesù trapassato dalla lancia, cadde sul capo del buon ladrone il quale così venne battezzato.

sti si separa definitivamente dagli apostoli. Secondo Matteo, egli prescrive loro, d' insegnare a tutte le nazioni e di *battezzarle in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo* (XXVIII, 19); secondo Marco, egli dice: *Colui che crederà e sarà battezzato, sarà salvo*; ma colui che non crederà sarà condannato (XVI, 16). « È assai poco verosimile che gli evangelisti abbiano fatto esporre a Gesù, presto a lasciare la terra, un precetto che non aveva alcun nesso coi suoi insegnamenti anteriori; e se si vuol ammettere l'autenticità di questi due versetti (1), converrà riconoscere che Gesù nel suo ultimo discorso ha pronunciato per la prima volta una parola fino allora sconosciuta ai suoi discepoli, senza darne loro la definizione, senza spiegare la natura e lo scopo di quella cerimonia, di cui prima non aveva mai parlato, e senza che si potesse neppur comprendere se si trattava d'un battesimo intellettuale, o d' una cerimonia materiale. Sempre poi rimane indubitato, che non si possono addurre questi testi per stabilire una relazione fra il battesimo ed il peccato originale, e che essi lasciano aperto il campo a coloro che nel battesimo vogliono vedere, non già in mezzo per la remissione dei peccati, ma piuttosto un segno d' iniziazione. Nè, del resto, dal passo di Matteo si può argomentare qualche cosa intorno alla *necessità*

(1) In quanto al passo di Marco, convien dire che perfino S. Girolamo lo rigettava come intercalato.

del battesimo: infatti, ivi Gesù prescrive agli apostoli d' istruire i popoli, di battezzarli e d' *insegnar loro l' osservanza di tutto ciò che aveva ad essi insegnato* (v. 20), ma non appare da ciò che il battesimo, comunque sia, venga ingiunto come indispensabile, avendo Gesù altrove dato, secondo lo stesso evangelista, dei precetti intorno ai doveri dell' uomo (*vedi* principalmente i capitoli V, VI, VII), nei quali non fa pur cenno di riti e cerimonie. In quanto al testo di Marco devesi osservare, che Gesù, dopo aver detto che chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, si limita a soggiungere, che colui il quale non crederà sarà condannato, senza però pronunziare la stessa pena contro colui che crederà senza essere battezzato.

Il quarto Evangelo ci presenta Gesù ed i suoi discepoli nell' atto di amministrare il battesimo (III, 22); però più innanzi è detto, (IV, 2), che Gesù non battezzava da se stesso, ma i suoi discepoli, e si narra eziandio che nello stesso tempo Giovanni continuava a battezzare e che i suoi discepoli gli facevano osservare come Gesù attirasse a se maggior numero di fedeli; però non è detto in che consistesse la differenza fra l' un battesimo e l' altro, e sembra che la maggior popolarità del battesimo di Gesù derivasse dalla superiorità del suo insegnamento, e che ciascuno dei due battesimi fosse una cerimonia d' iniziazione o d' ammissione all' una o all' altra scuola.

Difatti il quarto evangelo non attribuisce la remissione dei peccati neppure al battesimo di

Giovanni, e non parla del peccato originale più di quello che facciano gli altri tre evangeli. Vi è però un passo, da cui si è creduto potersi dedurre la necessità del battesimo: Gesù dice a Nicodemo che *se un uomo non rinasce per mezzo dell' acqua e dello Spirito Santo, non può entrare nel regno di Dio* (*Giov.*, III, 5). Questo discorso è metaforico da cima a fondo, e la figura dominante è quella del *rinascimento*, che serve ad esprimere lo stato di un uomo iniziato ad una nuova dottrina, e trasformato moralmente pel nuovo spirito che lo avviva. In questo luogo Gesù insiste intorno alla neccessità di elevarsi al di sopra delle immagini corporee, e di penetrare il senso spirituale delle sue parole. *Ciò che è nato dalla carne è carne,* egli dice, *e ciò che è nato dallo spirito è spirito* (v. 6). Il discepolo intelligente entra in una nuova via per mezzo dello Spirito Santo; ma l' acqua non è se non un' immagine destinata ad esprimere che l' anima dell' adepto, per effetto dell' iniziazione, resta lavata dalle sue impurità; il supporre poi che quest' effetto morale debba essere prodotto da una abluzione materiale, equivarrebbe al mostrarsi tanto grossolano quanto Nicodemo, il quale udendo parlare della necessità di *rinascere,* dimanda (v. 4) se uno ormai vecchio potrà rientrare nel seno di sua madre, e nascere una seconda volta. Ciò che prova, che non si tratta quì di un' acqua materiale, si è che gli evangeli impiegano indifferentemente un' altra figura per esprimere l' ef-

fetto del battesimo. Quando Giovanni Battista annunzia che il Messia *battezzerà nello Spirito Santo e nel fuoco*, il fuoco non indica altro che la rinnovazione che consuma tutte le impurità del vecchio uomo: ora nessuno ha pensato di prendere alla lettera questa figura, e di ritenere che sia stato istituito un sacramento, la cui materia è il fuoco; e perchè interpretare in altro modo le parole rivolte a Nicodemo? In ambedue i casi si tratta di un rinascimento per mezzo dello Spirito Santo, e per un istrumento materiale, che qui è l' acqua, e là è il *fuoco*. Se il fuoco è simbolico, anche l' *acqua* dovrà esser simbolica per la stessa ragione, e se al contrario intendiamo l' *acqua* materiale, converrà ammetter pure un *fuoco* materiale. Del resto, quand' anche dal discorso volto a Nicodemo si concludesse che il battesimo di acqua sia neccessario alla salute, resterebbe ancora a definirsi la natura di questo battesimo, e nè questo discorso, nè alcun altro passo degli Evangeli ce lo indicano come una espiazione del peccato originale. Dopo il v. 2 cap. IV dell' Evangelo di Giovanni non si parla più oltre del battesimo, benchè se ne presenti assai spesso l' occasione; e nei discorsi lunghi e molteplici che Gesù rivolge al popolo, nei quali dichiara come ed a quali condizioni si possa ottenere la vita (*vedi* sovratutto il cap. VI), non vi è motto intorno a questa cerimonia. Questa ommissione è assai naturale, se si ammette che il battesimo fatto dai suoi discepoli era solo un segno d' iniziazione; ma è ine-

splicabile nel sistema della Chiesa; e se si prendono nel senso ortodosso le parole dirette a Nicodemo, converrà supporre che Gesù ha rivelato ad uno sconosciuto, in un trattenimento notturno e segreto, un punto essenziale della sua dottrina, di cui non avrebbe detto nulla nè nelle istruzioni confidenziali ai suoi apostoli, nè nel suo insegnamento pubblico; o almeno che l' evangelista ha presentate le cose in modo da mostrare che Gesù è colpevole di così strana condotta.

Prima di salire in cielo Gesù annuncia ai suoi apostoli il prossimo avveramento della promessa fattagli dell' invio dello spirito, dicendo *Giovanni ha battezzato nell' acqua, ma voi sarete battezzati nello Spirito Santo* (*Att. ap.*, I, 5). Qui più non si tratta, per questo futuro battesimo, nè d' *acqua*, nè di *fuoco*, nè d' alcun altro segno materiale; vi è un' operazione interamente spirituale, per la quale è impiegata la stessa parola di *battesimo*, come negli altri casi in cui vi è congiunta un' immagine sensibile. Ne risulta dunque che quella parola indicava una rigenerazione spirituale, che non avea bisogno d' essere accompagnata da alcun segno visibile, e quindi non era un *sacramento* nel significato ortodosso; e risulta ancora che il battesimo, nella mente di Gesù, non era fatto per cancellare il peccato originale, perchè allora converrebbe ammettere che Gesù avesse lasciati gli apostoli coperti di questa macchia sin dopo la sua ascensione, abbenchè, secondo la dottrina della Chiesa, la redenzione del peccato

di Adamo sia una condizione rigorosa per divenir cristiani, e ricevere gli altri sacramenti. Nessuno certamente vorrà sostenere che gli apostoli prima del giorno della Pentecoste, che seguì la morte di Gesù, non fossero ancora entrati nella Chiesa nè divenuti cristiani, giacchè secondo il sistema ortodosso, avevano almeno ricevuto il sacramento dell' Eucarestia, ed il potere d' amministrare tutti i sacramenti; e tuttavia, quando Gesù si separa da essi, non sono ancora battezzati, perchè Gesù promette loro fra qualche giorno un battesimo superiore a quello di Giovanni, il che si trova in accordo con quanto aveva predetto lo stesso Giovanni. I teologi avendo bisogno, per l' armonia del loro sistema, di sostenere che gli apostoli sono stati battezzati da Gesù sul principio della loro missione, sono obbligati ad ammettere che nel passo in questione la parola *battezzare* non è presa nel suo senso esatto, e significa l' effetto morale che doveva produrre la discesa dello Spirito Santo; ora, con qual diritto suppongono essi che il loro maestro, il rivelatore, abbia usata una parola tanto impropria? E se la parola *battezzare* non si riferisce quì al sacramento che cancella la macchia d' origine, che ragione abbiamo noi di credere che vi si riferisca altre volte, quando nulla lo indica? Non era questo un trarre a bella posta in inganno i suoi uditori, usando senza bisogno, fuori del loro significato naturale, le espressioni che in materia dommatica devono avere un senso precisamente definito ed invariabile? È

chiaro però che Gesù non ha commesso l' errore che gli si potrebbe rimproverare se l'interpretazione dei teologi fosse esatta; opponendo al battesimo d' acqua amministrato da Giovanni il battesimo dello Spirito Santo, egli è sempre d' accordo col Battista, il quale aveva presentato il suo battesimo come un' emblema transitorio di quello che Gesù doveva dare nello Spirito Santo (*Luca*, III, 16), e del pari conferma in tal guisa il suo discorso a Nicodemo, discorso del quale riproduce in parte le espressioni, e le sue precedenti promesse (*Giov.* XVI, 7 e segg.). Non si può citare un solo testo, da cui si possa conchiudere, che Gesù nelle diverse circostanze in cui ha parlato di battesimo, ne abbia distinte due specie differenti per natura ed effetti. Attalchè il battesimo normale annunciato da Giovanni, e trasmesso da Gesù al mondo, quello che Gesù raccomanda ai suoi discepoli di conferire alle nazioni, si è la comunicazione dello Spirito Santo, quale gli apostoli l' hanno ricevuta dopo la sua morte, si è la rigenerazione dell' uomo per mezzo della nuova dottrina che rischiara la sua intelligenza e purifica il suo cuore; ma non c' entra alcuna cerimonia materiale, e non si tratta di peccato originale (1).

(1) Molti testi provano che la parola *battesimo* era presa nel senso di una iniziazione ad una certa dottrina, o ad un certo stato. Gesù dice ai figli di Zebedeo: Potete voi essere battezzati del battesimo di cui io devo essere battezzato (Marc., X, 38)? Con questo indicava le fatiche e i pericoli dell' apostolato. Presso Luca (XII, 49, 50) : Son

Dagli atti degli Apostoli risulta che i primi cristiani conferivano il battesimo a tutti quelli che essi ammettevano nel seno della Chiesa, che battezzavano *in nome del Signore Gesù*, e che credevano necessario questo battesimo per coloro che avevano ricevuto soltanto il battesimo di penitenza secondo Giovanni; sembra che questa cerimonia figuri come segno d' iniziazione, e non vi è detto alcuna cosa nè dei suoi effetti, nè della pretesa necessità di cancellare una macchia originale. Secondo il sistema della Chiesa, il battesimo è il primo dei sacramenti, senza del quale nessuno è atto a ricevere gli altri; tuttavia si osserva (*Att. ap.*, X. 34 e segg.), che dopo un discorso di Pietro ai gentili, lo Spirito Santo discese sopra i suoi uditori, che tosto si posero a parlare diverse lingue ed a glorificare Iddio (v. 46), e che allora Pietro soggiunse: Si potrà ricusare l' acqua battesimale a coloro che hanno già ricevuto lo Spirito Santo *come noi* (v. 47)? Ne segue dunque, che presso i cristiani primitivi ciascuno poteva ricevere lo Spirito Santo, vale a dire entrare in comunicazione con Dio, per quanto la natura umana il comporti, senza alcuna condizione di rito materiale, e senza essersi preparato col battesimo, il quale per conseguenza non era considerato da loro, come

---

venuto a mettere il fuoco sulla terra, e che cosa dimando io, se non che s' accenda? *Io debbo essere battezzato da un battesimo* (il che indica evidentemente il sacrifizio cruento della sua vita), e non sono forse tormentato fintantochè non si compia? »

lo è dagli odierni cristiani, siccome un mezzo di riscatto dal peccato di Adamo.

Gli apostoli Pietro, Giovanni, Giuda e Giacomo nelle loro epistole raccomandano ai fedeli di conformarsi ai loro insegnamenti, entrano qualche volta in particolari intorno alle regole della condotta da seguirsi, ma non parlano mai del battesimo. Paolo osserva il medesimo silenzio, eccettochè ove dice: *Un solo Dio, una sola fede, un solo battesimo* (*Ef.*, IV, 5), la quale espressione avea lo scopo di propugnare la necessità dell' unione della Chiesa coll' unità della dottrina, ma nulla indicava relativamente agli effetti del battesimo, ed alla sua necessità per la salute; e questo silenzio è tanto più significante, in quanto che Paolo, nelle sue esortazioni, tratta sovente alcuni argomenti, che avrebbero dovuto necessariamente condurlo a parlare del battesimo, se avesse avuto in materia le stesse idee che ha la Chiesa attuale. Difatti, nel testo citato di sopra (§ 5), in cui oppone la morte che entra nel mondo pel peccato d'un solo, alla grazia riparatrice che si spande per la vita di un solo (*Rom.*, V, 15), non avrebbe tralasciato, se avesse conosciuta la dottrina ortodossa, di parlare del battesimo, istituito da Gesù per cancellare la colpa ereditaria del genere umano. Altrove afferma d'aver battezzate pochissime persone, e di non essere stato mandato dal Cristo per battezzare, ma sibbene per evangelizzare (I. *Cor.*, 1, 16-17), e con ciò fa comprendere com'egli annetta ben poca importanza al cerimoniale, ma che

quanto importa ai suoi occhi è la rigenerazione morale, in conformità ai precetti dell' Evangelo.

Un' altro fatto comprovante indubbiamente, che i cristiani dei primi secoli consideravano il battesimo nel modo ora indicato, si è che essi lo conferivano soltanto agli adulti, e molte persone attendevano a riceverlo in punto di morte. Questa costumanza si spiega perfettamente, nel caso che il battesimo sia una cerimonia d'iniziazione, perchè la Chiesa ha diritto di essere scrupolosa nell'ammissione dei nuovi membri, e di ricevere nel suo seno soltanto persone di ragione matura e di condotta irreprovevole; ma se al contrario il battesimo ha lo scopo di cancellare il peccato originale, e di strappare l'uomo dal dominio di Satana, allora non si capisce come un atto così indispensabile possa differirsi d'un giorno o d'un minuto, potendo ogni individuo non battezzato morire da un momento all'altro, e trovarsi per ciò solo condannato inevitabilmente al supplizio dell'inferno, qualunque pur sia stata la sua condotta. Non sarebbe forse una spaventosa follia il rimanere in simile stato, e non correre a ricercare senza indugio la grazia e la salute nelle acque battesimali? Perciò quando il sistema del peccato originale fu messo fuori da S. Agostino, la maniera di considerare il battesimo cangiò interamente, e fin d'allora s'introdusse l'uso di battezzare i fanciulli appena nati.

Questo cangiamento nelle abitudini della Chiesa è attestato da tutti i monumenti del cristianesimo,

e lo stesso modo con cui si amministrava il battesimo è una prova che era riservato agli adulti. La cerimonia si faceva in luoghi separati dalle chiese, detti *battisteri*, ove il neofito era ammesso dopo prove lunghe e penose; vi subiva un interrogatorio solenne, confessava la fede cristiana e rinunciava all'impero del demonio. Dopo il compimento di parecchi riti destinati ad esprimere simbolicamente la rinnovazione spirituale cui egli era chiamato, lo si spogliava di tutti i vestimenti, e per le femmine le diaconese compivano quest'uffizio; il nuovo cristiano era poscia immerso in un bagno, ove si supponeva morisse al secolo, per uscire da una nuova matrice, e divenire così un uomo nuovo. Il battesimo si amministrava soltanto dalla Pasqua a Pentecoste, e nel 385 Papa Siricio proibì espressamente di battezzare in altro tempo, raccomandando ancora di non ammettere al battesimo se non che quelli che avessero subito nella quaresima, la necessaria preparazione (*Vedi Fleury Histoire ecclesiastique*, lib. XI, e XVIII). Questa sola circostanza di un'epoca dell'anno riservata pel battesimo ci prova, che allora si avevano su questa cerimonia idee al tutto diverse da quelle della Chiesa attuale, poichè col domma del peccato originale è indispensabile che chiunque possa ad ogni ora battezzare coloro da cui è richiesto, preparati o no; diversamente moltissime persone sarebbero esposte continuamente alle fiamme eterne, e si priverebbero senza motivo del mezzo di liberarsi da siffatto pericolo.

S. Cirillo e s. Ambrogio parlano del battesimo in modo tale che uopo è credere ch'essi parlassero soltanto del battesimo degli adulti. Pietro Leroux (1) dopo aver provato perentoriamente che il battesimo in origine era solamente un'iniziazione, termina in tal modo: « Il battesimo, ben lungi dall'esser stato istituito pei fanciulli, non fu giammai conferito ad essi fin verso la fine del 5.° secolo se non che per una cotal sorta di abuso e di derogazione. È vero bensì, che fin dai primi secoli s'introdusse il costume di battezzare alle volte intiere famiglie, non esclusi i fanciulli, ma d'altra parte vediamo pure prevalere con maggior frequenza l'uso contrario di catecumeni, che differivano il loro battesimo fino ad un' età avanzata, ed anche fino alla morte (2) » Se in alcuni padri, come s. Ireneo, Origene, e s. Cipriano, si trovano tracce del battesimo accordato a fanciulletti, in altri Padri si trova la condanna formale di quest'abuso. Tertulliano, nel suo *Trattato del Battesimo,* dice positivamente che esso è una illuminazione d' intelligenza non fatta per l'infanzia. All' obiezione dedotta da questo detto di Gesù Cristo: *Lasciate che i fanciulli vengano a me* (Matt. XIX, 14) (unico testo che i teologi cattolici moderni abbiano trovato da opporre agli anabattisti ed ai sociniani), risponde dicendo: « Ebbe-

(1) *Enciclopédie nouvelle* t. II, v.° *Baptême.*
(2) Costantino si fece battezzare soltanto quando si sentì vicino a morire, e la sua condotta fu approvata da tutti gli autori ecclesiastici, come Eusebio.

« ne, che si avvicinino, ma a misura che la loro
« età permette di comprendere la meta cui si
« avvicinano. Che siano cristiani quando avranno
« la facoltà di comprendere Gesù Cristo. *Qual ne-*
« *cessità vi è dunque, di affrettarsi a riscattare*
« *i peccati in un' età innocente* (*Quid festinat in-*
« *nocens ætas ad remissionem peccatorum*) (1)? »
Il perchè Tertulliano, in un' epoca in cui era considerato come uno splendido luminare della Chiesa, affermava ad alta voce, e senza essere contraddetto da alcuno, l' *innocenza* dei fanciulli, che poscia, due secoli più tardi, Sant' Agostino trovava tanto colpevoli. Dunque la teoria del peccato originale non era sorta al tempo di Tertulliano, o almeno era appena confusamente sbozzata. L' adozione di questa dottrina condusse come conseguenza l' estensione del battesimo agl' infanti, e la soppressione delle epoche fin' allora riservate per amministrarlo.

Articolo 2.° — *Della Penitenza.*

Due cose s' hanno a considerare nel sacramento della penitenza: il potere che s' arrogano i preti di rimettere i peccati, e l' obbligo della confessione imposto da loro ai fedeli. Relativamente al primo punto abbiamo veduto nel paragrafo se-

(1) S. Clemente Alessandrino non è meno esplicito: « Che ci si dica come un' infante nato or ora abbia prevaricato, come chi non ha fatto nulla abbia potuto cadere nel peccato di Adamo. (*Stromates*, lib. III. p. 68. « *Vedi* pure Origene, *Homil.* XIV in Lucam).

condo, che i testi invocati dalla Chiesa cattolica per stabilire il suo potere di rimettere i peccati, non si applicano ad una corporazione di sacerdoti, ad alcuni individui privilegiati, ma all' assemblea generale dei fedeli, e che supposto eziandio, che questo potere fosse stato originariamente concesso agli apostoli, sarebbe appartenuto a loro soltanto, e non sarebbe stato trasmissibile.

Secondo gli Evangeli, Gesù si è attribuito il diritto di rimettere i peccati, e lo ha esercitato (*Marc.*, II, 3 e segg.); e quando i Farisei, sdegnati di questa pretensione, gli avevano dimandato *chi può rimettere i peccati se non Dio?* Gesù persiste ad attribuire questo diritto al *Figlio dell' uomo,* il quale, in qualunque modo se ne consideri la natura, è un essere speciale; ma non smentisce l' affermazione dei Farisei, come avrebbe dovuto fare nel sistema cattolico, insegnando che nell' avvenire una numerosa classe d' uomini avrebbe lo stesso potere. Nelle scritture canoniche non trovasi *un solo esempio* che un uomo, all' infuori di Gesù, abbia rimesso i peccati ad un altro, o abbia preteso di assolverlo.

Risoluto questo primo punto, la confessione scomparisce. Anzi ancora il potere di rimettere i peccati, quando fosse pure altrettanto legittimo quanto non lo è, non portebbe la conseguenza che i fedeli dovessero confessare i loro peccati al sacerdote. I teologi vogliono sostenere essere indispensabile, per poter discernere i peccati che devono essere rimessi da quelli che devono essere rite-

nuti, che il peccatore faccia conoscere al suo giudice, vale a dire al prete, lo stato esatto e particolareggiato della sua coscienza; ma questa conseguenza è tutt' altro che logica. Per qual motivo il prete non si contenterebbe del pentimento del peccatore, e del cangiamento della sua condotta, per lavarlo dai falli suoi, come avviene nel battesimo degli adulti, e nell'olio santo, cerimonie che non hanno bisogno di essere precedute dalla confessione? Per attribuire ad alcuni un potere così esagerato come è quello di scrutare nei più segreti nascondigli del cuore umano, non basterebbe nient' altro, che un ordine formale del padrone di tutte le coscienze; e se veramente Gesù aveva l'intenzione di stabilire la confessione, perchè non ne ha egli parlato, perchè nè gli Evangeli, nè alcun altro libro del Nuovo Testamento non contengono alcun precetto categorico su questo soggetto, nè alcun esempio di confessione?...... Gesù raccomanda ai suoi discepoli di perdonare al prossimo, mentre pregano, affinchè il Padre celeste perdoni i loro peccati (*Marc.*, XI, 25-26); dunque l' uomo deve ottenere il suo perdono per mezzo di una confessione a Dio, e di sentimenti di carità, e non per mezzo della confessione ad un altro uomo; egli raccomanda all' uomo di pregare *solo, nella sua camera, a porte chiuse, affinchè il padre che vede tutto nel segreto, gliene renda la ricompensa;* dunque non vi deve essere alcun mezzano od interprete fra Dio e l' uomo; egli proibisce ai suoi discepoli di riconoscere alcuno fra di loro come

maestro, o *dottore*, o *pastore* (*id.*, XXIII, 8-11); dunque nessuno ha il diritto d'imporsi come giudice dell'altrui coscienza; tutti hanno un solo giudice, che è in cielo.

I personaggi del Nuovo Testamento dopo le loro colpe, e specialmente Pietro dopo il delitto d'aver rinnegato il suo maestro, sono assoluti, ma non si sa che siano andati a confessarsi; così pure negli Atti degli Apostoli, ove è descritta minutamentre la vita dei cristiani primitivi, non vi si trova mai annunciata la confessione; che se fosse stata veramente prescritta da Gesù, essa sarebbe stata praticata sin dal principio, e se ne sarebbe per necessità fatta menzione, o nelle narrazioni, o nei discorsi degli apostoli. Anania dice a Paolo pentito, di ricevere il battesimo, e di lavare i suoi peccati invocando il nome del Signore (*Att. apos.* XXII, 16), ma non lo consiglia a confessarsi. — Si vedono, è vero, i nuovi convertiti confessare i loro falli (*id.*, XIX, 18); questa però è una dichiarazione spontanea, strappata dal pentimento della vita passata, nè si dice che queste confessioni siano state fatte segretamente ad un sacerdote, nè che siano state la condizione dell'assoluzione, ovvero che l'assoluzione vi andasse congiunta; al contrario si narra, che questi neofiti facevano pubbliche dichiarazioni (*annuntiantes actos suos*), e recavano i cattivi libri onde fossero bruciati innanzi alla folla, reputandosi avventurati di troncare ogni legame con un passato da essi deplorato, e di dare una solenne garanzia della

loro adesione alla nuova dottrina; ma per certo in questo fatto soltanto nessuno vorrà far consistere la confessione sacramentale.

Le epistole degli apostoli sono egualmente mute a questo riguardo. Un incestuoso aveva scandalezzata la chiesa di Corinto, e Paolo nella sua prima epistola, domanda che i fedeli radunati diano il colpevole nelle mani di Satana per mortificare la sua carne e salvare la sua anima; e che questo peccatore sia tolto di mezzo dalla Chiesa (I, *Cor.*, V, 3, 4, 5, 13); nella seconda epistola dichiara che il biasimo inflitto dall' assemblea è pena sufficiente pel colpevole, e domanda che lo si faccia rientrare in grazia (II *Cor.* II, 6-8). L'intera assemblea dei fedeli esercita dunque la giurisdizione, e non un sacerdote od alcun altro membro, e non è già richiesta la confessione, ma soltanto il pentimento. Lo stesso apostolo, nel testo in cui la Chiesa romana pretende trovare la eucarestia, dice: « *L'uomo provi se stesso* prima di mangiar questo pane e di bere questo calice (I *Cor.*, XI, 28). » È dunque sufficiente che ciascuno discenda nella propria coscienza, giudichi da se stesso se è in istato di partecipare alla cena, e dimandi a Dio perdono delle proprie colpe; ma non vi è bisogno di confessarsi altrui, nè di ricorrere a chicchessia per ricuperare la purità dell' anima. Altrove si ritrova lo stesso precetto (II *Cor.*, XIII, 5), ed in nessun luogo è prescritto di ricorrere ai preti (che allora non esistevano), nè è detto mai che il potere di assolvere sia stato da Dio

conferito a chicchessia. — Paolo dice che se le donne vogliono istruirsi in qualche cosa, devono interrogare in casa i loro mariti, perchè è cosa indecente per le donne il parlare nell' assemblea (I *Cor.*, XVI, 35); d' onde appare che la confessione gli era sconosciuta, avvegnachè l' apostolo avrebbe allora ingiunto alle donne di dimandare schiarimenti intorno alla religione a' loro confessori, alle loro guide spirituali, anzichè ai loro mariti. — Paolo dice ancora: *Non giudichiamoci gli uni gli altri* (*Rom.*, XIV, 13), il che è affatto conforme al Vangelo, ma contrario alle pretensioni della Chiesa, ed all' istituzione della confessione.

Si adduce in favore della confessione questo passo: « Se confesseremo i nostri peccati, Dio fedele e giusto ce li rimetterà, e ci purificherà da tutte le iniquità nostre (I *Giov.*, I, 9); » qui però è Dio che deve assolverci, e non parlandosi d' alcun uomo che abbia questo potere, nè della confessione orale ad un uomo, nulla ci fa credere che si tratti d' altro, che della confessione a Dio.

Si è pure creduto di trovare il precetto della confessione in queste parole dell' epistola di Giacomo: « Confessate *reciprocamente* i vostri peccati gli uni agli altri, e pregate gli uni per gli altri, se volete esser salvi; poichè la preghiera assidua del giusto ha un grande potere (V, 16). » L' apostolo non dice che queste confessioni sieno strettamente doverose, e ciò che raccomanda non somiglia punto alla confessione cattolica, poichè egli invita gli amici ad espandersi l' uno in seno

all' altro, a richiamarsi reciprocamente i loro doveri, a prestarsi un soccorso fraterno nell' intento di divenire migliori. La qual reciprocità, che suppone l' eguaglianza, esclude interamente la confessione sacramentale, nella quale il penitente si inginocchia umilmente dinanzi al suo giudice. Giacomo inoltre si dirige indistintamente a tutti i fedeli, senza prescrivere di intromettere il prete nelle confessioni sopradette, e da ultimo non fa seguire all' osservanza dei suoi consigli la remissione de' peccati, ma dice soltanto, che chi lo seguirà e pregherà pei proprii fratelli, ne otterrà qualche sollievo; quindi il suo linguaggio non è quello dei cattolici attuali, i quali vogliono che ciascuno confessi al sacerdote i suoi peccati e da lui ne ottenga l' assoluzione (1).

Articolo 3.° — *Della Cresima.*

La *Cresima* ha lo scopo di concedere ai fedeli i doni dello Spirito Santo, e si crede di trovarne l' origine nell' effusione dello Spirito Santo sugli apostoli, che avvenne il giorno di Pentecoste, come Gesù aveva promesso.

---

(1). Nel rituale della messa si trovano alcune vestigia della confessione reciproca. Il prete comincia a confessare ad alta voce ed in massa agli assistenti i suoi peccati; poscia gli inservienti gli confessano nella stessa guisa i proprii; indi il prete pronunzia una formola generale d' assoluzione (*Indulgentiam, absolutionem et remissionem peccatorum tribuat vobis Deus*), abbenchè gli assistenti non abbiano fatto una confessione individuale e particolareggiata; il che ci prova, che a quei tempi la remissione dei peccati poteva ottenersi senza la confessione auricolare.

Nel linguaggio biblico chiunque sia dotato di elevate facoltà intellettuali si ritiene ripieno dello Spirito di Dio; non è già una causa uniforme quella che produce questo stato d'ispirazione, i cui effetti sono assai diversi, e che può essere permanente od intermittente. Tutti i personaggi che rappresentano una parte importante vi sono descritti come ripieni dello spirito di Dio (*Es.*, XXXI, 3; XXXV, 31; *Num.*, XXIV, 2; *Deut.*, XXXIV, 9; *Giud.*, III, 10; ecc.), e si vede che i doni dello Spirito si comunicano spesso coll'*imposizione delle mani*, come fecero Mosè e Giosuè (*Deut.*, XXXIV, 9). I risultati di questa ispirazione sono, o la sapienza, o il dono della profezia, o dei miracoli, od anche l'eccellenza in qualche arte meccanica; in tal maniera Beseleel, figlio di Uri, essendo ripieno dello Spirito di Dio, di sapienza e d'intelligenza, per questa grazia sopranaturale ottenne il vantaggio di riescire a maraviglia nella costruzione di qualunque lavoro in metallo, in legno, in marmo ed in pietre preziose (*Es.*, XXX, 1 e segg.).

Essendo quindi la comunicazione dei doni dello Spirito anteriore a Gesù, egli non può ritenersi come l'istitutore di tale sacramento; egli difatti annunciò ai suoi discepoli la visita del *Paracleto*, ma non disse che un simile favore sarebbe in seguito accordato a chicchessia, nè che lo Spirito Santo si sia obbligato di discendere dal cielo a beneplacito di certi individui e pel solo effetto di alcune parole o di certi gesti. Al dire della Scrittura, l'effusione dello spirito si produce spesso dopo

certi atti preparatori assai differenti, od anche senza verun apparecchio. Difatti Gesù, nell'impartire una missione ai dodici, secondo Matteo, od ai settantadue, secondo Luca, a lor conferisce molti di quei doni che nella Scrittura si considerano come dovuti allo Spirito divino, come sarebbero quelli di cacciare i demoni, di risuscitare i morti, ecc.; li avverte ancora che non si turbino quando saranno tradotti dinanzi ai principi ed ai governatori, poichè a loro verranno indettate sul momento le risposte che dovranno fare, e lo Spirito di Dio parlerà in loro (*Matt.*, X, 20); per il che si vede che la trasmissione di queste virtù sopranaturali avvenne allora senza alcun segno materiale. Gesù, dopo la risurrezione, apparisce ai suoi discepoli, *soffia* su di loro, e dice: *Ricevete lo Spirito Santo* (*Giov.*, XX, 22). Nella Pentecoste nessuno fa alcun gesto, o pronuncia alcuna parola; il vento impetuoso che si fa sentire, e le lingue di fuoco che si posano sul capo degli apostoli sono fenomeni miracolosi, e quindi eccezionali. I discepoli impongono qualche volta le mani sui neofiti per far discendere su di essi lo Spirito Santo (*Att., ap.*, VIII, 17), ma accade altre volte, che questa effusione si manifesta senza alcun segno, ed anche senza il ministero dell'uomo (*id.*, X, 44 e segg.). Lo Spirito non agisce costantemente e nello stesso modo su coloro che visita, e lo scrittore ha premura di far osservare che in certe circostanze rimarchevoli, i personaggi sono ripieni dello Spirito Santo (XIII, 9, 52, ecc.). La

facoltà di far discendere lo Spirito Santo colle preghiere, o coll' imposizione delle mani, è pure tanto straordinaria e miracolosa quanto quella di guarire coi mezzi medesimi, e non si può provare che la prima sia stata trasmissibile, mentre non lo fu la seconda. Che se veramente Gesù avesse voluto dare a qualcuno lo strano potere di disporre a suo grado delle virtù celesti, e di comandare a Dio stesso, si deve supporre che gli avrebbe detto chiaramente: quando voi opererete in tal modo, farete discendere lo Spirito Santo..... Ma egli non ha mai detto nulla di simile, e per sventura nostra i discorsi che gli fan dire gli Evangelisti non sono quasi mai espliciti, nè possono servire a risolvere perentoriamente alcuna questione, ma ogni cosa abbandonano all' arbitrato dell' umano capriccio.

Articolo 4.º — *Dell' Eucarestia.*

Per quanto riguarda il sacramento dell' eucarestia, non v' ha difetto di testi, che considerati isolatamente sembrino a prima giunta favorire la dottrina della Chiesa; però se si esaminano con attenzione, e si confrontano coll' assieme dell' insegnamento di Gesù, e cogli scritti apostolici, è agevole il convincersi, che la dottrina attuale, risultato di grossolani errori, non può sostenersi nè coll' autorità di Gesù, nè coll' esempio dei suoi primieri discepoli, e che questo sacramento non è giustificato meglio degli altri.

Numerosi esempi ci attestano, che la leggenda si compiaceva nel trasformare in fatti i discorsi di Gesù, e nel fare di ogni parabola una realtà; in tal guisa il discorso intorno ai pescatori d'uomini (*Matt.*, IV, 19; *Marc.*, I, 17) divenne la storia della pesca miracolosa (*Luca.*, V, 3-7; *Giov.*, XXI, 6); la sentenza data all'albero sterile di essere tagliato e gettato sul fuoco (*Matt.*, III, 10; VII, 19), si è convertita nell'aneddoto del fico maledetto (*Matt.*, XXI, 19; *Marc.*, XI, 13, 14). Ora troveremo anche un altro esempio di questo procedimento.

Una delle immagini che Gesù usava più spesso era quella della nutrizione corporale, per indicare la nutrizione intellettuale dell'anima (1), e secondo il racconto dei Vangeli, gli uditori preoc-

(1) Questa imagine si trova eziandio nel Vecchio Testamento. « La Sapienza dice: Venite, mangiate *il pane* che vi dò, ed *il vino* che vi ho preparato (*Prov.*, IX. 5). Venite a me, dice la Sapienza, tutti voi che mi bramate con ardore, e riempitevi dei fatti che porto: imperocchè il mio spirito è più dolce del miele, e la mia eredità sorpassa in dolcezza il miele più eccellente. Coloro che mi mangiano avranno fame ancora; e quelli che mi bevono avranno ancora sete (*Eccles.*, XXIV, 26, 27, 29). Dio fece cadere la manna come una pioggia per servire ad essi di cibo, e gli diede un pane del cielo. L'uomo mangiò il pane degli angeli (*Salm.*, LXXVII, 24, 25) » — « Molto prima di Gesù, dice Salvador, l'allegoria del pane e del vino, del mangiare e del bere, presa in un senso morale o mistico, era una delle più famigliari fra gli Ebrei. Come tutti i sapienti della Grecia, essi pure avevano l'idea, che il cuore dell'uomo giusto fosse il tempio più degno di ricevere la divinità. La scuola di Filone aveva applicato incessantemente alla parola ed alla sapienza il nome di pane, di vino, di pane per eccellenza, di cui è indispensabile di nutrirsi (FILONE, *Legis allegor.*) » (*Jésus et sa doctrine*).

cupati dalle idee di cose materiali, cadevano quasi sempre in madornali svarioni, prendendo alla lettera ciò che doveva intendersi in senso figurato. Gesù incitato dal tentatore a cangiare le pietre in pane, gli risponde: L' uomo non si nutre solo di *pane*, ma di ogni *parola* che esca dalla bocca di Dio (*Matt.*, IV, 4): Altrove raccomanda ai suoi discepoli di diffidare del *lievito* dei Farisei e dei Sadducei (*Matt.*, XVI, 6 e segg.), e quelli invece di comprendere, che si dovevano guardare dalla dottrina erronea di queste due sette, afferrano unicamente la parola *lievito*, e dicono fra di loro: Ciò è senza dubbio, perchè non abbiam preso il pane; allora Gesù li rimprovera di non pensare ad altro che ai bisogni del corpo, rammenta come con cinque pani abbia nutrito cinquemila uomini, ed è costretto a dar loro il senso chiaro e preciso del linguaggio simbolico dapprima impiegato. — Paragona (*Matt.*, XIII, 33) il regno dei cieli *al lievito, che una donna piglia, e mescola a tre misure di farina sino a che tutta la pasta sia fermentata.* — Narrasi (*Giov.*, IV, 31 e segg.), che avendo un giorno i discepoli invitato Gesù a mangiare, ei disse loro: *Io ho da prendere un cibo che voi non conoscete.* I discepoli, invece di vedere in questa risposta una locuzione figurata, si domandano fra loro, se qualcuno gli avesse portato da mangiare, ed egli allora risponde: *Il mio cibo è di fare la volontà di colui che mi ha mandato, e di compiere l'opera sua.* — Al popolo dice: *Se qualcuno ha sete, venga a me e beva;* a chi

crede in me scaturiranno dal seno fiumi di acqua viva (*Giov.*, VII, 37, 39). » Or questo, aggiunge l' evangelista, egli lo diceva riguardo allo spirito, che erano per ricevere quelli che credevano in lui.

Nel dialogo colla Samaritana (*Giov.*, IV) la metafora è mantenuta ancor più a lungo. La scena succede presso a un pozzo, a cui attingeva questa donna; Gesù le domanda prima da bere, e poi soggiunge: « se tu conoscessi il dono di Dio, e chi è colui che ti domanda da bere, tu ne avresti forse chiesto a lui, ed egli ti avrebbe dato un' acqua viva. » La donna, che non aveva per allora alcun motivo di supporre che si trattasse d' altra cosa, e non d' acqua potabile, gli fa osservare che il pozzo è profondo, e che egli non ha con che attingere; ed il dialogo continua su questo tono, per l' uno interlocutore parlando di acque materiali, e per l'altro dell'acqua intellettuale che disseta le anime; il che vale quanto discorrere per non intendersi. E Gesù segue a dire: tutti quelli che bevono di quest' acqua (del pozzo), torneranno ad aver sete; *chi poi beve di quell' acqua che gli darò io, non avrà più sete giammai. Ma l' acqua che io gli darò, diventerà in esso fontana, che zampillerà sino alla vita eterna.* » La donna, che non comprendeva nulla di tutte queste figure, e tutte le intendeva alla lettera, gli dice: « Signore, dammi di quest' acqua, affinchè io non abbia più sete, e non venga più qua ad attingerne. » Certamente bisognava essere tanto ottuso come la Samaritana per credere che Gesù avesse davvero *un' acqua*

maravigliosa che potesse dissetare per sempre, e per non comprendere ch' ei parlava in figura della sua dottrina che disseta le anime, soddisfa tutti i desideri, appaga tutte le aspirazioni, e conduce alla vita eterna, cioè alla più elevata beatitudine, che all' uomo sia concesso di attingere. Questa conversazione ha una mirabile somiglianza con quella in cui si pretese di veder istituita l' eucarestia.

Lo stesso evangelista (*Giov.*, VI, 26 e segg.), riferisce che Gesù, dopo il miracolo della moltiplicazione dei pani, raccomandò al popolo di lavorare per avere, *non il cibo che perisce, ma quello che rimane per la vita eterna*, e che gli sarà dato dal Figlio dell' uomo. Allora i Giudei gli fanno osservare, che i loro padri mangiarono nel deserto la manna, chiamata pane del cielo; e Gesù risponde loro: « Mosè non ha dato a voi il vero pane del cielo, ma il padre mio ve lo dà. Il pane di Dio è quello che è disceso dal cielo, e dà al mondo la vita. » Alle premure fattegli perchè dia questo pane, egli risponde: *Io sono il pane di vita; chi viene a me non avrà più fame, e chi crede a me non avrà più sete.* » E siccome gli uditori mormoravano perchè *Gesù, figlio di Giuseppe,* di cui conoscevano il padre e la madre, si chiamava il pane vivo disceso dal cielo, egli parlò a loro in tal guisa: « *Colui che crede in me, ha la vita eterna. Io sono il pane di vita.* I padri vostri hanno mangiato la manna nel deserto, e son morti; ma ecco il pane disceso dal cielo, affinchè chi ne mangia non muoia. *Se qualcheduno*

mangia di questo pane, vivrà eternamente, ed il pane che io darò, è dessa la mia carne per la vita del mondo.» I Giudei trovano le sue parole sempre più strane, e vanno dicendo fra loro come mai potrà dar a mangiare la sua carne; e Gesù ripiglia: « In verità vi dico, se voi non mangiate la carne del Figlio dell' uomo, e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita. *Chi mangia la mia carne, e beve il mio sangue,* ha la vita eterna, ed io lo risusciterò nell' ultimo giorno; poichè la mia carne è veramente cibo, ed il mio sangue bevanda. Chi mangia la mia carne, e beve il mio sangue, sta in me, ed io in lui. Siccome è vivo mio Padre che m' ha mandato, ed io per il Padre vivo, così chi mangierà me, vivrà anch'egli per me. » Molti discepoli si scandalizzano di queste parole, di cui non comprendono il senso intimo, e Gesù dice loro: « E che sarà di voi quando vedrete il Figlio dell'uomo salire dov' era prima? *Lo spirito è quello che vivifica: la carne non giova niente; le mie parole sono spirito e vita.* » Tuttavia molti di loro l'abbandonano, e Gesù allora si rivolge ai dodici, e a lor dimanda se essi eziandio lo vogliono abbandonare. Al che Pietro risponde: « Signore, a chi anderemo noi? Tu hai parole di vita eterna. »

Facciamo ora un parallelo fra questa scena, e quella della Samaritana. In ambedue i casi, Gesù prende occasione d' insegnamento da una circostanza in cui si trattava di cibo: la prima volta era l' acqua del pozzo, la seconda, la moltiplica-

zione del pani, ed in entrambe il discorso cade sull' opposizione fra il cibo del corpo, e quello dell' anima. I suoi uditori non l' intendono, e colle loro risposte fanno vedere, come per loro la conversazione non s' innalzi al disopra del soggetto materiale che era stato il punto di partenza; la Samaritana non ha in mente altro che l' acqua del suo pozzo, ed i Giudei altro che un cibo che possa paragonarsi alla manna del deserto. Giusta la solita maniera di esporre del quarto evangelista, che predilige il linguaggio enimmatico, e sempre si compiace di stabilire un contrapposto fra la sublimità di Gesù, e la corta intelligenza dei suoi uditori, l' equivoco si mantiene in tutto il dialogo fra lui ed i suoi interlocutori, ed egli, invece di avvertirli che sono fuori di strada, prendendo le sue parole in senso proprio, continua nella sua metafora, ne esagera anzi le immagini, e rende il suo pensiero sempre meno accessibile a chi lo ascolta. Il fondo poi del suo discorso è il medesimo in ambo i casi; come dice alla Samaritana, che *chi beverà della sua acqua non avrà più sete, e che quest' acqua zampillerà in lui sino alla vita eterna*, così dice ai Giudei, che se la manna mangiata dai loro antenati non ha impedito a questi di morire, *chi mangierà il pane del cielo vivrà in eterno* (v. 59). La Samaritana resta sino alla fine senza squarciare il velo allegorico, che adombra il pensiero di Gesù, e lo considera come un profeta soltanto perchè ha penetrato i suoi segreti (IV 16-19); egualmente i Giudei non

discoprono il senso delle tante figure accumulate assieme, e gli stessi discepoli si sentono affaticati da cotesto stile da oracolo. Dunque le due scene sono perfettamente somiglianti in tutto il loro sviluppo; l'idea di Gesù è esattamente la stessa, cioè che egli solo è in grado di apportare la luce agli spiriti, di vivificarli colla sua parola feconda, e di condurli all'unione in Dio (VI, 58); quindi non vi è ragione per prendere alla lettera l'uno di questi discorsi piuttostochè l'altro. I cattolici, i quali hanno voluto assolutamente che Gesù indicasse nel secondo caso una vera *carne da mangiarsi*, ed un vero *sangue da beversi*, per essere logici, dovrebbero ammettere eziandio che nel primo caso si trattava d'una vera *bevanda*, e perciò istituire un sacramento dell' *acqua di Gesù*.

È facile a comprendersi come la concatenazione delle idee abbia potuto indurre Gesù e servirsi di espressioni tanto energiche, di cui la Chiesa ha fatto un' interpretazione così strana. Egli comincia coll' asserire di essere *il pane di vita*, si dà pel vero cibo delle anime, ed esalta la superiorità di questo cibo sopra la manna, che nutriva il solo corpo; indi accrescendo la metafora, prosegue dicendo, che *chi mangierà questo pane* cioè chi si nutrirà colla sua dottrina, vivrà in eterno; da ultimo per dare maggior forza al suo ragionamento, e per far intendere viemeglio la necessità di uniformarsi ai suoi precetti, giunge persino a dire, che *colui il quale mangia la sua carne, e beve il suo sangue, sta in lui*, cioè che colui il quale a-

scolta con frutto le sue parole, se le assimila, e fa passare in qualche modo le idee di Gesù nella propria sostanza, giunge a non aver più altro pensiero che Gesù, ed a fare una sola cosa con lui; allora quegli sta in Gesù, e Gesù sta in lui. È questa una maniera energica di esprimere l'intima unione cui possono raggiungere le anime per la comunanza d'idee e di sentimenti, e per la potenza d'amore. I Giudei, rozzi come erano, non potevano elevarsi a tali concetti, ma il discorso fatto in seguito da Gesù ai suoi discepoli, fa vedere come dovevano esser interpretate le sue parole; egli parla loro della sua futura riunione col Padre, come d'un concetto ancora più arduo del precedente, e dicendo che *lo spirito vivifica*, ma *la carne non serve a niente*, dimostra assai chiaramente che ai suoi discorsi precedenti non deve essere attribuito un senso materiale. Quando dichiara in mezzo ai suoi discorsi, che chi crede in lui non avrà più sete, egli ci dà la chiave d'ogni mistero, e spiega a sufficienza come in tutto il corso della sua conversazione si sia trattato d'una fame e d'una sete morali, e quindi anche di un cibo morale, e non di carne e di sangue. Anche Pietro nel dichiarargli ch'*egli aveva parole di vita eterna*, mostra che per lui e pei più illuminati discepoli si trattava di tutt'altro, fuori che di un cibo corporale; sicchè coloro i quali si sono ostinati a non vedere in questo dialogo altro che *carne da mangiarsi* e *sangue da beversi*, hanno dato prova d'un cieco materialismo, simile a quello del

popolo ebraico. — Da ultimo, se Gesù avesse annesso alle sue parole il senso attribuitogli dalla Chiesa, non si potrebbe ammettere che avesse trattenuto il popolo a lungo intorno ad un sacramento, che doveva essere da lui istituito solo il giorno avanti la sua morte, che avesse manifestate le sue idee sopra un soggetto così strano, per non chiamarlo ributtante, senza completarle con veruna definizione o spiegazione, e che avesse per ultimo risultato lasciati i suoi uditori nell' errore in cui egli li avea fatti cadere a bella posta. E sarebbe egualmente inammissibile che il quarto evangelista, il quale non riferisce la cena eucaristica, e che dopo questo dialogo non fa più alcun cenno del medesimo soggetto, abbia privato in tal modo i suoi lettori degl' indispensabili schiarimenti, e non abbia neppure indicato come si dovesse fare per mangiare il corpo di Gesù, e bere il suo sangue. Cose tutte, che si comprendono benissimo, se si attribuisce ai discorsi un significato allegorico, e diventano inesplicabili, se si vuole restare attaccati alla lettera.

I tre primi evangelisti non riferiscono neppure una parola di questi discorsi, eppure raccontano la cena eucaristica di cui Giovanni non parla; certamente il silenzio di quest' ultimo intorno ad un fatto di tanta importanza, merita molta osservazione e noi ci limiteremo qui a ricercare come gli altri tre istoriografi l' abbiano riportato. Senza dubbio la tradizione ha conservato qualche frammento dei discorsi in cui Gesù si sarà servito delle immagini

che si trovano in Giovanni, ed avrà parlato della necessità di *mangiare il suo corpo, e di bere il suo sangue*, e colla sua tendenza abituale di dar corpo alle idee, avrà rappresentato Gesù nell' atto di dare materialmente a mangiare il suo corpo, ed a bere il suo sangue: e siccome l' immagine *del pane* si trovava spesso nei suoi discorsi allegorici, così il pane si sarà offerto naturalmente come l' emblema con cui compiere questa manducazione. Bisognava eziandio un' emblema pel sangue, e fu scelto il *vino*, come la bevanda la più corroborante. Però, sul principio la scena fittizia, in cui si dipingeva Gesù offerente questo pane e questo vino simbolico come alimento, certo non esprimeva altro che il vero senso dei discorsi riferiti da Giovanni, cioè che per ottenere la vita eterna bisognava nutrirsi della dottrina di Gesù, e confondere cosiffattamente le proprie idee ed i propri sentimenti con quelli di Gesù, da immedesimarsi ed identificarsi con lui; solo più tardi questo concetto metafisico è divenuto materiale, e si è cangiato in un convito d' antropofagi.

La completa mancanza di commentari e di spiegazioni su quest' argomento in tutto il corso dei libri dei tre primi evangelisti, prova abbastanza che essi non avevano, relativamente al pane ed al vino eucaristico, le idee attuali del cattolicismo. Non si può supporre che Gesù, giunto al termine della sua carriera, e nel punto di separarsi dagli apostoli, abbia loro manifestato tutto ad un tratto una idea tanto straordinaria e scandalosa, come quella

di dar loro a mangiare il proprio corpo; che se tale fosse stato il senso delle sue parole, nessun evangelista avrebbe obliato di preparare i suoi lettori a questa istituzione mediante discorsi, nei quali senza alcun dubbio Gesù avrebbe dimostrato la necessità, lo scopo e gli effetti di siffatta cerimonia. Né si può dire che la cena eucaristica si spieghi coi discorsi riferiti dal quarto evangelista; difatti ciascuno dei primi tre doveva proporsi lo scopo di esporre la vita e la dottrina di Gesù, racchiudendone nella sua opera tutti i punti essenziali. Che se per loro le parole dette da Gesù nella cena avessero dovuto esser intese letteralmente, non è possibile che questi istoriografi avessero ommesso i suoi discorsi, indispensabili per spiegare queste ultime parole, le quali senza commento non sono intelligibili, nè si fossero curati dell' impressione che avrebbero provata i loro lettori giungendo senza altra preparazione al capitolo della cena, in cui si trovano queste bizzarre parole: *questo è il mio corpo*, *questo è il mio sangue*. Se al contrario questi evangelisti non hanno veramente inteso tali parole se non in senso figurato, allora si comprende come essi abbiano ommesso lo svolgimento che, secondo Giovanni, Gesù aveva già dato al suo pensiero; giacchè servono per sufficiente commento i dialoghi numerosi in cui egli aveva parlato della necessità di nutrirsi colla sua dottrina, presentata allegoricamente come pane spirituale.

Se si fosse trattato d' una vera manducazione,

Gesù dopo aver dato a mangiare il suo corpo tutto intero, non avrebbe ancora offerto il suo sangue, che era contenuto nel corpo, giacchè ciò sarebbe stato un inutile pleonasma; ma se al contrario tutte queste espressioni sono figurate, Gesù volendo far comprendere ch' egli era in grado di soddisfare a tutti i bisogni dell' anima, come aveva detto alla Samaritana ed ai Giudei nel quarto Vangelo, ha potuto benissimo impiegare metaforicamente i due più imperiosi bisogni della vita, la fame e la sete, ed ha offerto in figura per soddisfarli, il suo corpo per la fame, ed il suo sangue per la sete.

Vi è ancora una circostanza comprovante che gli evangelisti non hanno avuta l' intenzione che loro si attribuisce, ed è che Luca pone in bocca a Gesù queste parole (XXII, 19): *Fate ciò in memoria di me.* Queste parole non hanno un significato soddisfacente secondo l' opinione cattolica sull' eucarestia, poichè Gesù non poteva dire: Ogni volta che mi mangerete, *mangiate me in memoria di me stesso*: ma esse si spiegano benissimo supponendo emblematica la cena eucaristica, giacchè in tal caso Gesù poteva dire: Ogni volta che voi vi riunirete ad un banchetto, nel quale la partecipazione del pane e del vino sarà la figura della comunanza di sentimenti che deve esistere fra di voi, ogni volta che vi comunicherete per richiamarvi alla memoria lo scopo che v' ho assegnato, di essere tutti una sola cosa (*ut omnes unum sint, Giov.*, XVII, 21), allora ricordatevi di colui che ha sofferto la

morte per voi a fine d'introdurre il regno della carità; non tralasciate di nutrirvi della sua dottrina come del pane il più corroborante per le anime vostre; ricordatevi della mia ultima cena; *fate ciò in memoria di me.*

La dichiarazione fatta da Gesù ai suoi discepoli, ch'essi non l'avrebbero sempre fra loro (*Matt.*, XXVI, 11). non si può conciliare col domma eucaristico, secondo il quale Gesù è sempre presente in mezzo ai fedeli, e si pone corporalmente alla portata di ciascuno di loro

Il perchè l'esame ed il paragone dei testi dimostrano, che le parole di Gesù non possono avere quel significato letterale su cui è fondata la eucaristia, e che il senso figurato è il solo razionale, il solo accettabile.

Che se anche si volesse supporre, avere Gesù realmente dato a mangiare il suo corpo agli apostoli, la Chiesa dovrebbe ancora provare, ch'egli abbia dato a loro ed ai loro successori in perpetuo il potere di trasformare a volontà il pane ed il vino nel suo corpo e nel suo sangue, ed abbia imposto a tutti i fedeli l'obbligo di cibarsene. Ora, né Matteo, che si deve considerare come il più bene informato fra gli evangelisti che narrano il fatto di cui si tratta, perché testimonio oculare ed attore, nè Marco, attribuiscono una sola parola a Gesù, da cui si possa dedurre che la cerimonia allora compiuta deve essere rinnovata. Luca, che più facilmente degli altri poteva correre incontro al pericolo di non riprodurre te-

stualmente le parole di Gesù, come quello che non le aveva nè udite nè raccolte da un testimonio oculare, gli fa dire: *Fate questo per mia memoria*. Ma a chi si riferisce la parola *questo?* Forse alla pasqua ebraica, come allora l'avevano celebrata, o ad un convito fraterno destinato a richiamare la memoria di Gesù? Si può ammettere l'una e l'altra spiegazione. Però Gesù non dice che si debba rinnovare continuamente la metamorfosi da lui operata, nè insegna il meraviglioso segreto di tale operazione, nè indica coloro, cui darebbe questo privilegio. Non si sarebbe mica espresso in tal modo se avesse fondato una cerimonia facente parte integrante ed essenziale del nuovo culto; ma avrebbe detto invece con tutta chiarezza: ciascuno di voi, e ciascuno di coloro a cui ne delegherete la facoltà, pronunciando le *tali* parole, o compiendo i *tali* riti potrà cangiare il pane ed il vino nella mia carne e nel mio sangue. Ecco come si parla quando si vuole essere compreso. E tanto meno sarebbe stata superflua la spiegazione, inquanto che diverse chiese disputano ancora fra loro intorno al modo della consacrazione: i Latini pensano esser sufficiente, che il sacerdote pronunci le parole di cui si è servito Gesù; i Greci ritengono indispensabile di farle precedere da una preghiera speciale e dichiarano nulle tutte le *transustanziazioni* dei Latini. La scelta delle parole è dunque di assoluta necessità, e tuttavia Gesù nulla disse intorno a questo argomento, ma espose i suoi discepoli, lungo il corso dei secoli, ad innumerevoli nullità!

Nell' ultima cena narrata da Giovanni, Gesù, dopo aver lavato i piedi ai discepoli, dice loro: « dovete anche voi lavarvi i piedi l' un l' altro conciossiachè io vi ho dato l' esempio, affinchè, come ho fatto io, facciate anche voi (*Giov.*, XIII, 13, 14). » Ad onta della solennità di questa raccomandazione, la Chiesa non ha introdotto nel suo culto la lavatura reciproca dei piedi, e non ne ha fatto un sacramento; ma se ha potuto dispensarsi così dalla cerimonia prescritta in un Vangelo, perchè ottemperare rigorosamente a quella descritta nella stessa circostanza dagli altri evangelisti? perchè supporre, che Gesù presso gli uni abbia prescritto regole permanenti, mentre presso l'altro ne avrebbe date solamente di temporarie?

Se poi si volesse ritenere, che le parole di Gesù dovessero essere intese nel senso letterale, allora vi si dovrebbe vedere semplicemente ciò che contengono, e nulla più; ne risulterebbe, che la eucaristia racchiude solo il suo corpo ed il suo sangue, cioè un oggetto materiale, e non la sua anima, di cui non si parla; infatti, Gesù non offre se stesso ad essere mangiato, non accenna mai alla sua persona completa, e non avendo parlato altro che del suo corpo, egli ha dato per cibo ai fedeli un cadavere, quello stesso che dopo fu rinchiuso nel sepolcro. Dunque egli facea dono ai suoi discepoli d' un cibo corporeo, d' una carne, risultato ben poco degno d'un miracolo permanente, che ad ogni istante dovea sconvolgere le leggi della natura. Meno ancora poi Gesù tiene propo-

sito della sua divinità, nè dice che il pane da lui tenuto nelle mani ed offerto agli apostoli, fosse Dio, o che eglino debbano mangiare Dio; e poichè secondo la Chiesa, egli aveva due nature e due anime, l'una di Dio, e l'altra d'uomo, e poteva fare nell'una di queste qualità ciò che gli era impossibile di fare nell'altra, potendo nascere, soffrire e morire solo come uomo, e non come Dio; così nella stessa maniera poteva farsi mangiare come uomo, e non come Dio. Ma siccome nulla ha detto su questo punto, è senza dubbio una strana temerità l'attribuirgli idee da lui non manifestate, affermando ch'egli abbia sofferto di esser mangiato tutto intiero come uomo e come Dio. Certamente una spiegazione categorica intorno a questo argomento non sarebbe stata superflua, ed anche questa è una delle mille circostanze in cui non può essere giustificata la riservatezza di Gesù il quale, venuto, come si dice, a fondare una religione, ne lascia indecise tutte le parti, ed abbandona al caso la cura di completare il suo insegnamento, col rischio di procurare alle future generazioni inesauribili sorgenti di discordie e di guerre. . . . . In conclusione, le parole di Gesù, prese ancora alla lettera, non bastano, come è chiaro, a giustificare la dottrina della Chiesa, la quale insegna, che l'ostia consacrata è Dio, e che il fedele che si comunica mangia nientemeno che il suo Dio.

Nè l'esame degli altri scritti del Nuovo Testamento prova con minor evidenza la falsità della

interpretazione che dà la Chiesa alle ultime parole dell'ultima cena pasquale. Infatti, se Gesù avesse dato da mangiare il proprio corpo agli apostoli, e se avesse ad essi conferito il potere di cangiare a loro talento il pane nel suo corpo, coll'ordine di mangiarlo, e di farlo mangiare a tutti coloro che entrassero nella società cristiana, come avvenne che i discepoli immediati di Gesù, Pietro, Giovanni, Giacomo e Giuda, nelle loro epistole non facciano menzione d'una cerimonia tanto essenziale, e che avrebbe dovuto essere invece uno dei principali argomenti delle loro istruzioni? Come avviene che gli apostoli ed i loro discepoli non ne facciano parola nei loro discorsi registrati nel libro degli atti? Questo libro ci traccia minutamente la vita dei cristiani primitivi, ma nulla dice, nè sulla messa nè sulla comunione; ed i teologi ortodossi, che sanno contentarsi del poco, hanno invocato in loro favore alcuni testi, in cui però si parla soltanto di refezioni fatte in comune. Così è detto: « Essi (i nuovi discepoli) perseveravano nella dottrina degli apostoli, nella comune frazione del pane e nelle preghiere (II, 42), E ogni giorno trattenendosi lungamente tutti d'accordo nel tempio, e spezzando il pane per le case, prendevan cibo con gaudio e semplicità di cuore (id. V. 46). » Tutto essendo in comune fra i cristiani che viveano uniti come fratelli, è naturale che avessero fatte assieme le loro refezioni; *spezzare il pane* è una espressione usata in tutte le lingue per indicare l'azione di mangiare

insieme. Ma supporre gratuitamente che qui si parla del pane eucaristico, vale quanto torturare la parola di quell'autore per fargli dire ciò che veramente non ha detto. Neppure una parola nel libro degli Atti giustifica questa chimerica supposizione. Se veramente si fosse trattato della manducazione del corpo di Gesù, è mai possibile che l'autore non lo avesse dichiarato esplicitamente, e anzi parlasse di questo tremendo mistero con termini così concisi ed equivoci? e nel versetto 46 avesse poi accoppiato il banchetto mistico ed il pasto materiale, fondendo insieme due cose tanto disparate, senza avvertire il lettore di questa confusione? La stessa espressione *spezzare il pane* trovasi nel medesimo autore in un passo in cui non si può davvero supporre un banchetto mistico. Difatti Paolo si trovava in un vascello in mezzo ai pagani, e dopo un lungo digiuno li esortava a mangiare; ed ecco che egli *prese il pane, e, rese grazia a Dio, lo spezzò e cominciò a mangiare*; tutti gli uomini dell'equipaggio seguirono il suo esempio e si satollarono (XVII, 33, 38). Le parole di questo racconto ci fanno risovvenire quella dell'ultima cena di Gesù coi suoi discepoli, e sono eguali a quelle dette sul proposito delle riunioni fatte collo scopo di *spezzare il pane* (*Atti ap.*, XX, 7, 11). Come si vede il significato in quelle due cose è lo stesso, parlandosi sempre di cibo corporale preso in comune. Questo silenzio di tal libro intorno all' eucaristia è di un'altissima importanza, essendo la più

chiara prova, che il domma attuale della Chiesa relativo alla transustanziazione ed alla teofagia, era affatto ignoto ai discepoli diretti di Gesù, ed a tutta la Chiesa primitiva.

Il diacono s. Stefano nel suo discorso agli Ebrei (*Att. ap.*, VI 48), e s. Paolo nella sua allocuzione agli Ateniesi (*id.*, XVII, 24), proclamano che Dio ha creato il mondo, e *che non abita nei templi fatti dalla mano dell'uomo.* Queste proposizioni sono conformi alla ragione, ed alla dottrina ebraica, ma sono altrettante eresie rispetto alla Chiesa Romana, perchè un cattolico deve credere che Dio abiti nel ciborio e nell'ostensorio fabbricati dalla mano dell'orefice; dunque le parole apostoliche contengono la negazione del domma della presenza reale.

Si volle applicare all'Eucaristia un passo dello Apocalisse (V, 6), in cui quattro animali ed un coro di vecchi cantano le lodi di un agnello con sette corna e sette occhi (1); ora, che rapporto vi può mai essere tra questa fantasmagoria, ed il pane cangiato in corpo di Gesù Cristo, fra queste allegorie enimmatiche, e la manducazione di un Dio?. . . .

I cattolici inoltre si sono lusingati di trovare un appoggio nella prima epistola di Paolo ai Corinti. Ripetiamo innanzi tratto, che l' autorità di quest' apostolo è affatto secondaria, non avendo egli conosciuto Gesù, e che quando un domma

(1) Berger, *Dict. de Théol.*, v.° *Eucharistie.*

mancante nei Vangeli, negli Atti degli apostoli, e negli scritti dei discepoli immediati di Gesù, si trova soltanto in Paolo, si deve considerare come un suo concetto individuale a cui non si può attribuire un carattere divino. Premessa questa riserva, vediamo se i testi di Paolo hanno quel significato che suppongono gli scrittori ecclesiastici. Rammentiamoci intanto il fatto citato più volte negli Atti degli Apostoli, che cioè i cristiani primitivi vivevano in comune, e si riunivano bene spesso in conviti d'amore, o *agapi*, che servivano a fortificare in loro il vincolo della fraternità, ed avevano in tal guisa un significato simbolico; giacchè siccome essi nutrivano il loro corpo collo stesso alimento materiale, così nutrivano le anime con un medesimo sentimento, e si consideravano come membri d' un solo corpo, che era il Cristo (I *Cor.*, XII). Paolo si lamenta (*id.*, XI, 17 e segg.) di certi abusi che si erano introdotti in queste agapi, perchè vi erano delle divisioni (*scissuras*), provenienti senza dubbio da che alcuni fedeli eccellevano, e non volevano essere confusi con coloro che erano da essi presi per inferiori; riunirsi in tal guisa, dice l'apostolo, non è *mangiare la pasqua del Signore*. È dunque ben dichiarato che si tratta di questa Pasqua, e che i particolari che seguono, c'insegnano in che mai essa consistesse. « *Ciascuno*, egli dice, *porta la sua cena*, e la mangia senza aspettare gli altri, *di modo che uno è affamato e l' altro satollo allo eccesso*. Non avete forse le vostre case per bere

e per mangiare? ovvero disprezzate la Chiesa di Dio, e volete far vergogna ai poveri? Che vi dirò io? vi loderò forse? No, io non vi lodo in questo. » Appare da ciò che la comunanza dei beni non aveva potuto mantenersi, era comparsa di nuovo la disuguaglianza, ed i ricchi si separavano dai poveri persino in quelle assemblee, che miravano a rammentare agli uomini la loro egualianza in faccia a Dio. Qualunque poi fosse lo scopo religioso di queste riunioni, è certo che vi si cenava realmente, tanto che molti convitati vi portavano del proprio un cibo delicato ed abbondante e si rimpinzavano di carne, mentre i poveri digiunavano. Certo, nessuno in questo pasto può riconoscere la moderna eucaristia, in cui la sostanza materiale contenente il corpo del Cristo è la stessa per tutti, esigua relativamente al volume, ed amministrata soltanto dal sacerdote. Subito dopo il testo citato, Paolo si esprime così: « Imperocchè io ho appreso dal signore quello che ho insegnato a voi, che il Signore Gesù, in quella notte in cui fu tradito, prese il pane ecc. » Viene ora un racconto della cena di Gesù, quasi identico a quello di Luca, e poi seguono queste riflessioni: « Ogni volta che mangerete questo pane, e berrete questo calice, annunzierete la morte del Signore fino a tanto che egli venga. Per la qual cosa chiunque mangerà questo pane, o berrà il calice del Signore indegnamente, sarà reo del corpo e del sangue del Signore. Provi perciò l'uomo se stesso, mangi di quel pane e be-

va di quel calice; poichè chi ne mangia e ne beve indegnamente, mangia e beve il proprio giudizio, non distinguendo il corpo del Signore. *Per la qual cosa, fratelli miei, allorchè vi radunate per mangiare aspettatevi, gli uni gli altri. Se uno ha fame, mangi a casa sua*: onde non vi raduniate ad esser giudicati. » Queste ultime parole s' accordano mirabilmente colle prime, e provano sino all'evidenza che in tutto questo capitolo non si parla d' altro che delle agapi, o banchetti di carità. Ricordando dunque le parole di Gesù, Paolo attribuisce ad esse un senso metaforico, e ne fa la applicazione alle riunioni commemorative dell'ultima cena del Signore, onde far penetrare nei fedeli quei sentimenti di unione e di carità di cui dovevano essere compresi. D'onde si vede a quali errori vada incontro chi accetta con soverchia fiducia testi citati isolatamente dai teologi, testi che il più delle volte non si possono intendere senza leggere tutto intiero il discorso da cui sono tratti.

Vi è ancora un altro passo di s. Paolo che deve intendersi come il precedente: « Non è forse vero, egli dice, che il calice della benedizione che noi benediciamo, è la comunione del sangue di Cristo, e che il pane, che noi spezziamo, è la comunione del corpo del Signore? Dappoichè tutti noi insieme siamo un pane solo, un solo corpo, giacchè partecipiamo tutti in un solo pane. Considerate gli Israeliti secondo la carne: quelli fra loro che mangiano della vittima immolata, non

partecipano forse all'altare (I, *Cor.*, X, 16-18)? »
Nel dire ai fedeli, che essi sono *uno stesso pane ed una stessa carne*, non aveva davvero l' intenzione di far credere ciò letteralmente; conviene dunque dire altrettanto di quanto precede, in cui le stesse imagini sono impiegate, essendo egualmente figurate le due proposizioni che discendono l'una dall'altra. Siccome il banchetto fraterno univa tutti i fedeli tanto di cuore che di corpo, e per loro il vincolo comune era il Cristo, invisibile, eppure sempre presente in mezzo a loro, così erano tutti membri del Cristo; la partecipazione a questi pasti religiosi diffondeva nelle loro vene misticamente il *sangue del Cristo*, e la carità che rafforzava le anime, era come il corpo del Cristo.

Le epistole di Paolo provano dunque, che ai tempi in cui furono scritte, più non esisteva la comunanza fra i cristiani, e che essi continuavano a riunirsi di tempo in tempo per prender parte a banchetti in comune, nel doppio scopo di mantenere fra loro la fratellanza, e di ispirarsi nelle rimembranze della passione di Gesù Cristo. Ma l'eucaristia cattolica ancora non era stata inventata. Anzi, Paolo ha anche un passo contrario a questo domma. Nel paragonare l'antica legge colla nuova (*Ebr.*, X), egli dice, che per lo addietro i sacerdoti erano obbligati a rinnovare ogni giorno l' oblazione delle ostie medesime, mentrechè sotto la nuova legge, la vittima avendo rimessi i peccati con una sola oblazione, ormai non si doveva più offrire ostia alcuna. Queste parole sono una condanna del sacrifizio della messa.

Articolo 5.° — *Dell' Olio santo.*

Il sacramento dell' *Olio santo* è fatto per rimettere i peccati agli infermi, ed è per conseguenza un duplicato della *penitenza*, che li rimette ad ognuno, qualunque sia lo stato della sua salute. Dunque questo così detto sacramento non ha ragione di esistere, e si può affermare che sia stato inventato dalla Chiesa unicamente per compiere il numero cabalistico di *sette*, che ha tanta importanza in tutte le antiche mitologie, in cui fu originariamente introdotto in onore dei sette pianeti.

I teologi hanno creduto di trovare l' origine dell'olio santo in un passo di Marco (V, 13,), in cui si narra, che gli apostoli *ungevano d' olio molti malati, e li guarivano;* non vi è detto però che queste unzioni avessero avuto lo scopo ed il risultato di rimettere le colpe, o di esercitare una azione morale, ma accompagnavano puramente le guarigioni miracolose, come l' imposizione delle mani, e gli altri gesti impiegati dai diversi taumaturghi, e dallo stesso Gesù. Coloro che si spacciano per successori degli apostoli, avendo perduto per mala sorte la ricetta di queste guarigioni miracolose, non hanno alcun motivo di conservarne uno dei segni materiali. Tanto ciò vale, quanto l' affaticarsi di chi vedendo un medico operare delle cure col salasso, facesse le viste di salassare, gesticolando colla mano vuota, e pretendesse di essere in tal guisa il discepolo ed

il continuatore del medico. Anche i preti gesticolano come gli apostoli, ma le loro mani sono vuote della grazia, di cui gli apostoli si dicevano ricolmi.

Vi è ancora intorno a questo soggetto un passo dell' Epistola di Giacomo espresso così: Havvi egli tra voi chi sia malato? Chiami gli *anziani*, (1) della Chiesa, e preghino su di lui, ungendolo coll'olio nel nome del Signore. E l'orazione della fede salverà il malato, e il Signore lo solleverà e se ha commesso dei peccati gli saranno rimessi (V, 14, 15). » Queste prescrizioni si riferiscono ancora al potere miracoloso dei primi discepoli, reale o chimerico non importa, ma realmente creduto, tanto chè chi credeva di possedere questa facoltà, la metteva in opera con certi

(1) Nel testo evvi la parola πρεσβύτερους che si trova spesso negli scritti apostolici, e che la volgata traduce di solito esattamente colla parola *seniores*, ma che quì rende con *presbyteri*: letteralmente vuol dire *i più vecchi*. *Lemaître de Sacy* pone senza alcuna esattezza: *les prêtres* per favorire le pretese della Chiesa cattolica intorno all' esistenza di una corporazione di preti sino dalle origini del cristianesimo. Ma la parola πρεσβύτεροι non ha mai questo significato negli autori greci anteriori al cristianesimo, i quali ad esprimere quell' idea usavano soltanto la parola ἱερεύς. I primi scrittori ecclesiastici parlano spesso dei *più anziani* di ciascuna città, i quali erano rispettati in singolar modo, grazie alla loro età ed esperienza, ed avevano l' amministrazione della comunità; ma non sono menzionati se non in plurale, e le loro funzioni in principio, non avevano nulla di sacerdotale. A poco a poco questi anziani estesero le loro funzioni, introdussero riti novelli, di cui si presero l' esclusiva celebrazione, e allora divennero veri preti; tuttavia si conservò a loro la denominazione consacrata dall' uso, che sola basterebbe a provarcene l' origine.

gesti e certe parole, che gli si erano insegnate. Ma questi riti non si comprendono più ora che il dono dei miracoli è svanito. L' apostolo non dice che si possa sperare la guarigione, ma la promette assolutamente: *la preghiera salverà lo infermo*: dunque la cerimonia prescritta è la pratica di una medicina sovranaturale; e quando la Chiesa avrà ritrovato il suo segreto allora potrà mettere la sacra unzione nel suo rituale. Giacomo unisce poi la guarigione dell' anima con quella del corpo, in seguito ad una idea accolta generalmente dagli Ebrei, che le malattie erano mandate da Dio in punizione di qualche peccato; perciò avviene più volte, che Gesù rimetta i peccati all' infermo nello stesso tempo che lo libera dalla malattia (Matt., IX, 2; Marc., II, 5; Luca, V, 20), operando due cure miracolose in una volta. Se l' unzione dei sacerdoti d'oggidì non guarisce più il corpo, qual motivo abbiamo di credere, che essa abbia conservate per l'anima le sue virtù purificanti? Se delle due parti della promessa dell'apostolo l'una è fallita, qual fede potremo noi ora prestare alla seconda? . . . .

Articolo 6.° — *Dell' Ordine Sacro.*

Avendo provato al §. 2, che Gesù non ha fondato alcun sacerdozio, abbiamo eziandio dimostrato ch'egli non ha istituito il sacramento dell'*Ordine Sacro*. Perchè egli ne fosse l'autore, converrebbe: 1.° che avesse stabilito, in termini pre-

cisi, un certo numero de' suoi discepoli al disopra della restante umanità, e che avesse loro conferito il privilegio di essere soli intermediari fra Dio ed i semplici fedeli; 2.° che avesse a lor dato facoltà di trasmettere queste prerogative ai loro successori; 3.° che avesse regolata la formola di trasmissione di questi poteri, ed il modo di consacrazione degli eletti. Ma siccome non vi ha nulla di tutto questo negli evangeli, così possiamo giustamente relegare tra le favolose chimere questo sacramento.

Articolo 7.° — *Del Matrimonio.*

Non è meno difficile il ritrovare nell'Evangelo il sacramento del *Matrimonio*. Secondo la Genesi (cap., II), Dio stesso ha congiunto il primo uomo colla prima donna, santificando il matrimonio, e non ha creduto opportuno di determinare le formalità, colle quali si sarebbero celebrati i matrimoni nell'avvenire, e molto meno di farvi intervenire il sacerdote, giacchè, anche secondo la Chiesa, l'umanità doveva restare senza sacerdote legittimo fino ad Aronne, il quale poi non ebbe, e non lasciò ai sucessori, altro che la giurisdizione sovra il piccol popolo ebraico. Dunque il matrimonio fondato da Dio era santo, purchè fosse celebrato in conformità alle leggi di ciascuna nazione; Gesù non doveva farci alcuna innovazione e non la fece. Egli parlò del matrimonio solamente per proibire la ripudiazione arbitraria del-

la moglie (Matt., V, 31; XIX, 3-9; Marc., X, 2-12; Luca, XVI, 18), ma nel dare maggior stabilità all'unione degli sposi, non ne cangiava nè la natura, nè la forma; dunque è impossibile di provare colle sue parole, ch'egli abbia voluto fare un sacramento di ciò che prima non era tale.

Se i protestanti invitano i cattolici a dichiarare quando Gesù istituisse il sacramento del matrimonio, questi rispondono francamente che ciò avvenne alle nozze di Cana (1) . . . Questo invero può essere, a meno che tale istituzione non fosse stata fatta in altra circostanza, oppure fosse stata da lui lasciata nell'oblio; difatti gli Evangeli non ne parlano, e nessuno può supplire a questo silenzio senza sostituire la sua privata autorità a quella di Gesù.

Mancando le parole di Gesù, si citano quelle di s. Paolo, il quale, dopo aver paragonata l'unione di Gesù e della Chiesa a quella del marito e della moglie, soggiunge: *Sacramentum hoc magnum est in Christo et in Ecclesia* (*Efes.*, V, 32), frase che si ebbe cura d'interpretare in tal guisa: *È questo un gran sacramento.* Ma qui vi è abuso di parole. La voce *sacramentum* (2), la quale propriamente vuol dire *giuramento,* nel Nuovo Testamento è presa nel significato di *mistero* (3);

(1) Bergier, *Dict. de Thèol.*, v.° *Mariage.*

(2) Il testo greco porta μυστήριον, mistero: nella Bibbia poliglotta, il siriaco è reso con *mysterium*, e l' arabo con *arcanum.*

(3) Vedi *Ef.*, I, 9; III, 3, 9; *Coloss.*, I, 27; I *Tim.*, III, 16 *Apoc.*, I, 20; XVII, 7.

perciò dice l'Apocalisse: Ecco il mistero (*sacramentum*) delle sette stelle e dei sette candelabri (I, 20). Dunque Paolo ha detto soltanto, che vi è un gran mistero nel confronto fatto fra le due unioni, l'una tutta umana, e l'altra mistica e sopranaturale, ma non si trova nei suoi scritti alcuna parola, che tratti del matrimonio considerato come sacramento.

Intorno al matrimonio la Chiesa cattolica mette fuori le più strane pretese, le quali non può certo giustificare coi testi della Scrittura; cioè che il solo prete cattolico può unire legittimamente gli sposi; e che quanti non hanno ricevuto il sacramento del matrimonio coi riti ecclesiastici, benchè la loro unione sia stata celebrata dal magistrato locale secondo le leggi civili (1), non sono realmente maritati, ma vivono in concubinaggio riprovevole, sicchè i loro figliuoli sono illegittimi. Se il matrimonio civile senza sacramento non ha alcun valore, ne segue a rigor di logica, che tutti i popoli non cattolici non hanno un vero matrimonio; che prima di Gesù Cristo, siccome non erano stati istituiti i sacramenti, così non vi era

(1) Quando il governo Sardo verso il 1850 volle adottare la legislazione francese sul matrimonio, cioè l'istituzione del matrimonio civile solo valido rispetto alla legge, con facoltà agli sposi di ricevere il sacramento, il papa Pio IX scrisse al re, che la Chiesa respingeva con tutte le sue forze siffatta innovazione, e non l'avrebbe giammai approvata (abbenchè in Francia la Chiesa non abbia su questo punto emessa alcuna protesta), aggiungendo che su tale questione non era possibile transazione veruna, e minacciando di porre il regno sotto l'interdetto.

alcun matrimonio legittimo, e che perciò l' umanità tutta intera (compresovi il popolo prediletto da Dio, i profeti, i santi patriarchi, gli antenati del Messia, e la sua stessa madre) era composta di concubinari e di bastardi. Non solamente fuori della Chiesa non vi è salute, ma non vi è neppure la famiglia, e quelli che sono maritati senza di lei, non sono obbligati l'uno verso l'altro da vincolo alcuno, ed anzi hanno il dovere di abbandonarsi, per interrompere uno stato peccaminoso (1).... Ecco come la Chiesa s'adopra per rendere morale il mondo!

XII.

Di alcune altre parti del Culto.

Articolo 1.° — *Della celebrazione delle Domeniche ed altre Feste.*

Una parte essenziale della legge di Mosè era la celebrazione del sabbato, giorno consacrato al Si-

(1) Ecco un' esempio edificante per coloro che si sono maritati senza il concorso della Chiesa. A Roma, durante l' occupazione Francese, un'ebrea era stata maritata secondo il rito ebraico ad un' ebreo chiamato Padova, e da questa unione erano nati più figli. Questa donna s' innamorò di un cattolico, fuggì dalla casa del marito per vivere coll' amante, si fece cattolica ed insieme col suo drudo si presentò al curato della parrocchia per ricevere il sacramento del matrimonio. Il curato consultò in proposito il suo superiore, il quale non dubitò di decidere che il preteso matrimonio ebraico essendo radicalmente nullo, questa donna era libera ed in conseguenza essa venne sposata al suo amante. Il clero lodò moltissimo la sua condotta, ed i liberi pensatori ebbero un bel gridare, che ciò valeva quanto sanzionare l' adulterio, la bigamia, l' abbandono dei figli e l' oblio dei più sacrosanti doveri: i cattolici l' ebbero vinta.

gnore, in cui ogni lavoro era vietato sotto pena di morte (*Es.*, XXI, 14, 45). Abbiamo già veduto come Gesù (§. 8), senza combattere apertamente questa istituzione, spesso l' infrangesse, e stabilisse alcuni principii che dovevano rovesciarla. Anche i suoi discepoli dapprima vi si conformarono, (*Luca*, XXIII, 56), ma nel concilio di Gerusalemme distrussero tutto l'edificio mosaico, sopprimendone ogni precetto, all'infuori dell' astinenza dalle carni consacrate agli idoli, dal sangue, dalle carni soffocate e dalla fornicazione (*Att. ap.*, XV, 28, 29). In tal guisa disparvero tutte le regole tante fiate e con tanta solennità promulgate, che Dio nella sua sapienza aveva decretato dover reggere in perpetuo il suo popolo prediletto, e fra le altre questa legge del sabbato, a cui pure si annetteva tanta importanza nel Vecchio Testamento. Da quel punto non si ebbe più alcun giorno consacrato peculiarmente a Dio, ed in cui fosse proibito il lavoro; e la Chiesa nel risuscitare in epoca posteriore tutte le antiche regole relative al sabbato, ma in favore della domenica, ha introdotto una innovazione. Avvegnachè nè gli Evangeli, nè gli Atti degli apostoli nè le lettere apostoliche fanno menzione d' istituzione siffatta (1), poichè, se fosse allora esi-

(1) In tutto il Nuovo Testamento non trovasi altro che un passo in cui si rammenti la domenica (*dies dominica*), ed è nell' *Apocalisse* (I, 10), quando l' autore narra, che la sua rivelazione gli fu fatta in una domenica

Questa menzione prova soltanto, che all' epoca in cui

stita, se ne sarebbe necessariamente parlato, e non avrebbero gli apostoli dimenticato d'inculcarne la osservanza, siccome un imperioso dovere. Che se il concilio precitato, nel sopprimere il sabbato, avesse inteso di conservare l'istituzione, trasponendola solamente di un giorno, avrebbe per certo dichiarato questo suo intendimento. Ma dal momento che esso sopprime puramente e semplicemente, dal momento che *in nome dello Spirito Santo* dichiara abrogata tutta l'antica legge,salvo i quattro articoli conservati, il riposo sabbatico con tutte le minute e noiose prescrizioni che vi si annodavano, resta inesorabilmente soppresso; era questa una di quelle *some che gli Ebrei non avevano potuto portare*, e di cui gli apostoli di Gesù non avevano voluto sovraccaricare le nazioni convertite.

Paolo proibisce come superstiziosa ogni *distinzione fra i giorni*, raccomandando insieme di non offendere coloro, i quali tenendo conto di questa distinzione credono di meglio piacere a Dio (*Rom.*, XIV, 6); biasima quelli che restando fedeli alle antiche costumanze, seguono *i giorni, i mesi, le stagioni e gli anni* (*Gal.*, IV, 9, 10); proibisce di tormentare i fedeli relativamente ai *giorni di festa. alle lune nuove*, *ed ai giorni di sabbato*

---

scriveva l' autore, eravi un giorno della settimana cui davasi il nome del *Signore* invece di quello del *Sole*, che portava presso i Greci ed i Romani; non ne segue però che qualche cosa fosse stato variato oltre la nuova appellazione, e che questo giorno fosse celebrato colla solennità del sabato.

(*Col.*, II, 16) (1). — Si vede come questo apostolo combattesse la tendenza ad introdurre nuove superstizioni ed a restaurare il sabbato; ma i suoi sforzi furono impotenti, poichè la Chiesa che si pretende infallibile, ha potuto dire sì e no sulla stessa questione, proclamare cattiva la istituzione del sabbato, e quindi ristabilirla, cangiandone solamente il nome.

Articolo 2.° *Del culto degli angeli e dei santi.*

La religione ebraica non accordava culto ad altri che e Dio, *al Dio forte e geloso* (Es., XX, 51), e questo era un punto fondamentale della dottrina. Non si conosceva allora la distinzione introdotta poscia da teologi cattolici fra il culto di *latria* e quello di *dulia*, ma qualunque omaggio reso ad una creatura, per quanto elevata fosse, si considerava come un oltraggio a Dio, ed un delitto degno di morte: Io non lascerò la mia gloria ad un altro, dice il Signore (Is., XLVIII, 11).

Gli antichi Ebrei ammettevano l'esistenza degli angeli, di cui si parla più volte nel Pentateuco; ma solamente dopo il ritorno dalla cattività di Babilonia adottarono le idee dei Caldei sulla gerarchia dei diversi ordini d'angeli, e li nominarono individualmente con nomi tutti derivati dalla

(1). I cristiani determinano anch' oggi la loro grande solennità della Pasqua secondo la luna.

lingua caldea (Michele, Raffaele, Gabriele, ecc.): ma questa innovazione nulla di nuovo introdusse nel culto, il quale rimase sempre rivolto al solo Dio. In quanto ai *santi,* questi non potevano essere conosciuti da un popolo che ignorava l' immortalità dell' anima, e quando tal dottrina si aprì la via fra i Giudei, siccome fu ammessa soltanto da certe sette, e rimase sempre allo stato di opinione facoltativa, il corpo officiale del sacerdozio non ne fece alcun caso, e si attenne al testo di Mosè, senza interporre la sua autorità per risolvere le questioni relative allo stato delle anime dopo la morte; nè vi fu giammai alcuna setta giudaica, che s' avvisasse d' invocare le anime dei giusti, o rendesse loro qualsivoglia specie di onori.

Ora la Chiesa cattolica avendo ammesso il culto degli angeli e dei santi, dovrà giustificare simile innovazione; e sarebbe veramente straordinario, per non dir altro, che Dio dopo aver condannato in modo assoluto ogni onore reso alle creature, sino a sterminare intere nazioni per questa sola colpa, ad un tratto avesse cangiato parere e prescritto ed ingiunto quel culto che prima abbominava cotanto. Ma per far accettare tale illogico e versatile procedere, si può almeno metter innanzi l' autorità di Gesù, nel cui nome questo cangiamento venne operato? Niente affatto: di lui non si può citare neppur una parola. Anzi egli stesso rammentò (*Matt.*, IV, 10) che aveva tuttora forza di legge il precetto così assoluto di Jehovah:

« Adorerai il Signore Iddio tuo, e *non servirai altri che lui* (*Deut.*, VI. 13) ». Che se ciò non ostante avesse avuta intenzione di modificare tanto radicalmente la vecchia legge, come si supporrà, che egli non ne abbia parlato? Senza dubbio avrebbe dichiarato esservi appunto una lacuna da colmare nell'antica legge, e malgrado gli espressi divieti di Jehovah, doversi rendere nell'avvenire agli angeli ed ai santi un culto di *dulia* (ed avrebbe definito esattamente questa parola), ben diverso dal culto di latria riserbato al solo Dio; avrebbe pure corroborato il suo dire coll'esempio, e se a quei tempi i santi non fossero giunti ancora ad uno stato di glorificazione sì da meritare gli omaggi degli uomini, almeno avrebbe pregato gli angeli. Eppure non si osserva che nulla di simile abbiano fatto nè lui, nè gli apostoli. Stefano se ne muore cogli occhi rivolti al cielo, dopo aver data la sua vita per la causa di Gesù; ma non è detto, che i fedeli ne abbiano fatto un *santo*, o un semidio, o che gli abbiano poi rivolte le loro preghiere.

E non solo il politeismo attuale della Chiesa romana non ha alcun fondamento negli scritti canonici, ma vi è eziandio condannato. Paolo dice ai Colossesi (II, 18) « Nessuno vi seduca per via d'umiltà *e col culto degli angeli* (1), dissertando

(1). Lemaitre de Sacy, per accomodare il testo alla dottrina ortodossa, si permette di aggiungere una parola, e traduce: *il culto superstizioso degli angeli*, come se potesse esservi un culto superstizioso, ed un altro che non le

di cose non vedute, vanamente gonfio per le sue sensazioni carnali. » Con questo Paolo interdice ogni sorta di culto reso agli angeli, e vieta inoltre ai fedeli di seguire le *sensazioni della carne* dando forma materiale agli spiriti celesti, e sopratutto di occuparsi di questioni superiori all'intelletto umano, la cui soluzione, qualunque essa sia, non può avere alcuna utilità. Sarebbe stato desiderabile che la Chiesa non avesse posti in non cale questi savi avvertimenti. — L'autore dell'Apocalisse riferisce (XXII, 8, 9), che dopo la sua visione si prosternò per adorare l'angelo rivelatore di tante maraviglie, e che l'angelo gli disse: « Nol fare, io sono servitore di Dio al pari di te e de' tuoi fratelli profeti (*conservus tuus sum et fratrum tuorum*); . . . . *adora Iddio.* » Notisi che la parola *adorare* non aveva allora il senso che ha oggi, e significava *rendere omaggio*, sicchè trovasi spesso usata nella Scrittura per esprimere l'azione di prosternarsi in segno di rispetto davanti a un principe. com'usano gli orientali (1). Quindi l'angelo dell'Apocalisse non rifiuta soltanto il supremo onore, ma ogni specie d'omaggio; l'uomo e l'angelo sono eguali dinanzi a Dio; al quale devonsi umiliare ambedue (2).

---

fosse, e l'apostolo condannasse soltanto il primo. Ce ne duole per Sacy e per la Chiesa romana; ma s. Paolo non fa distinzioni.

(1) Per esempio, si narra dei fratelli di Giuseppe, che essi l'adorarono (Gen., XLIII, 26).

(2) Il concilio di Laodicea tenuto nel 365, emise la seguente decisione, che risulta conforme ai testi da noi ci-

Una ragione perentoria impediva necessariamente ai cristiani primitivi di pregare i santi, ed è ch'essi erano persuasi, come l'abbiano provato al §. 6., che i giusti non riceverebbero la loro ricompensa prima della risurrezione generale, e che fino a quel giorno languirebbero nell'aspettazione, come li dipinge l'Apocalisse. I santi dunque erano privi della visione di Dio, e di ogni comunicazione col mondo terrestre, e per conseguenza non potevano compiere l'officio d'intercessori che a loro ha poi attribuito la Chiesa. Quando i cristiani ebbero modificato considerevolmente il domma della vita futura, aggiornando a tempo indefinito la risurrezione, ed introducendo il giudizio individuale di ciascuno dopo la morte, allora potè introdursi il culto de'santi, poichè i giusti, entrando immediatamente in possesso della celeste beatitudine, potevano essere l'oggetto delle preghiere dei fedeli (1). In tal guisa la Chiesa è camminata sempre in mezzo alle variazioni ed alle contraddizioni.

Ecco il solo testo del Nuovo Testamento, che sia stato citato per giustificare il culto dei santi (2). Gesù, dopo aver raccontato la parabola oscurissima del ministro infedele, che è lodato per

tati, ed alla tradizione delle chiese ebraica e cristiana: « non devono i cristiani lasciare la Chiesa di Dio per andare ad invocare gli angeli, e fare assemblee proibite. Se dunque si trova qualchedduno colpevole di questa nascosta idolatria, sia anatema (*Can.*, XXXV). »

(1) Tertulliano vieta di rendere alcun culto ai morti. (*De idolatria, cap.* XIII).

(2) Bergier, v.° *Saint.*

aver rubato al suo padrone, (*Luca,* XVI, 9), soggiunge: « Ed io dico a voi: Fatevi degli amici per mezzo delle inique ricchezze, affinchè quando venghiate a mancare, vi dian ricetto nei loro tabernacoli eterni. » E quella parola *eterni* ha fatto dire, che si potevano acquistare degli amici e dei protettori nel cielo, e per conseguenza si doveva ammettere l' intercessione de' santi. Ma questa conseguenza è dedotta a rigor di logica? Ci sia permesso di dubitarne. Infatti: 1.° Prima di fare un' applicazione della parabola, bisogna intenderne chiaramente il significato, il che non è tanto facile, giacchè il solo senso che essa offra, si è l'apoteosi della furfanteria. 2.° Se gli amici che si devono conciliare sono gli abitanti del cielo, vorremmo che ci si spiegasse come si possa ottenere il loro favore con *ricchezze inique.* Ciò varrebbe quanto accordarsi troppo facilmente coll' opinione, che il clero dà volgarmente de' santi, i quali, a parer suo, si dilettano delle luminarie e delle nubi d' incenso, e sono sensibili alle cospicue offerte. 3.° Giacchè, secondo la dottrina della Chiesa, niuno è entrato nel cielo prima della morte di Gesù, questi non poteva alludere ai santi, quando parlava d'amici attuali. 4.° La natura di questi *amici* non essendo definita, nulla ci costringe a credere che si tratti d' uomini entrati nel regno celeste: e si può egualmente pensare, che Dio stesso voglia fare di sè un amico, e che il plurale sia stato impiegato solo per sostenere il linguaggio della parabola. 5.° Da ultimo, anche

supponendo che i santi intercedano realmente appo Dio in favore degli uomini, non ne segue che questi debbano rendere ad essi un culto; che se Gesù avesse voluto introdurre un'innovazione di tanto momento, si deve credere che si sarebbe spiegato assai meglio, nè si sarebbe limitato ad una frase oscura, posta infine ad una parabola anche più oscura.

Fra gli esseri, a cui la Chiesa romana tributa un culto, ve n'è uno, che essa ha talmente inalzato al disopra degli altri, sì da potersi dire che l'abbia divinizzato: intendo parlare di Maria, la madre di Gesù. Non contenta di decretarle il titolo di *Madre di Dio*, e di *Regina del Cielo*, la Chiesa le rende i più sontuosi onori, e dà al suo culto il nome d'*iperdulia*, che di molto accostasi a quello di *latria*. Eppure, non solo i libri canonici non consentono tale apoteosi, ma eziandio parlano di Maria con pochissimo interesse. Riassumiamo i testi che s'occupano di lei: 1.° Il primo capitolo di Matteo ne fa menzione nel racconto della concezione e nascita di Gesù, ma senza una sola parola d'elogio, senza citare alcuna delle sue virtù. Il marito Giuseppe, accorgendosi della sua gravidanza la crede adultera e vuol lasciarla; questo prova ch'essa non aveva saputo meritarsi la stima di chi più doveva apprezzarla, e ne risulta, inoltre, ch'essa nello sposare Giuseppe, aveva avuto il torto gravissimo di non informarlo della sua gravidanza, e delle prodigiose circostanze che l'avevano prodotta. 2.° Nei due

primi capitoli di Luca, la nascita di Gesù è narrata con maggiori particolarità: la madre vi fa un dialogo con l'angelo Gabriele, e pronunzia il *Magnificat:* 3.° Gesù nell' età di 12 anni, essendosi recato coi suoi genitori a Gerusalemme, li abbandona senza nulla dire, il che li obbliga a ritornare in città per cercarlo. Sua madre gli dice « Figlio mio, perchè hai tu fatto così? Ecco che io e tuo padre ti cerchiamo, pieni d'ansietà, » Ed il precoce dottore, invece di rispondere convenientemente a così giuste osservazioni, e di scusarsi dell'inquietudine cagionata, si contenta di dire concisamente: « Perchè mi cercate? Non sapevate, che debbo occuparmi nelle cose del padre mio (*Luca*, II, 42-50)? » Lo scrittore soggiunge, ch'essi non compresero queste parole, il che vuol dire che non conoscevano il carattere messianico del fanciullo. Vi si dice ancora che Maria osservava tutte queste cose in suo cuore, il che mostra il suo spirito di osservazione e di riflessione, che è pur qualche cosa, ma non una virtù tanto illustre da meritare lo scettro del cielo. 4.° Secondo il racconto di Marco (cap. III.) sembra che la madre di Gesù fosse nel numero di quei suoi parenti che volevano farlo rinchiudere come pazzo furioso (1); il perchè ella lo conside-

---

(1) Il suo titolo di vergine è usurpato; difatti nei vangeli si parla spesso dei fratelli e delle sorelle di Gesù. Marco, nell' episodio succitato, comprende *i suoi fratelli* nel novero dei parenti che cercavano di farlo rinchiudere, e la gente che lo ascoltava gli grida: Ecco tua madre ed i tuoi fratelli che ti cercano (III, 32). » Di questi fratelli si

derava ben altro che un Dio. In quella circostanza, e quando Gesù istruiva la moltitudine (*Marc.*, III; *Matt.* XII; *Luca*, VIII), gli si disse che sua madre ed i suoi fratelli avevano mandato per chiamarlo; ed egli, invece di accondiscendere ai loro desideri, rivolto ai suoi uditori, esclama: « Ecco mia madre ed i miei fratelli; imperocchè colui il quale fa la volontà di Dio, quegli è mio fratello, mia sorella e mia madre. » Quindi, secondo Gesù, non

---

parla anche in altri passi (Matt., VIII: 55; Marc., VI, 3; Giov., II, 12; *Att. ap.*, I, 14), e sono anche indicati coi nomi di Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda, in Matteo, che parla pure delle sue sorelle; ed in Giovanni (VII, 7) è detto che i suoi fratelli non credevano in lui, il che si accorda col disegno attribuito a loro da Marco. Da tutto questo risulta che Maria ha avuti altri figli, oltre Gesù, e siccome nessun Evangelista dice che siano stati generati con mezzo sopranaturale, bisogna conchiuderne che Maria non era vergine; difatti, nessun evangelista le dà questo titolo, e Matteo che attesta la sua verginità sino alla nascita di Gesù, non solo non dichiara che sia stata ulteriormente conservata, ma sostiene implicitamente il contrario facendo menzione dei fratelli e delle sorelle di Gesù. Gli interpreti ortodossi pretendono che questi fossero *cugini*, ma la è questa una supposizione gratuita; chè se veramente si fosse trattato di cugini, non si spiegherebbe perchè gli Evangelisti abbiano sempre impiegata la parola **ἀδελφοί** che propriamente vuol dire fratelli, e mai ne abbiano usata altra indicante più lontana parentela. Oltreacciò evvi un testo il quale smentisce questa verginità: Matteo (I, 25) dice che Giuseppe non conobbe sua moglie *finch' essa ebbe partorito Gesù*, suo *primogenito*. La parola *finchè* nega i rapporti coniugali fino al limite indicato, ma li suppone tacitamente dopo questo limite, e certo non si sarebbe espresso così uno storico, il quale avesse voluto sostenere che Maria fosse rimasta in uno stato costante di verginità, il che del resto non si trova in alcun scritto canonico; egli non avrebbe ommesso di dire che Giuseppe non conobbe mai sua moglie. La parola *primogenito* inoltre suppone necessariamente altri figliuoli; ***se Gesù è il primo, non è l' unico; se è l' unico, non è primo.***

solo sua madre e gli altri parenti non possono pretendere per questo titolo alcuna preminenza nella società da lui fondata, ma il semplice fedele gli è più caro di tutti i suoi parenti, poichè la sola virtù avvicina gli uomini a Dio. Questa idea si trova espressa anche più chiaramente in un'altra circostanza, in cui una donna, preludendo sin d'allora alla cieca passione della Chiesa per la madre di Gesù, grida: « Beato il ventre che ti ha portato, e le mammelle che hai succhiato (*Luca* XI, 27). Ma Gesù le risponde; « Anzi beati coloro, che ascoltano la parola di Dio, e l'osservano (1). » Così egli abbassa sua madre fino al livello delle donne vulgari, e condanna implicitamente gli onori, che si sarebbero potuti accordare alla Madre del Messia; poichè questo titolo è nulla, ed il fervore per la parola di Dio è tutto. Quindi non vi è motivo alcuno di esaltare Maria per la sua maternità; il che appena sarebbe lecito se ella avesse dato prova di virtù eminenti, cosa però che in nessuna maniera risulta dagli Evangeli. 5.° Alle nozze di Cana, cominciando a mancare il vino, Maria ne fa cenno a Gesù, il quale sgarbatamente le risponde: « *Donna,* che vi è di comune fra te e me? L'ora mia non è per anco venuta (*Giov.*, II, 4.) » Questa scena insieme alla precedente, prova che la sacra famiglia non eccelleva nè per l'unione, nè per l'affezione reciproca dei suoi membri. 6.° Il

---

(1) La Chiesa ha avuto l' ingenuità di porre questo testo nell' ufficio della Presentazione della Vergine.

quarto Evangelo colloca Maria al piede della croce di suo figlio, il quale, mostrandole il suo prediletto discepolo, le dice: « *Donna*, ecco tuo figlio. Poscia dice al discepolo: Ecco tua madre. » Questo aneddoto nulla prova in favore di Maria, e pur sempre lodando il sentimento che fa parlare Gesù in quella guisa, gli si può rimproverare l'aridità del linguaggio, e l'appellativo di *donna*, il quale non indica in lui nè affezione nè rispetto. 7.° Da ultimo si narra negli *Atti* (1, 14), che Maria fece orazione con gli apostoli nei quaranta giorni che precederono la discesa dello Spirito Santo. Dopo di che essa scompare completamente, e le epistole apostoliche non la menzionano affatto.

In questa vita così semplice e così poco ripiena di avvenimenti, invano si cercano le ragioni di una glorificazione, e non si sa comprendere su quali fatti si possano fondare quei panegirici ampollosi, che tutto giorno s'intessono sull'oscura Maria; anzi, se a seconda delle intenzioni di Gesù, la si vuol classificare giusta quanto ha operato per causa del cristianesimo, la si porrà lunga pezza dopo gli apostoli ed i martiri. Secondo Gesù, eroi sono coloro soltanto che hanno abbandonato tutto per seguirlo, e che hanno speso la vita per la salute degli uomini. Maria non ha fatto alcun sacrificio, e le sue virtù, se pure ne ha, sono puramente negative; consistono nella mancanza dei vizi, ma non vi è in lei nè grandezza, nè abnegazione. Se gli autori del Nuovo Testamento avessero avuto di lei la grande idea, che ne ha ora

la Chiesa, se avessero conosciuta la sua qualità di *Madre di Dio*, e avessero creduto esser questo titolo la più alta dignità, a cui creatura umana possa elevarsi, non avrebbero tralasciato davvero di esporre simili sentimenti, di addimostrarle la loro ammirazione ed il loro rispetto; ed almeno una volta le avrebbero conceduto la sua eminente qualifica di *Madre di Dio*.

Articolo 3.° — *Del culto delle immagini*

Le osservazioni fatte in uno degli articoli precedenti intorno al culto dei Santi, s' applicano in ogni parte al culto delle immagini.

Nel Vecchio Testamento non vi è legge tanto formale e così di frequente ripetuta, quanto il divieto di onorare de'simulacri, o di erigerne per uno scopo qual si fosse. Jehovah dice dall' alto del Sinai: « *Non farai immagini scolpite; nè altre figure di tutto ciò che è in alto nel cielo, ed in basso sulla terra, nè di tutto ciò che è nelle acque sotto la terra. Non adorerai queste immagini, nè renderai loro alcun culto* (*Es.*, XX, 4. 5). » Il culto delle immagini non è cosa diversa dall' idolatria, delitto per cui Jehovah non ha pietà; è questa la causa dell' esterminio dei Cananei, e di tante migliaia d' Israeliti dimentichi del divieto promulgato da Dio. I canti ebraici sono pieni d' imprecazioni contro chi piega

il ginocchio innanzi alle immagini, e di insultante derisione contro gli dei fabbricati dall' uomo: « *I simulacri delle nazioni sono d' oro e d' argento, opere della mano dell' uomo; hanno bocca e non parlano, occhi e non vedono, orecchie e non odono, narici e non fiutano, mani senza poter toccare, piedi senza poter camminare, dalla loro gola non può uscire grido veruno. Possano divenir simili a loro quelli che li fabbricano; e tutti coloro che ripongono in essi tutta la loro fiducia*........ Ma per noi il nostro Dio è in cielo; tutto ciò ch' ha voluto, egli l' ha fatto (*Salm.*, CXIII, V. 3-8.) (1) » Veramente è un bizzarro spettacolo quello dei cattolici, che cantano ogni domenica questo salmo, e poscia si genuflettono dinanzi ai loro *simulacri d' oro e d' argento*, davanti a siffatte *opere della mano dell' uomo*, ed incensano le mute statue, che hanno occhi e non vedono, orecchie e non odono: così facendo non pronunziano forse da se stessi la propria condanna?

Se Gesù avesse voluto abrogare questo punto della vecchia legge, lo avrebbe dichiarato, avrebbe costruite immagini e le avrebbe proposte come oggetto di culto ai suoi discepoli; avrebbe mostrato a loro la santa Trinità, come si vede dipinta nelle nostre chiese, con un vecchio dalla barba lunga, un uomo maturo e meno barbuto,

(1) Vedi pure una declamazione assai virulenta contro il culto delle immagini in Baruch, cap. VI.

ed un piccione; avrebbe offerto alla loro venerazione certe teste paffute rappresentanti cherubini e serafini, uomini alati rapprentanti angeli ed arcangeli, ritratti e reliquie di santi; avrebbe a lor dato da portare indosso *medaglie miracolose, scapolari, corone ed altri amuleti,* di cui sono sempre carichi i nostri devoti. Ma invece Gesù prega il solo Dio, il Dio supremo, unico, infinito ed invisibile, nè mai s' occupa di alcun simulacro nelle sue preghiere. Quando egli dice, che *il cielo e la terra passeranno prima che sia cangiato nulla alla legge, e che non le sarà tolto nè un punto nè un iota,* è chiaro che intende mantenerla intatta, almeno nella sua parte essenziale e fondamentale; che se ad onta delle sue proteste solenni, i suoi discepoli si sono creduti in diritto di togliere dalla legge quello che si poteva considerare siccome disciplina locale e temporaria, almeno hanno dovuto rispettare gli articoli del Decalogo, i dieci comandamenti *scritti da Dio stesso* sulla pietra, e contenenti la quintessenza d' ogni morale e d' ogni religione.

Quindi è che i primitivi cristiani non avevano simulacri, ed aborrivano ogni immagine cui le nazioni tributassero un culto, quasichè fossero altrettanti idoli. Negli atti degli apostoli non si trova mai menzionato alcun ritratto di santo od altra immagine che fosse proposta nelle assemblee per la preghiera; gli apostoli nelle loro epistole non dicono una sola parola, che possa dar diritto ai fedeli di allontanarsi dalle vecchie re-

gole; è sempre in vigore l'anatema scagliato dal Dio di Mosè contro l'*idolatria*, sotto qualunque forma. Nel concilio di Gerusalemme l'apostolo Giacomo dice che innanzi tutto è d'uopo raccomandare ai neofiti *di garantirsi dalle immondezze degli idoli* (*Att. ap.*, XV, 20). « Gli uomini, dice Paolo, sono divenuti insensati; hanno trasferita la gloria del Dio incorruttibile nell'immagine di un uomo corruttibile, d'uccelli, di quadrupedi e di serpenti; (*Rom.*, I, 22, 23). *Dio non viene onorato dalle opere della mano dell'uomo*, quasi avesse bisogno delle sue creature, egli che dà a tutti la vita, il respiro e tutte le cose (*Att. ap.*, XVII, 25). » Giovanni chiude così la sua prima lettera: « Figliuoli miei, *guardatevi dagli idoli.* » Questa sentenza non fa distinzioni, e s'applica a ogni sorta d'immagini.

Il culto delle immagini cominciò ad introdursi fra i cristiani dopo assai tempo: i Padri dei primi secoli, come Origene, Tertulliano, Arnobio ecc., rivolgono ai pagani, rispetto al loro culto, dei frizzi mordaci, che ora s'attaglierebbero esattamente ai cattolici (1). Ma più tardi i cristiani

---

(1) « Noi non adoriamo, dice s. Giustino, le opere dell'uomo poste nei templi col nome di qualche divinità. *Vani simulacri, senza anima e senza vita, non possono esser l'opera del vero Dio.....*

« Ma non vedete che il creare gli uomini guardiani degli Dei, è un'empietà, non solamente il farlo, ma anche il sol pensarlo (I Apol, IX)? » Minunzio Felice attesta che ai tempi suoi i cristiani non avevano nè templi, nè altari, nè immagini (*Octavius*, cap. XXXI). Celso faceva la stessa di-

dopo aver fatto tanto scalpore contro i pagani idolatri, li hanno imitati *in tutto*, hanno copiato i loro dommi, le loro cerimonie, e persino le più ridicole superstizioni. Si sa che più di una statua di qualche Dio romano è divenuta un santo cristiano (1), in forza di un battesimo, ed

---

chiarazione (*Origene, Contra Celsum*, lib. VI, cap LVII), ed Origene la confermava, e soggiungeva: imputiamo a delitto a Celso, ed a quanti confessano che gl' idoli non sono Dei, il rendere un culto apparente a stupide immagini (*id. cap.* LXVI). Così dunque egli proibiva ogni omaggio alle immagini. « Bisogna essere ignorante, schiavo e stupido per imaginarsi che dalla mano d' un' artista possa sortire la rappresentazione o la somiglianza della divinità ».

Fra noi, i meno intelligenti non sono mai discesi fino a questo grado d' ignoranza e di stupidità (*id.*, lib VI, cap. XIV). » *Vedi* pure S. Ireneo (*Adv. haereses*, I, 25) S. Epifanio (*Haeres* XXVII, 6) ed Eusebio, (Lettera alla principessa Costanza). Il Concilio d' Elvira (36. canone) proibisce di riprodurre sulle pareti gli oggetti del culto e dell' adorazione dei fedeli. Sant' Epifanio, avendo trovato in una chiesa un drappo con suvvi dipinta l' imag'ne di Gesù Cristo e di qualche santo, lo strappò con indignazione, proibì ai preti di esporre null' altro di simile, e dichiarò che tal costume era scandaloso e contrario alla religione (Fleury, *Hist. eccles.*, lib. XIX, p. 633).

Vedi in Gibbon (*Storia della decadenza dell' Impero Romano, cap.* XLIX) la storia interessante dell' introduzione delle imagini nel culto cristiano, e Didron, *Histoire de Dieu*, p. 247 251.

(1) « Il cristianesimo portò da principio cangiamenti così lievi nelle abitudini della vita intima e sociale, che si è incerti, se molti primati del 4° e del 5° secolo, fossero pagani o cristiani, e parecchi di loro par che abbiano seguito una linea indecisa fra i due culti. Dal suo canto, l'arte, che era una parte essenziale della vecchia religione, non dovè disdire quasi nessuna delle sue antiche tradizioni; ed invero l'arte cristiana primitiva non è altro che l'arte pagana in decadenza, e rappresentata dai suoi più inferiori cultori. Ciò risulta dalla collezione dei monumenti figurati, con cui M. Guignaut ha tentato di mostrare la transizione dalla simbolica pagana alla simbolica cristiana: *Les religions de l'antiquité considérées principalement dans leurs formes symbo-*

ha continuato a ricevere l' incenso e gli omaggi d' uomini, che, in fondo, mutato il nome, hanno conservato la stessa religione. E per *coronare l' edificio* delle contradizioni, i cristiani hanno conservato e rispettano come cosa divina i libri ebraici, nei quali Iddio minaccia la sua collera a coloro che tributano un culto agl' idoli.

Articolo 4.° — *Dell' astinenza delle carni.*

La legge di Mosè aveva stabilita una numerosa categoria d' animali reputati impuri, la cui carne aveva proibito di mangiare (*Levit*, XI), e sebbene questa prescrizione non avesse forse in origine altro motivo che l'igiene, tuttavia dal momento in cui fu consacrata dalla religione, entrò a far parte dei precetti più importanti, e gl'Israeliti non lasciarono mai d' osservarla scrupolosamente fino ai giorni nostri. Daniele ed i suoi compagni

---

liques mithologiques, di Creuzer, opera tradotta e rifusa da Guignaut, t. IV, pag. 908 e segg. Il buon pastore delle catacombe di Roma, copiato dall' Aristeo, o dall'Apollo *Nomia*, che compaiono colla stessa posa sui sarcofagi pagani, porta ancora il flauto di Pane in mezzo alle quattro stagioni seminude. Sulle tombe cristiane del cimitero di San Calisto, Orfeo incanta gli animali; altrove, il Cristo trasfigurato in Giove-Plutone, e Maria in Proserpina ricevono le anime che si conducono a loro, insieme alle tre parche, stando Mercurio con in mano la verga detta *spychopompa*. Pegaso, simbolo dell'apoteosi, Psische, simbolo dell'anima immortale, il cielo personificato in un vecchio, il fiume Giordano, la Vittoria si trovano in moltissimi monumenti cristiani. Chi ha mai potuto guardare senza emozione le chiese di Roma composte coi frammenti dei templi antichi, come i centoni di *Proba Falconia* coi versi di Virgilio (Renan, *Etudes d' histoire religieuse*) ? »

si ridussero volontariamente a cibarsi di vegetali per non rendersi *immondi*, mangiando le carni che erano state portate alla tavola di *Nabucodonosor*, le quali saranno certo appartenute alla classe dei cibi impuri (*Dan.*, I); il santo vecchio Eleazaro soffrì una morte crudele anzichè *mangiare il porco*, e fu glorificato come un martire, ed anzi ricusò di salvare la sua vita ricorrendo al sotterfugio di mangiare carni lecite, lasciando credere di cibarsi con quelle proibite (II. *Mac.*, VI): il famoso supplizio dei sette fratelli Maccabei insieme alla loro madre (*id.*, VII) non ebbe altra cagione. Ecco un eroismo impiegato singolarmente, e comprovante l' importanza che si attribuiva dagli Ebrei alla distinzione delle carni.

Sembra che Gesù poco curasse questa legge. Difatti, avendolo i farisei rimproverato perchè i suoi discepoli trasgredivano la tradizione degli antichi, ommettendo di lavarsi le mani prima del pranzo, egli risponde a questo rimprovero con un altro, domandando perchè essi violassero il precetto ben più importante del dovere che abbiamo verso i padri e le madri (*Matt.*, XV). Ciò non è rispondere, ma tergiversare. Nessuno dubita ch' ei potesse rammentare ai suoi interrogatori la necessità d' adempiere i propri doveri verso i genitori; ma non per questo ei doveva tacere il suo giudizio intorno alla forza obbligatoria della tradizione, da cui s' allontanavano i suoi discepoli. Quello che segue dimostra quale fosse in proposito il suo segreto pensiero, ch' ei voleva

certo per prudenza dissimulare. Difatti, dirigendosi alle turbe, così si esprime: « Udite, ed intendete: *non è già ciò che entra nella bocca quello che macchia l' uomo*; ma piuttosto ciò che esce dalla bocca dell' uomo lo macchia (v. 11). » I farisei non stentano a vedere in queste parole il disprezzo, non solo della tradizione, ma anche della legge, sicchè se ne scandalizzano, come gli riferiscono i discepoli. I quali poi, essendo meno intelligenti dei Farisei, non comprendono queste parole, benchè chiarissime, e lo pregano di spiegare il suo dire, che a loro sembra una parabola; ed allora Gesù soggiunge: « Non comprendete voi, che tutto ciò che entra per la bocca, passa nel ventre, e dopo è gettato nel sucesso? Ma quel che esce dalla bocca, viene dal cuore, e questo imbratta l' uomo (v. 15, 20). » Gesù senza esprimere distintamente la propria opinione sulla distinzione delle carni stabiliva un principio assai ragionevole che la distruggeva. — Quando manda in missione i suoi discepoli, dice loro: « *In qualunque città entrerete, essendovi stati accolti, mangiate quello che vi sarà messo davanti* (*Luca*, X, 8). » Questa raccomandazione non può avere altro senso fuor di questo, che cioè essi non dovevano considerare alcun cibo come proibito, ma potevano mangiare ogni cosa senza imbrattare la loro coscienza; e così la s' intende dal buon senso popolare anche nei paesi cattolici (1).

(1) Le persone che non osservano regolarmente le prescrizioni della Chiesa sui digiuni e sulle astinenze, dicono

Ma i discepoli di Gesù, ad onta delle spiegazioni da lui date, avevano il cervello troppo ottuso per afferrare a prima giunta una idea che s' allontanasse dai pregiudizi ricevuti, e sopratutto per dedurre da se stessi le conseguenze d' un principio. Pietro, il principale apostolo, nella visione di cui già abbiamo parlato, vide un gran lenzuolo, legato nei quattro angoli, in cui erano ogni sorta di quadrupedi, di rettili della terra e d' uccelli del cielo, ed udì una voce che gli disse di ucciderli e di mangiarne. Pietro rispose ch' ei non voleva, perchè non aveva mai mangiato nulla di impuro; ma la voce soggiunse: Non chiamar tu impuro quello che Dio ha purificato (*Att.*, *ap.*, X). Pietro fece conoscere a tutta la Chiesa questa rivelazione e d' allora in poi i cristiani più non riconobbero le carni impure, sicchè le antiche regole intorno a ciò furono involte nell' abolizione generale pronunciata dal concilio di Gerusalemme. Paolo ritorna soventi sulla vanità della distinzione dei cibi, e si leva con forza contro coloro che tentassero di rimetterla in vigore « l' uno crede gli sia permesso di mangiarsi qualunque cosa; l' altro poi, che è debole, mangi solo. Colui che mangia di tutto, non disprezzi colui che non mangia; e colui che non mangia non condanni chi mangia. Chi mangia indistintamente lo fa per piacere al Signore; imperocchè

---

famigliarmente e con ragione: *si fa come gli apostoli, si mangia ciò che si trova.*

rende grazie a Dio; e chi non mangia lo fa egualmente per piacere al Signore. *Io so ed ho fidanza nella dottrina del Signore Gesù, che non v' ha cosa impura di per se stessa, e non è impura se non per chi la reputa tale. Imperocchè il regno di Dio non è cibo o bevanda, ma giustizia e pace.* Non vogliate per un cibo distruggere l' opera di Dio; *tutti i cibi sono mondi* (*Rom.*, XIV), *mangiate tutto quello che si vende al macello, senza cercar altro per iscrupolo di coscienza*, poichè la terra è del Signore, e quello che la riempie. Che se alcuno degli infedeli v' invita a cena, *mangiate di tutto quello che vi è posto davanti*, senza cercar d' onde viene (I *Cor.*, 25-27). *Nessuno vi condanni per ragione di cibo o di bevanda*, o rispetto al giorno festivo, al novilunio od ai sabbati; *poichè tutte queste cose sono state ombra delle future*, ed il Cristo ne è il corpo (*Col.*, II, 16, 17; *vedi* pure v. 21-23, ed *Ebr.*, XIII, 9). Lo Spirito insegna, che negli ultimi tempi *vi saranno uomini che abbandoneranno la fede, seguiranno lo spirito di menzogna e le dottrine diaboliche, vieteranno l' uso delle carni, che Dio ha create per esser ricevute come rendimento di grazie dai fedeli, e da tutti coloro che conoscono la verità. Poichè tuttociò che Dio ha creato è bene e non si deve rifiutar nulla di ciò che si mangia con rendimento di grazie* (I *Tim.*, IV, 1-5). Gli alimenti per se stessi non ci renderanno graditi a Dio; se mangiamo, non ce ne verrà nulla di più; e nulla di meno, se non mangiamo (I *Cor.*, VIII, 8). »

A dispetto di testi tanto espliciti, la Chiesa cattolica ha ripristinata la distinzione dei cibi, almeno per certi giorni dell'anno, e così ha tacciato di impurità relativa la carne dei mammiferi e degli uccelli, di cui vieta l'uso nel venerdì e nel sabbato, durante tutta la quaresima, i quattro tempi, le vigilie, ecc. cioè quasi per una metà dell'anno (1); vi sono anche dei giorni, in cui l'uso del latte e delle uova è proibito. È ben vero che il clero si è riservato il diritto d'accordare, mediante pagamento, la dispensazione dall'osservanza di queste regole, e così si creò una fonte abbondante di proventi. Esso dice esser questa una questione di disciplina alterabile secondo i tempi, aver agito la Chiesa, nel fare queste proibizioni, in virtù de' suoi poteri universali di *legare* e di *sciogliere*, poter essa per questo, se le sembra opportuno, aggiungere qualche regola a quelle registrate nei libri canonici.... Ma questi poteri hanno un limite, e non possono estendersi fino alla violazione dei principii stabiliti da Gesù e dagli apostoli; ora è chiaro che la Chiesa si è messa in opposizione col precetto di Gesù, il quale afferma che *ciò che entra nella bocca* non imbratta l'uomo, e colla decisione del concilio di Gerusalemme, il quale sopprimendo la distinzione dei cibi, e le altre minute prescri-

(1) Gais Coquille indica come cagione della fondazione degli stagni feudali, la legge d'astinenza, « perchè *più della terza parte dell' anno sono giorni di magro, in cui non si mangia carne*, e sopra trecento sessantacinque giorni se ne hanno cento quarantasei di magro. » *Coutume de Nivernais*, cap. XVI, art. 5.

zioni della legge antica, condannò come peccato il semplice uso, anche sobrio, di certi cibi. La chiesa dunque ha disconosciuto la massima di s. Paolo, il quale disse, che quanto è stato creato da Dio è buono e che l'uomo ne può usare legittimamente; quindi essa è stata colpita dall'anatema lanciato da quest'apostolo contro gl' impostori che proibiranno l' uso delle carni.

XIII.

Conclusione.

Resta così dimostrato, che di quanto costituisce l'attuale cristianesimo nulla proviene da Gesù, e che perfino il titolo di questa religione è un inganno, non derivando essa affatto dal Cristo. Supponendo anche autentici i discorsi attribuiti a Gesù, costui non ha fondato, non ha innovato cosa veruna, ma sull'esempio di Giovanni Battista, si limitò a tentare di rendere morali i Giudei, non già col rivelar loro nuovi principii di morale, ma coll'esporre di nuovo le massime conosciute da tempo immemorabile. I testi evangelici non pur risolvono la questione, se Gesù abbia voluto lasciare intatta la religione ebraica, e mantenere la legge di Mosè con tutto il suo rituale e le sue superstizioni; e la stessa cosa si può dire sventuratamente riguardo alla vocazione dei gentili. Su questi due punti, il pro ed il contro hanno

argomento di egual peso nei Vangeli. Questo però è certo, che Gesù ha combattuto con tutte le sue forze lo spirito farisaico, il quale per accudire scrupolosamente alla conservazione della forma e delle cerimonie esterne, trascurava lo scopo essenziale della religione, cioè la morale, e tendeva costantemente con ogni possa a far predominare sopra tutti i precetti della legge, quello che comanda agli uomini di amarsi come fratelli. Ecco la sostanza del suo insegnamento; egli disprezza tutte quelle questioni, sulle quali i cristiani hanno così a lungo e vanamente disputato, come pure tutte le pratiche bigotte, per le quali i nuovi farisei hanno sorpassato gli antichi, e che da ultimo, come ai tempi di Gesù, si sono sostituite alla virtù, ed hanno soffocato la carità.

Gesù ha stabilito l'eguaglianza fra i suoi discepoli, proscrivendo ogni preminenza fra loro, ogni giurisdizione degli uni sugli altri; nulla è più opposto ai suoi precetti, dell'autorità arrogatasi dalla Chiesa cattolica.

Gesù non ha mai fatto parola di ciò che costituisce l'odierno domma cristiano, nè dei diversi elementi del culto attuale, i quali pure secondo il clero, sono indispensabili alla salute. Egli si avvisò di adempiere una divina missione, e si considerò (specialmente secondo il quarto evangelo) come elevato al disopra dell'umanità; però non si è mai chiamato Dio, si é sempre collocato in una posizione infinitamente inferiore a Dio, e non ha mai imposto di adorarlo come Dio, od anche di tribu-

targli un culto qualunque. Nulla disse della Trinità nè del peccato originale. Annunziò che in un' epoca vicinissima sarebbe avvenuta la fine del mondo, e che allora egli sarebbe disceso dal cielo per giudicare l'umanità, che Dio avrebbe ricompensati i buoni e puniti i malvagi, ma non aggiunse, che i patimenti di costoro potrebbero essere sollevati dalle preghiere dei vivi. Risulta eziandio dagli scritti degli apostoli, che le anime dei giusti languono senza godere il loro premio sino all' epoca d' una prima risurrezione, dopo la quale regneranno mille anni sulla terra con Gesù; dopo ciò viene la seconda risurrezione e quindi il giudizio universale, di maniera che il supplizio dei malvagi deve cominciare in un' epoca, in cui non vi saranno più sulla terra uòmini vivi. Questo sistema è in perfetta contraddizione colle idee attuali sull' altro mondo, e sopratutto col purgatorio, e colle *preghiere pei morti.*

Gesù fa consistere la pietà nell' amore di Dio e degli uomini, e tiene in non cale le vane cerimonie che formano il corredo d' ogni religione; raccomanda bensì la preghiera, ma questa, se è uno slancio dell' anima verso Dio, dev' essere però segreta, fatta col cuore e non colle labbra; ei condanna le lunghe orazioni, e vuole che si affidi a Dio la cura di accordarci quanto ne occorre nei nostri bisogni, di che egli è giudice migliore di noi. Gesù non ha istituito alcun sacramento: ha parlato del battesimo, ma come un segno d' iniziazione, ed anche non necessario; sibbene nello

Spirito Santo l'uomo dev' essere battezzato, cioè rigenerato. Anche l'eucarestia non è altro che un simbolo esprimente l'unione degli uomini in Dio. La giurisdizione non appartiene ad alcuno in particolare, ma all'assemblea di tutti i fedeli; punta confessione, punti uomini investiti del potere di giudicare i loro fratelli, e di rimettere i peccati. Non riti, non cerimonie, non giorni sacri, in cui sia vietato il lavoro. Solo Dio si deve pregare; nessun culto è dovuto agli angeli ed ai santi. Non più distinzione fra le carni pure od impure: l'uomo possa far uso di tutti i doni del creatore.

Si confrontino ora col Vangelo le religioni stabilite fra i popoli che si chiamano cristiani, e si vedrà che tutte, più o meno, se n'allontanano. Senza dubbio, la setta che se ne allontana maggiormente si è la Chiesa cattolica; Voltaire ha detto con gran ragione, e con spirito non minore, che il papa è l'anticristo, ossia l'antipodo di Gesù. Le diverse parti di cui si compone il cattolicismo, o non si rinvengono nel Vangelo, o vi sono condannate; si comprende dunque perchè il clero abbia tanta premura di proibire la propagazione delle bibbie in lingua volgare, e perchè impedisca con ogni possa, ai laici di leggere il Vangelo; mentre poi si riserva il diritto di regalarne a suo piacere qualche frammento, ch'esso trasfigura, isolandolo dal contesto, ed interpreta alla sua maniera; sopra ogni cosa egli paventa la lettura d'un libro da lui dichiarato ripieno d'ispirazione divina, ogni versetto del quale è per lui una condanna.

Le diverse sette denominate eretiche si sono tanto più avvicinate al Vangelo, quanto meglio si allontanarono dal cattolicismo: Enrico VIII era più cristiano del papa, Lutero più di Enrico VIII, Calvino più di Lutero, Socino e Newton più di tutti.

Qual' è la comunione, che si può dire la più fedele all'Evangelo?

Abbenchè a primo aspetto la cosa possa aver l'aria di un paradosso, pure gli ebrei potrebbero metter innanzi le loro legittime pretese al premio. Essi hanno diritto di dire: « Lasciamo da banda la condanna di Gesù; abbia essa avuti valevoli, od infermi motivi, di ciò sono responsabili soltanto coloro che vi si adoperarono intorno e non mai l'intera razza, o l'intera chiesa. Non esaminiamo neppure se Gesù è stato un falso profeta, predicendo per la generazione dei suoi contemporanei avvenimenti che non accaddero nè allora, nè poi; consideriamo solamente la sua dottrina. Gesù è nato ebreo, ha praticato le cerimonie ebraiche, ha vissuto ed è morto ebreo; di più, ha dichiarato di voler mantenuta in tutta la sua integrità la legge di Mosè; dunque egli è uno dei nostri. Noi soli siamo rimasti fedeli a questa vecchia legge, della quale egli disse, che non sarebbe tolto un jota finchè staranno il cielo e la terra. Indietro, voi tutti che avete infranti i comandamenti dati da Dio ai nostri antenati, per essere osservati sino alla fine dei secoli! Il nostro rifiuto di tributare a Gesù il titolo di Messia, è un affare

di poca importanza e puramente storico; è ben più essenziale, che noi seguiamo puntualmente tutti i suoi precetti, come se emanassero da un profeta, o dallo stesso Messia, mentre voi sconfessate il suo insegnamento, e disprezzate la legge, di cui egli si è sempre detto il difensore. Noi riconosciamo con lui la permanenza di questa legge, ed in quanto alle sue regole di morale, siccome sono la ripetizione di quelle dei nostri libri santi, e inoltre si ritrovano presso tutti i popoli ed in tutte le religioni, vi ci sottomettiamo senza restrinzione. Dunque noi siamo veri cristiani; ma voi non lo siete, voi che avete aggiunto all' insegnamento di Gesù dommi contrari alla maestosa semplicità della dottrina biblica, e voi specialmente che siete caduti nelle abbominazioni del politeismo e dell' idolatria, tanseveramente riprovate da Jeohvah! »

Dall' altra parte i sociniani, e con loro gli unitari, i quaccheri, ecc., possono dire: « Quando in un libro divino si trovano alcune parti, che sembrino contradditorie fra loro, l' uomo, coll' aiuto della sua ragione, deve studiarsi di discernere quale di esse sia più conforme all' idea formatasi dell' alta sapienza di Dio. Noi pensiamo, che i veri sentimenti di Gesù si trovano in quei suoi discorsi, nei quali s' estolle al disopra delle prescrizioni legali, e ne dimostra la vanità; quindi crediamo, d' accordo con tutti i cristiani, che il Concilio di Gerusalemme ha seguito le sue intenzioni, abolendo il cerimoniale ebraico, ed inoltre aderiamo completamente alle decisioni di questo Concilio, e

ci atteniamo alla dottrina degli apostoli, che nel sopprimere il vecchio culto, non ne hanno fondato uno nuovo. La nostra guida è il Vangelo, senza una parola di più nè di meno; Gesù per noi è il Messia, il maggiore dei profeti, ma sempre un uomo, e lasciamo da parte la Trinità, come quel domma, che ha generato discussioni infinite, sconvolgendo il mondo, senza nulla aver fatto per migliorare l'umanità. Crediamo alle pene ed alle ricompense dell'altro mondo, ma non ammettiamo che il danaro dato ai preti per le messe possa far profitto a coloro, che in vita hanno male adempiuto i propri doveri; anzi, non abbiamo preti di sorta, ci chiamiamo tutti fratelli, e nessuno fra noi è dottore, maestro, o signore. Ci riuniamo per pregare, e quelli fra noi che hanno il dono della parola e l'ispirazione religiosa, fanno delle esortazioni morali; ecco tutto il nostro culto, se pure si possono chiamar culto le nostre assemblee, da cui è bandita ogni cerimonia superstiziosa. Non conosciamo nè messa, nè sacramenti; preghiamo Dio solo, e non rendiamo omaggi sacrileghi a freddi simulacri. Ci soccorriamo l'un l'altro come i cristiani primitivi; amiamo tutti gli uomini, e compiangiamo quelli che si trovano nell'errore, senza perseguitarli nelle loro opinioni religiose, o imporgli per forza le nostre credenze. Siamo i soli che si astengano da ogni giuramento, come prescrive il Vangelo (1). Perchè dunque non sarem noi i

(1) Non v'ha nulla di più decisivo, delle parole colle qua- Gesù vieta ogni specie di giuramento: « Ed io vi dico di

veri discepoli del Cristo? E s'egli tornasse sulla terra, non troverebbe forse fra noi praticato il Vangelo, e fatto tesoro del suo genuino insegnamento? Non dovrebb'egli forse fuggire i pontefici cattolici, greci, anglicani, ecc., come successori di quei Farisei, a cui fu prodigo in vita dei più amari sarcasmi e rimproveri?...... »

È però bene accertato, che gli stessi unitari non abbiano alterato in nulla l'evangelica semplicità? Ecco un nuovo *cristiano*, il quale, non senza ragione, crede di essere ancor più vicino a Gesù; egli è G. G. Rousseau (1). Secondo lui, Gesù non ha dato a nessuno la missione di raccogliere le sue parole, o di narrarci le sue gesta; non è dunque da maravigliarci, che i suoi rozzi discepoli abbiano disimpegnato così male questo compito, e che abbiano svisato azioni naturalissime, per convertirli in miracoli. « Io non ammetto, egli dice, ne' Vangeli, altro che i discorsi di Gesù, ed anche questi finchè il senso delle loro parole è intelligibile; in quanto ai racconti dei miracoli, li rigetto come favole insipide, indegne di un tal soggetto, e che non possono provar nulla. Per me la divinità

non giurare in alcun modo, nè pel cielo, che è il trono di Dio, nè per la terra che è lo sgabello dei suoi piedi, nè per Gerusalemme, che è la città del gran re. Nè giurerete neppure per la vostra testa, poichè non ne potete cangiare in bianco un capello nero. Ma contentatevi di dire: sì, sì, no, no; imperocchè quanto vi è di più viene dal maligno (Matt., V, 33 37 *vedi Giac.*, V, 12). » I cattolici ed i cristiani, eccettuati i quaccheri, non fanno alcun conto di questo testo.

(1) *Lettres de la Montagne.*

della missione di Gesù è dimostrata sufficientemente dalla sublimità della sua morale; non ho bisogno, per credervi, di sapere se ha cangiato l'acqua in vino (1), ovvero se ha fatto passare due mila diavoli in una mandra di porci (2). I superstiziosi credono alla dottrina di Gesù a cagione dei miracoli, ma io vi credo malgrado i pretesi miracoli, che sembrerebbero acconci a nuocere alla migliore delle cause. Giammai Gesù ha ingiunto per legge di credere ai suoi miracoli, ma bensì di praticare la morale da lui insegnata. Io imito Pietro, il quale faceva adesione a lui, non già in virtù dei prodigi, che gli attribuiva la credulità delle turbe, ma *perchè egli aveva parole di vita eterna* (3). In quanto alla parte non intelligibile dei suoi discorsi, non me ne occupo, e non vedo alcuna utilità di volerne penetrare il senso; basta la parte intelligibile per avere la vera bussola dell'umanità, l'essenza reale del cristianesimo, la carità che contiene la legge ed i profeti. Dunque io sono veramente Cristiano, giacchè prendo per guida la legge morale del Cristo, non assisto ad alcuna assemblea che abbia per oggetto la preghiera, prego nel modo prescritto da Gesù, cioè solo ed in segreto, contemplo la grandezza infinita di Dio, ed ho fiducia nella sua bontà. Ecco tutto il mio culto (4). »

(1) Giov., II.
(2) Marc., V, I, 13.
(3) Giov, VI, 69.
(4) Boileau, il quale senza dubbio si credeva un buon cat-

Difatti, nel Vangelo non v' ha nè domma, nè culto; v' ha sibbene una morale, ma siccome questa non è proprietà assoluta ed esclusiva di Gesù, ne segue che colui il quale fa adesione a questa morale, può esser chiamato cristiano con tanta ragione quanto il discepolo di Confucio, di Platone o di Marc' Aurelio. Dunque, per fare una nuova promulgazione di questa morale non occorreva nè un Messia nè una rivelazione.

FINE.

---

tolico, fece nondimeno una critica del cattolicismo assai acuta e profonda, con questi versi:

L' Évangile au chrétien ne dit en aucun lieu:
Sois dévot, elle dit: Sois doux, simple, equitable.
Car d' un dévot souvent au chrétien véritable
La distance est deux fois plus grande, à mon avis,
Que du pôle antarctique au detroit de Davis.
(Satira XI).

Questa giudiziosa osservazione, rovina con due parole il cattolicismo, il quale alla morale di Gesù ha voluto sostituire dei dommi arbitrari, la cui adozione costituisce propriamente *il fedele*, e delle cerimonie arbitrarie, la cui pratica costituisce il devoto. Ma ciò che fa il vero cristiano si è solamente lo spirito del vangelo.